

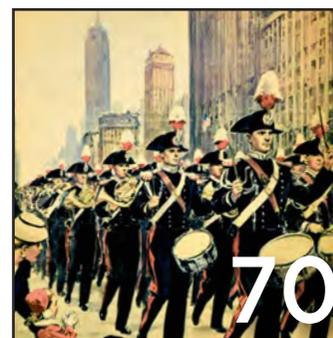
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° I - ANNO III



In questo numero l'Arma nel primo conflitto mondiale in mostra al Museo (pag. 4), il maresciallo eroe sulle Alpi Apuane (pag. 24), un reparto di élite al fronte (pag. 30), il Generale che sapeva anche cantare (pag. 36), gli alberi che raccontano la storia (pag. 42), il soccorso alle popolazioni colpite dal sisma del 1980 (pag. 50), vendetta sanguinaria a Bevera di Ventimiglia (pag. 58), la vicenda che ispirò "La ragazza di Bube" (pag. 64), un progetto musicale a stelle e strisce (pag. 70), Clemente Tafuri, un artista che amava dipingere i Carabinieri (pag. 78), buone letture al Museo Storico (pag. 86), il sacrificio dell'Appuntato Corradi (pag. 90), Carabinieri Reali citati nel nuovo Dizionario Legale (pag. 96), tre volte Medaglia d'Argento al Valor Militare (pag. 98)

SOMMARIO

N° I - ANNO III

SPECIALE

La Grande Guerra dei Carabinieri pag. 4
di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

PAGINE DI STORIA

Sono pronto. Il Maresciallo Ciro Siciliano eroe di Forno pag. 24
di GIOVANNI SALIERNO

I corazzieri al fronte pag. 30
di PIERO CROCIANI

Il Generale Cosimo Zinza. L'uomo dai mille talenti pag. 36
di SIMONE PINTO

Monumenti viventi pag. 42
di SIMONA GRECO

CRONACHE DI IERI

Irpinia 1980. Dolore e dovere pag. 50
di RAFFAELE GESMUNDO

Regolamento di conti. L'eccidio di Bevera pag. 58
di ANDREA GANDOLFO

Il delitto del santuario pag. 64
di SIMONA GIARRUSSO

A PROPOSITO DI...

Un viaggio rinviato pag. 70
di FLAVIO CARBONE

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Clemente Tafuri. Un artista "benemerito" pag. 78
di VINCENZO LONGOBARDI

Incontri con l'autore pag. 86
di LAURA SECCHI

CARABINIERI DA RICORDARE

L'Appuntato Francesco Corradi pag. 90
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1818: 3 gennaio – Aggiunta la voce "Carabinieri Reali" nel "Dizionario Legale" pag. 96

18 febbraio – Sospesi gli arruolamenti nella Reale gendarmeria genovese pag. 97

1918: 19 gennaio – Un carabiniere d'assalto pag. 98



STATO MAGGIORE
DELLA DIFESA

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

LA GRANDE GUERRA DEI CARABINIERI

MOSTRA TEMPORANEA
15.12.2017 - 25.03.2018



di **ALESSANDRO DELLA NEBBIA**

Il 15 dicembre 2017 è stata inaugurata presso il Salone d'Onore del Museo Storico dell'Arma la mostra temporanea "La Grande Guerra dei Carabinieri", introdotta dagli interventi dello storico Lucio Villari e del Vice Comandante Generale Vincenzo Coppola, alla presenza di numerosi ospiti e studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado della Capitale.

L'iniziativa, realizzata con il supporto dello Stato Maggiore della Difesa, rientra nel Programma ufficiale delle commemorazioni del Centenario della prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale ed ha visto la preziosa collaborazione di numerosi Enti e associazioni, tra i quali il Segretariato Generale del Ministero degli Affari Esteri, l'Archivio Centrale dello Stato, l'Istituto Nazionale del Risorgimento, gli Stati Maggiori delle Forze Armate, l'Università di Sassari, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, l'Ordinariato Militare per l'Italia, l'Associazione Pro-Museo Palmanova Onlus.

La mostra, curata e realizzata in sinergia dall'Ufficio Storico del Comando Generale e dallo stesso Museo Storico, ricostruisce e racconta, attraverso un percorso espositivo di 22 grandi pannelli illustrativi ricchi di immagini d'epoca e una suggestiva raccolta di cimeli e di documenti originali, il contributo fornito dai Carabinieri allo sforzo bellico del Paese nel corso

della Grande Guerra. Suddivisi in sezioni tematiche, i pannelli spaziano dall'impegno dell'Arma nei mesi precedenti il conflitto all'impiego come forza combattente di prima linea, dai servizi di intelligence e dai compiti di polizia militare svolti nelle zone di operazioni all'impegno sul così detto fronte interno, dalla partecipazione ai corpi di spedizione italiani sui vari fronti esteri, oggi quasi dimenticati, ai Carabinieri aviatori volontari nel Corpo Aeronautico dell'Esercito.

I MESI PRECEDENTI IL CONFLITTO

L'impegno per la Grande Guerra, che infiammava gran parte dell'Europa dall'estate del 1914, iniziò infatti per i Carabinieri già alcuni mesi prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto armato. L'Arma fu impegnata nel contenimento delle manifestazioni pro e contro l'intervento, che agitavano le piazze di tutta Italia e che toccarono il loro culmine nel maggio del 1915, in quelle che gli interventisti definirono più tardi "le radiose giornate di maggio": incidenti tra le due fazioni si registrarono a Torino, dove i socialisti avevano proclamato lo sciopero generale, e a Milano, dove trovò la morte un operaio; a Roma gli interventisti, incitati da Gabriele D'Annunzio, diedero l'assalto allo stesso Parlamento, schierato in maggioranza sulle posizioni neutraliste di Giovanni Giolitti, e anche all'abitazione dello statista, che fu difesa da un plotone di Carabinieri. I Comandi di confine iniziarono presto un'importante raccolta informativa



CONTINGENTE DI CARABINIERI
SCHIERATO A TUTELA DEL PARLAMENTO

sui movimenti dell'esercito austro-ungarico oltre frontiera, ma soprattutto l'Arma costituì uno dei perni di manovra su cui poggiò la grande mobilitazione avviata dal Generale Luigi Cadorna fin dal marzo del 1915 con il richiamo delle ultime classi di leva (a partire da quella del 1894). Sarà poi questo un impegno, talora ingrato, che i Carabinieri dell'organizzazione territoriale sosterranno durante l'intero arco della guerra, che vide la complessiva chiamata alle armi di circa 5 milioni di uomini.

L'ARMA AL FRONTE

Nel maggio 1915, l'Arma stessa fu chiamata alla mobilitazione, destinando quasi un quarto della propria

forza organica alle operazioni belliche, circa 7.000 uomini su un totale di poco più di 29.000 effettivi. Furono costituiti un Reggimento Carabinieri Mobilitato, su tre battaglioni, con una forza di oltre 2.500 uomini, e un Gruppo Squadroni di 220 Carabinieri a cavallo, posti alle dirette dipendenze del Comando Supremo, di stanza a Udine, come unità di sicurezza e di manovra e con capacità di combattimento. Per le esigenze di polizia militare, furono costituite 65 Sezioni mobilitate, ciascuna su 50 carabinieri a cavallo, a piedi e ciclisti, a disposizione degli alti Comandi e delle Grandi Unità dell'Esercito fino al livello di Divisione e delle Intendenze (comandi logistici). Altri nuclei di Carabinieri furono destinati



ZONA DEL MONTELLO. UNA PATTUGLIA DI CARABINIERI A DIFESA DI UN BIVIO



1915. CARABINIERI E FANTI IN PRIMA LINEA IN ATTESA DELL'ORDINE D'ATTACCO

ad incombenze varie: dal servizio di corriere postale tra il Comando Supremo e i comandi delle Grandi Unità a speciali reparti per la difesa delle linee ferroviarie e di altri obiettivi sensibili.

Nonostante però l'entità dello sforzo, il numero dei Carabinieri mobilitati si rivelò presto comunque insufficiente in relazione ai compiti affidati, all'estensione della zona di operazioni e alle crescenti esigenze della polizia militare di prima linea. Nel maggio del 1916 fu così assegnato a ciascun Comando di Divisione un ulteriore plotone di Carabinieri a piedi (50 unità), i cui militari erano poi distaccati fino al livello di Reggimento. Il numero dei Carabinieri al fronte crebbe costantemente per tutto il conflitto, raggiungendo un

totale complessivo di circa 20.000 militari di ogni grado, circa due terzi dell'intera forza organica.

Nel mese di maggio del 1916 partì per il fronte lo stesso Comandante Generale dell'epoca, il Tenente Generale Gaetano Zoppi, ufficiale proveniente dalla specialità dei Bersaglieri, che andò ad assumere l'incarico di Comandante del V Corpo d'Armata, sul fronte settentrionale; peraltro, appena giunto, il Generale si distinguerà nel contenimento della Strafexpedition e nella controffensiva italiana. A curare il vertice dell'Arma rimase dunque il Maggiore Generale Luigi Cauvin con l'incarico appositamente ripristinato di Comandante in 2° (vedi Notiziario Storico N. 4 Anno I, pag. 95).



SCHIZZO PLANIMETRICO DELLE TRINCEE E DEI CAMMINAMENTI SUL MONTE PODGORA. NELLE FOTO CARABINIERI NELLE TRINCEE

L'ASSALTO AL PODGORA

Il Reggimento mobilitato, costituito da Carabinieri provenienti dalla Legione Allievi e dalle Legioni territoriali di Firenze, di Ancona, di Palermo, di Bari, e di Napoli, partì da Roma per "la fronte" (all'epoca il termine era utilizzato al femminile) il 24 maggio 1915, con in testa la Bandiera dell'Arma e la Banda musicale.

Nel luglio di quello stesso anno, durante la II Battaglia dell'Isonzo, si consumò l'episodio che sarà ricordato come il più emblematico della fedeltà, della disciplina e del coraggio dei Carabinieri nel corso della Grande Guerra (per quanto non sia in realtà il più rappresentativo del complessivo impiego dei Carabinieri durante il conflitto). Il II e il III Battaglione del Reggimento Mobilitato furono incaricati di dare il cambio sulla linea del fronte al 36° Reggimento della Brigata di

Fanteria "Pistoia" per tentare l'assalto al Monte Podgora, un'altura che costituiva un'importante testa di ponte austriaca sulla riva destra dell'Isonzo e che divideva le truppe italiane dalla città di Gorizia. La città, oltre a rappresentare il maggior centro abitato "irredento" subito a ridosso del confine orientale, costituiva anche un importante snodo stradale e ferroviario dell'Impero asburgico, in particolare verso il mare.

Il 19 luglio i Carabinieri uscirono dalle trincee attaccando all'arma bianca le postazioni nemiche situate in posizione dominante. I due battaglioni carabinieri si sacrificarono nel tentativo di raggiungere l'agognata "quota 240", affrontando con determinazione la drammatica prova nonostante non fossero addestrati ed equipaggiati per l'impiego come fanteria di linea. I più coraggiosi si offrirono volontari per aprire i varchi



nei reticolati nemici. In poche ore furono oltre 200 i caduti, i dispersi e i feriti, senza distinzioni di grado. Peraltro molti Carabinieri erano già provati nel fisico per una virulenta epidemia di colera (ufficialmente gastroenterite), che si era sviluppata nelle loro trincee a causa delle terribili condizioni igieniche e che colpì, tra i giorni immediatamente precedenti e successivi alla battaglia, ben 300 militari, ricoverati negli ospedali da campo, tra cui lo stesso Comandante, il Col. Antonio Vannugli.

Il Capo di Stato Maggiore della 5^a Armata austriaca così scriveva dei Carabinieri: “procedevano attraverso una distesa di cadaveri, fino ai nostri reticolati dove venivano abbattuti dal fuoco”. Per tale azione di guerra furono concesse ai carabinieri 9 Medaglie d’Argento, 33 Medaglie di Bronzo e 13 Croci al Valor Militare.

I COMPITI IN ZONA DI GUERRA

Nelle zone di operazioni ai Carabinieri erano affidati compiti che spaziavano dalle ordinarie attività di polizia in favore delle popolazioni locali e dall’imposizione dei bandi militari ai servizi di informazione e di controspionaggio, dal presidio di tutti gli snodi di transito e dalla disciplina delle vie di comunicazione al controllo di tutti i militari fuori dai reparti di appartenenza, dalla scorta dei reparti in movimento alla vigilanza sui depositi di materiali, dai servizi di antischiaccaggio, di antisaccheggio e di controllo sulle requisizioni alla repressione del commercio di materiali appartenenti all’amministrazione militare, dalla vigilanza sugli operai e impiegati civili (se ne contavano circa 30.000 nel solo settore della II Armata, di cui abbiamo una più precisa documentazione) a quella sulle case di tolleranza, dalla gestione dei prigionieri di guerra

CARABINIERI
REDUCI DEL PODGORA







SOPRA, SENTINELLA SUL FRONTE DELL'ISONZO. A DESTRA DUE IMMAGINI DI TRASFERIMENTO E SCORTA DI PRIGIONIERI DI GUERRA

(quando erano in numero limitato, altrimenti provvedevano reparti dell'Esercito) alla vigilanza, in definitiva, su tutto quanto si muovesse a ridosso del fronte.

Dopo la battaglia del Podgora, e dopo un periodo di isolamento in quarantena per via del colera, il Reggimento Carabinieri Mobilitato fu sciolto per contribuire alla costituzione di altre unità da destinare a compiti di polizia militare (rimase, assegnato al Comando Supremo, uno solo dei 3 battaglioni che lo formavano). Questo non fece però venire meno la natura dell'Arma come "arma combattente", pur non essendo più impiegata in azione con unità organiche. La costituzione di nuovi plotoni a piedi, sopra ricordata, e l'adozione di nuove dottrine d'impiego spostarono infatti decisamente la gravitazione della polizia militare verso i reparti schierati in prima linea, dove i Carabinieri erano particolarmente incaricati di coadiuvare i comandanti nel mantenimento

della disciplina, ma dove non si sottrassero mai tra gli altri soldati ai combattimenti più cruenti.

Chiamati a recuperare i militari sbandati sul campo di battaglia e a ricondurli sulla linea del fuoco, spesso li guidarono finanche all'assalto, sostituendosi a volte ai superiori caduti o dispersi. Decine di Carabinieri incaricati del servizio di portaordini si distinsero nello sfidare i cecchini nemici su terreni scoperti, spesso restando poi a combattere con le unità che avevano raggiunto. Tra i tanti esempi emblematici di Carabinieri affratellati nel sacrificio agli altri Fanti colpisce quello che ci giunge dalle cronache della V battaglia dell'Isonzo, da San Martino del Carso (località resa famosa dall'omonima poesia di Ungaretti sull'orrore della guerra), dove sei carabinieri si offrirono volontari per l'apertura dei varchi nei reticolati nemici, con l'uso dei tubi di gelatina esplosivi. Di questo impegno generoso sono



CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN PALESTINA. CARABINIERI A CAVALLO IN SERVIZIO DI RICOGNIZIONE

prova le motivazioni delle 1.872 ricompense al valore e le 230 promozioni per merito di guerra e ne sono drammatica testimonianza i 1.400 caduti e i 5.000 feriti al termine del conflitto, un numero enorme in rapporto alla forza impiegata in prima linea.

SU TUTTI I FRONTI

Sezioni e plotoni di Carabinieri seguirono i contingenti dell'Esercito su tutti i fronti della Grande Guerra, anche quelli esteri oggi poco ricordati: in Albania, dove un corpo di spedizione italiano garantì durante l'intero arco del conflitto il possesso del porto di Valona e il controllo del Canale d'Otranto; sul fronte occidentale, in Francia, raggiunto nel 1918 da un corpo d'armata italiano; in Grecia, a Salonicco, e di là in Macedonia a fianco delle altre forze dell'Intesa impegnate sul fronte balcanico. Nel 1917 un contingente di 300 Bersaglieri

e di 100 Carabinieri si unì al corpo di spedizione inglese destinato ad occupare i possedimenti dell'Impero ottomano in Medio Oriente. Il grosso del contingente rientrò in Italia nell'agosto del 1919, rimase però in Palestina un nucleo di Carabinieri che assunse la denominazione di "Distaccamento Italiano Carabinieri di Gerusalemme", che dall'agosto 1919 al febbraio 1921 svolse servizi di polizia militare, di guardia al consolato italiano, di guardia d'onore al Santo Sepolcro, staffetta e corriere tra Egitto, Palestina e Siria, e che fu rimpatriato soltanto nel marzo 1921 (vedi Notiziario Storico N. 6 Anno II, pag. 96). Vicenda dai risvolti rocamboleschi è quella del maggiore dei carabinieri Cosma Manera, che tra il 1917 e il 1918 si trovò a guidare una spedizione in Russia, avviata l'anno precedente con altri ufficiali dell'Esercito, per rintracciare e riportare in Italia i soldati dell'Esercito Austro-Ungarico



ROMA 15 DICEMBRE 2017. INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA "LA GRANDE GUERRA DEI CARABINIERI" ALLA PRESENZA DEL GENERALE DI CORPO D'ARMATA VINCENZO COPPOLA, VICE COMANDANTE DELL'ARMA, CON GLI STUDENTI DELLE SCUOLE CAPITOLINE





ALCUNI MOMENTI DELL'INCONTRO CON LE SCOLARESCHES ACCORSE PER L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI, CHE SI PROTRARRÀ SINO AL 25 MARZO 2018





IL MAGGIORE COSMA MANERA A VLADIVOSTOK

originari delle terre italiane irredente, fatti prigionieri dai Russi sul fronte orientale. Dopo i primi rimpatri nel 1916 lungo la rotta baltica, interrotti per l'arrivo dell'inverno, l'Ufficiale si ritrovò ad affrontare il caos della rivoluzione russa. Ciononostante, tra mille difficoltà, riuscì a condurre circa 3.000 uomini prima fino a Vladivostok, dove costituì la "Legione Redenta", e poi fino alla concessione italiana di Tien Sin in Cina, dove quegli uomini, che aveva trovato affranti e sfiduciati, furono motivati, addestrati, riarmati con il supporto degli Inglesi e dei Francesi e persino riportati per qualche tempo a combattere per difendere la linea transiberiana dalle truppe bolsceviche. Tra il 1918 e il 1919, Cosma Manera partì di nuovo percorrendo in lungo e in largo tutta la Siberia, recuperando altri 1.800 reduci, condotti sino in Cina e rientrati a Trieste nel 1920. Un ruolo da protagonista all'estero fu svolto



LA BANDA DELL'ARMA A PARIGI (TAVOLA DI A. BELTRAME)

dalla Banda dell'Arma che, al rientro dal fronte, dove aveva accompagnato la Bandiera di Guerra e il Reggimento Carabinieri Mobilitato, svolse un intenso periodo di tournée in Francia e in Gran Bretagna, quale simbolo dell'Italia impegnata nella cooperazione militare. Il complesso si esibì in concerti pubblici e a beneficio dei soldati alleati feriti, assumendo da quel momento la fisionomia di una formazione musicale moderna e completa, capace di rappresentare, attraverso le esecuzioni di un repertorio molto ampio, le tradizioni non solo militari e i costumi del nostro Paese. La Banda si esibì la prima volta a Parigi il 24 aprile 1916, accanto ad altri due complessi militari alleati. La stampa parigina lodò senza riserve le esibizioni dei Carabinieri musicanti, ai cui successi anche "La Domenica del Corriere" dedicò una tavola a colori realizzata da Achille Beltrame (vedi Notiziario Storico N. 2 Anno I, pag. 69).



MUNICIPIO DI GORIZIA, 1° OTTOBRE 1916. IL MAGGIORE SESTILLI TRA I SUOI CARABINIERI E GLI IMPIEGATI

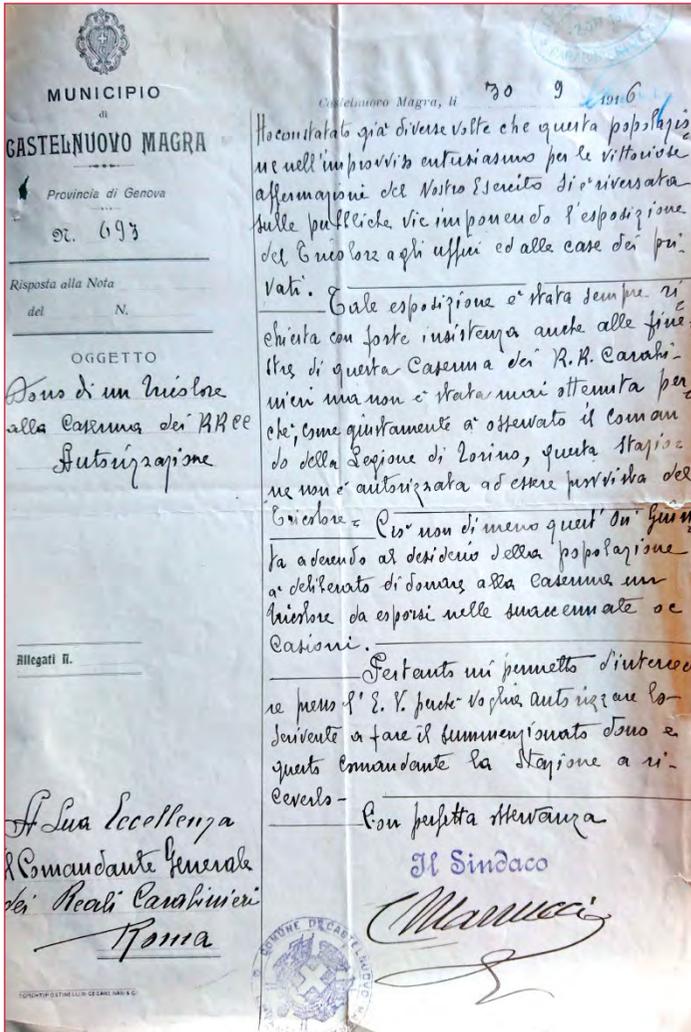
CARABINIERI TRA LA GENTE

Durante l'intero arco del conflitto l'Arma affrontò anche su tutto il restante territorio nazionale impegni non minori che al fronte. A ranghi ridotti per l'elevato numero di carabinieri mobilitati nelle zone di guerra, i Comandi territoriali dell'Arma dovettero far fronte non soltanto ad una recrudescenza della criminalità comune, ma anche provvedere a un rinnovato impegno nel mantenimento dell'ordine pubblico, turbato da scioperi e manifestazioni di piazza, a nuovi compiti militari derivanti dalla necessità di garantire la vigilanza degli obiettivi sensibili (vedi lo sventato attentato alla polveriera di Lugo di Romagna, Notiziario Storico N. 3 Anno II, pag. 28), il rispetto dei bandi militari e del coprifuoco in molte zone della Penisola e dalla necessità di assicurare la leva, la ricerca dei renitenti e dei disertori, che sfociò persino in molti scontri a fuoco. I Carabinieri restarono soprattutto accanto alle popolazioni in difficoltà, agli sfollati, alle

vittime dei bombardamenti aerei e navali nemici, verificatisi soprattutto nella fascia costiera dell'Adriatico, alle popolazioni colpite dalle numerose calamità naturali che investirono il Paese, tra le quali il devastante terremoto della Marsica del 1915, che provocò oltre 30.000 morti in un'area estesissima del Centro Italia.

All'indomani della presa di Gorizia, nell'agosto del 1916, il Maggiore Giovanni Sestilli, fu nominato Commissario per gli affari civili della città, provvedendo ai bisogni primari di una popolazione ridotta allo stremo (vedi Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 64).

Particolarmente saldo si mantenne il rapporto tra i Carabinieri e gli enti locali. Proprio durante il corso del conflitto il sindaco di un piccolo comune ligure, Castelnuovo Magra, si fece promotore di un'iniziativa che sarebbe stata poi replicata nei mesi e negli anni seguenti in ogni angolo d'Italia, in cerimonie gremite di cittadini:



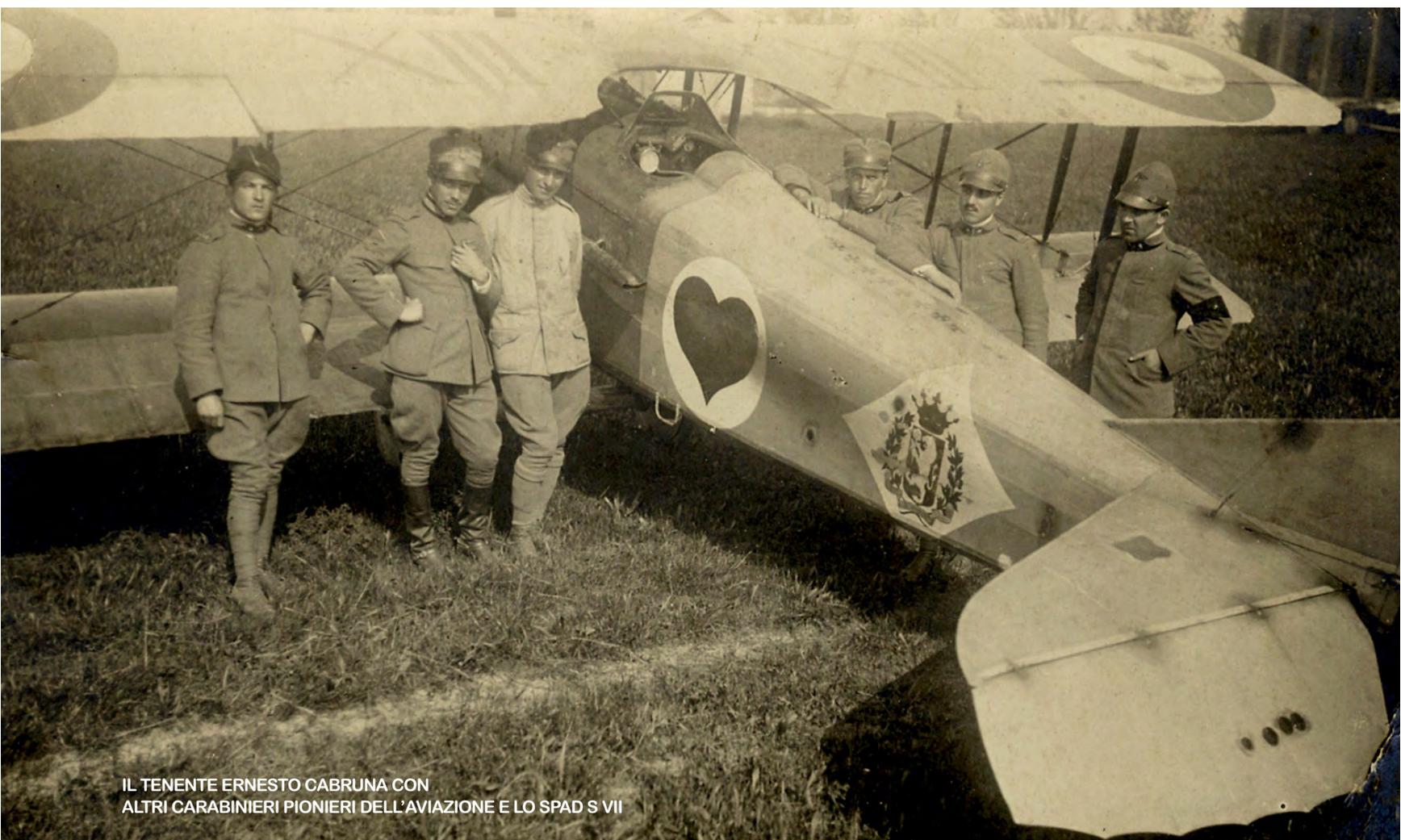
A SINISTRA, RICHIESTA DEL COMUNE DI CASTELNUOVO MAGRA DELL'AUTORIZZAZIONE A DONARE IL TRICOLORE ALLA STAZIONE DEI CARABINIERI. IN ALTO LA GAZZETTA UFFICIALE CON IL TESTO NORMATIVO SULL'ISTITUZIONE DEI CARABINIERI AUSILIARI

“il dono della Bandiera” alla locale Stazione Carabinieri, che all'epoca non era ancora dotata del Tricolore, esposto soltanto presso i Comandi superiori. Nell'ottobre del 1916 il Governo provvide ad un incremento degli organici dell'Arma di 2.500 unità nei ruoli degli appuntati e dei carabinieri e di altre 500 unità nei ruoli dei sottufficiali nonché, nel febbraio del 1917, all'istituzione dei “Carabinieri ausiliari”. Si trattava di 12.000 uomini, incrementati nel dicembre a 18.000, scelti tra caporali e soldati tratti dalle altre Armi e dagli altri Corpi del Regio Esercito, da trattenersi in servizio sino al termine della guerra. Per i Carabinieri ausiliari erano previste le uniformi, le armi e le buffetterie dei Carabinieri a piedi, tuttavia, tenuto conto delle difficoltà determinate dal conflitto, fu disposto che in attesa del-

l'assegnazione del corredo essi prestassero servizio temporaneamente con la loro uniforme grigio-verde, applicando sulla giubba un sovraccolletto di panno turchino con gli alamari e sul berretto il fregio dell'Arma. I Carabinieri ausiliari vennero impiegati principalmente presso le Legioni territoriali, per le esigenze di ordine pubblico ma anche nel normale servizio d'istituto insieme ai graduati e ai carabinieri effettivi più anziani (vedi Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 118).

TRA I PIONIERI DEL VOLO

Allo scoppio delle ostilità l'Italia disponeva di 5 dirigibili, alcuni aerostati e una dozzina di squadriglie di aeroplani: 58 apparecchi in tutto, a cui si aggiungevano i pochi idrovolanti della Marina. La rapida evoluzione del



IL TENENTE ERNESTO CABRUNA CON
ALTRI CARABINIERI PIONIERI DELL'AVIAZIONE E LO SPAD S VII

conflitto determinò l'esigenza di disporre di nuovi velivoli e di nuove professionalità e richiese il rapido reclutamento di centinaia di volontari da impiegare come piloti e mitraglieri di bordo, tra i quali accorsero numerosi Carabiniere. Il Corpo Aeronautico dell'Esercito operò su tutti i fronti in Italia e in Albania, passando dalla sola osservazione al bombardamento e alla caccia, fornendo contributi di particolare importanza nei cieli della X battaglia dell'Isonzo (maggio 1917), della Bainsizza (agosto 1917), di Caporetto (novembre 1917), della controffensiva del giugno 1918 sul Montello e sul Piave e infine della battaglia di Vittorio Veneto. Furono 173 i Carabiniere che affascinati dalle "macchine volanti", peraltro allora ancora molto pericolose, entrarono nella "cavalleria del cielo", nuova protagonista della "guerra

moderna", mantenendo tuttavia sulla giubba da aviatori gli alamari dell'Arma. Molti si distinsero per qualità tecniche nel pilotaggio di quei velivoli realizzati con legno e tela cerata. Nel corso del conflitto i Carabiniere aviatori furono insigniti di 20 ricompense al Valor Militare, di cui una Medaglia d'Oro e undici d'Argento, oltre a innumerevoli riconoscimenti minori. Tra essi il più noto fu senza dubbio il Brigadiere, poi promosso Tenente per merito di guerra, Ernesto Cabruna, Medaglia d'Oro al Valor Militare, l'"asso" che divenne celebre più che per il numero di aerei nemici abbattuti per il fatto di accettare battaglia completamente incurante di qualunque fosse la superiorità numerica dell'avversario; la Domenica del Corriere gli dedicò una copertina dal titolo "Uno contro undici".



ALCUNI DEI CIMELI ESPOSTI PER LA MOSTRA "LA GRANDE GUERRA DEI CARABINIERI". IN ALTO A SINISTRA UNA VETRINA POSTA INNANZI AL CALCO DEL MONUMENTO AL CARABINIERE RAFFIGURANTE L'IMPIEGO DELL'ARMA NEL PRIMO CONFLITTO TRA LE TECHE DELLE BANDIERE DI GUERRA (RISPETTIVAMENTE LA BANDIERA CONCESSA NEL 1894 E LA PRIMA BANDIERA REPUBBLICANA). A SEGUIRE EFFETTI PERSONALI DELLA QUOTIDIANITÀ IN TRINCEA RESTITUITI DAL FIUME ISONZO, DOTAZIONI DA MONTAGNA, IN ALTO UNA ROLL BOMBE AUSTRIACA E BOSSOLI D'ARTIGLIERIA TRASFORMATI IN OGGETTI D'ARTE. NELLA PAGINA A FIANCO, IN ALTO, APPARATI RADIO, UN TAPPETINO DA SEGNALAZIONE PER ALFABETO MORSE DURANTE LE ORE DIURNE E UNA LAMPADA SCHERMATA DA SEGNALAZIONE PER LE ORE NOTTURNE, A SEGUIRE UNA RACCOLTA DI ELMETTI TRA I QUALI IN PRIMO PIANO L'ADRIAN MODELLO 16 IN USO ALL'ARMA E NELLA FOTO A DESTRA UNA CORAZZA CORSI (FOTO A CURA DELL'APP. SC. FABRIZIO DI CLEMENTE)





DA CAPORETTO AL PIAVE E A VITTORIO VENETO

L'Arma partecipò attivamente alla difficile manovra di arretramento seguita allo sfondamento delle linee italiane a Caporetto (24 ottobre 1917). Sia i Carabinieri delle Sezioni e dei Plotoni mobilitati assegnati alle Unità dell'Esercito, sia gli stessi Carabinieri dei comandi territoriali, furono impegnati in combattimenti di retroguardia e sulle prime linee di sbarramento approntate sul fiume Torre, a difesa di Udine, e sul Tagliamento, ma soprattutto si rivelarono essenziali nel riportare ordine nei reparti che retrocedevano confusamente, nel tenere sgombre le vie di comunicazione e nel prestare soccorso alla popolazione in fuga, come era già avvenuto nel maggio-giugno 1916 durante i giorni della Strafexpedition sull'altopiano di Asiago. La capacità dell'Esercito di contenere l'azione nemica, arrestando gli Austroungarici sulla



LA PRIMA BANDIERA DI GUERRA DELL'ARMA E IL DECRETO DI CONFERIMENTO DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE. NELLA PAGINA A FIANCO I CARABINIERI PRESENTI A VILLA GIUSTI

linea del Piave, permise di riorganizzare e riportare in linea numerose unità, che si distinsero l'anno successivo dapprima nella battaglia del Solstizio e quindi nello sfondamento e nella conquista di Vittorio Veneto. L'armistizio, che rappresentò in realtà una resa incondizionata da parte del nemico, fu firmato alle ore 15:00 del 3 novembre 1918 a Villa Giusti, alle porte di Padova, ed anche là erano presenti i Carabinieri...

Per il contributo fornito alla Vittoria nella 1ª Guerra Mondiale, la Bandiera dell'Arma, rientrata dal fronte soltanto il 29 gennaio 1920, fu insignita della prima Medaglia d'Oro al Valor Militare, concessa con decreto del 5 giugno dello stesso anno.

La mostra resterà visitabile fino al prossimo 25 marzo, accompagnata da una serie di eventi culturali e di ap-

profondimenti tematici inseriti nella consolidata rassegna "I giovedì del Museo".

Come Direttore del Museo, è mio dovere e mia soddisfazione concludere infine questa presentazione rivolgendo un ringraziamento sentito per la riuscita di questa non semplice iniziativa al curatore scientifico del progetto, il Ten. Col. Flavio Carbone, responsabile della Sezione Documentazione dell'Ufficio Storico, nonché, per l'appassionato impegno nella ricerca dei cimeli, nella realizzazione dell'allestimento e nel superare le mille esigenze organizzative, al Ten. Laura Secchi, Vice Direttore del Museo, al Mar. Magg. Marcello Di Fede e al Mar. Ca. Vincenzo Longobardi, senza dimenticare il determinante contributo di tutti gli altri (pochi) militari del Museo Storico.

Alessandro Della Nebbia



di GIOVANNI SALIERNO

SONO PRONTO

IL MARESCIALLO CIRO SICILIANO

EROE DI FORNO

Il 13 giugno 1944, Forno, piccolo comune nel cuore delle Alpi Apuane, fu teatro di uno dei più sanguinosi crimini della Seconda Guerra Mondiale: quasi tutta la popolazione adulta maschile del paese, condotta innanzi ad un plotone di esecuzione nazista, fu barbaramente fucilata. L'eccidio avrebbe assunto sicuramente dimensioni più tragiche senza l'intervento del giovane Maresciallo Ciro Siciliano, comandante della locale Stazione dei Carabinieri. L'intento dei nazi-fascisti era quello di giustiziare tutta la popolazione civile di Forno, colpevole di aver fraternizzato con i partigiani che avevano occupato il paese pochi giorni prima. Il Maresciallo Siciliano, scampato al rastrellamento dei tedeschi, appena avuta notizia di quanto questi ultimi stavano per fare in paese, con straordinario senso del dovere, senza preoccuparsi minimamente dei rischi che correva, si recò subito presso il comando germanico per chiedere la liberazione degli ostaggi civili e dei suoi quattro carabinieri. In tutti i modi il sottufficiale cercò di evitare la rappresaglia. Con il suo intervento, offrendo la propria vita in cambio, riuscì a ottenere la liberazione degli uomini inabili, delle donne, dei bambini e dei religiosi di Forno. Così nel tardo pomeriggio Siciliano, insieme agli altri uomini rimasti prigionieri dei tedeschi, fu giustiziato. Prima di giungere davanti al plotone di esecuzione, Ciro, ben consapevole che il suo non sarebbe stato un sacrificio vano, sbottonandosi la camicia e mostrando il petto, esclamò le frasi *"sono pronto!"*.

Per un carabiniere rischiare la propria vita per la tutela della legalità, per garantire l'incolumità dei cittadini o per la salvaguardia delle istituzioni non è raro. È un



rischio liberamente accettato nella consapevolezza della missione cui si è chiamati al servizio degli altri. Il Maresciallo Siciliano andò ben oltre il proprio dovere. A rileggere le testimonianze dei pochi sopravvissuti alla strage, gli atti o le cronache sull'episodio, emerge immediatamente l'eroicità del sacrificio di Ciro Siciliano. Quel 13 giugno 1944 il comandante della Stazione di Forno non era in caserma, si trovava in licenza di convalescenza perché affetto da febbre alta. Saputo quanto stava accadendo a Forno avrebbe potuto mettersi in salvo con la sua famiglia, magari nascondendosi nei boschi. Chi avrebbe osato accusarlo di viltà o di tradimento? Sapeva che se fosse tornato indietro e si fosse presentato ai tedeschi difficilmente avrebbe avuto scampo. Sicuramente sarebbe stato accusato di collaborazionismo con i partigiani, ai quali aveva lasciato occupare pochi giorni prima la caserma dei Carabinieri e il paese senza opporre resistenza. I suoi legami familiari rendevano ancor più precaria la sua situazione. Il suocero infatti era conosciuto da tutti come un accanito antifascista mentre il cognato era un partigiano alla macchia. Eppure Ciro Siciliano non esitò un istante a tornare indietro. Indietro dai suoi cittadini e dai suoi carabinieri che avevano bisogno del suo aiuto, intrappolati nella stazione sotto la minaccia delle mitragliatrici tedesche.

Era rimasto sconcertato il Maresciallo Siciliano quel giorno di settembre del 1938 quando aveva messo piede per la prima volta in quel piccolo agglomerato urbano fatto di casupole disseminate su impressionanti speroni rocciosi. Non giovava affatto alla sua salute il clima umido tipico di quella valle attraversata dal fiume Frigido.

Tuttavia, nonostante le iniziali impressioni sulla sua nuova sede di servizio non potessero definirsi entusiastiche, in brevissimo tempo, grazie al suo carattere generoso e leale, era riuscito a creare un vincolo strettissimo tra lui, giovane maresciallo, e gli abitanti di Forno.

Ciro era consapevole di cosa rappresentava il suo ruolo di comandante di Stazione per quella piccola comunità, fatta per lo più da cavaatori delle vicine miniere di marmo e da semplici massaie. Egli non solo rappresentava in paese il garante della legalità, dell'ordine e della sicurezza ma era sentito affettuosamente dagli abitanti di Forno come il loro angelo protettore, colui che avrebbe fatto di tutto pur di difenderli da ogni sopruso o ingiustizia.

A rendere ancora più saldo quel legame contribuirono gli occhi neri di una ragazza, Anna Pegollo, incrociati durante una recita dei bambini dell'asilo nell'antico edificio della Filanda. Giro si innamorò perdutamente e dal matrimonio con Anna nacquero Maria Luisa nel 1941 ed un anno dopo Enrico Adamo.

Nonostante i tempi fossero duri per tutti, la vita scorreva abbastanza tranquilla a Forno. Giro era ben voluto e rispettato dai suoi concittadini. La guerra che coinvolgeva tutta l'Europa sembrava non riguardare quel piccolo posto. Ma le cose cambiarono repentinamente.

I tedeschi, costretti alla ritirata dalle forze angloamericane si apprestarono a difesa sulla "linea gotica" nel tentativo di arrestare l'avanzata alleata. Forno, come tutta la provincia Apuana, fu investita in pieno dalle operazioni militari. Molti giovani, per nulla disposti ad accettare le prepotenze dell'invasore e per sfuggire alla chiamata alle armi del regime collaborazionista di Salò, andarono a rinfoltire le bande partigiane sui vicini monti Apuani. La resistenza alle truppe tedesche fu determinata e infiammò tutto il primo semestre del 1944. In questa fase incerta e caotica, il Maresciallo Siciliano riuscì a guidare i suoi carabinieri con diligenza ed equilibrio.

Di certo provava simpatia per i partigiani ma il suo lavoro era finalizzato solo ed esclusivamente alle necessità della popolazione residente nel territorio posto sotto la sua giurisdizione. Ai primi di giugno di quello stesso

Sentiva
profondamente
il proprio ruolo
di comandante di
Stazione e di garante
della sicurezza
della popolazione.
Consapevole
di esporsi al rischio
della vita tentò
di opporsi alla
rappresaglia contro
i cittadini inermi

anno, inizia a circolare insistentemente l'infondata notizia di un imminente sbarco alleato tra Viareggio e Marina di Carrara. Per le formazioni partigiane toscane era il segnale tanto atteso per liberare il suolo patrio dall'oppressore nazista. Il piano stabilito prevedeva l'occupazione di Forno per farne un'avamposto da utilizzare per successive azioni verso la città di Massa a sbarco avvenuto. Tra il 7 e il 9 giugno, uomini della formazione partigiana "Mulargia" entrarono in azione. Scesero dai monti e occuparono l'intero paese, compresa la caserma dei Carabinieri ove stabilirono il loro comando. L'avamposto conquistato venne dichiarato "Repubblica libera di Forno". Le azioni

Anniversario dell'Eccidio di Forno

13 GIUGNO 1944 13 GIUGNO 2017

PROGRAMMA

Ore 9.15

Raduno presso
Monumento di Sant'Anna a Forno

Ore 9.30

Deposizione di corona
al monumento di Sant'Anna
con accompagnamento
della Banda P.A. Guglielmi

Ore 9.45

Chiesa di Sant'Anna
Santa Messa in ricordo dei caduti

Ore 10.30

Corteo per le vie di Forno

Ore 10.45

Area Casa Socialista
Saluti del Sindaco **Alessandro Volpi**
Intervento degli studenti partecipanti
al "Premio M. Ciro Siciliano 2017"
Orazione Ufficiale
Claudio Silingardi
*Direttore Generale dell'Istituto Nazionale
Ferruccio Parri*

Ore 11.45

Omaggio e deposizione di corone
presso il Cimitero di Forno
al Sacario dei Caduti

Ore 12.30

Pizzo Acuto
Omaggio al cippo che ricorda il luogo
della morte del Comandante Partigiano
Marcello Garosi "Tito", Medaglia d'Oro al
Valor Militare

Ore 18.00

Piazza San Vittorio
Sezione ANPI "Patrioti Apuani - Linea Gotica"
e Circolo ARCI "13 Giugno" di Forno
"Parliamo di Tito"
Documenti e ricordi del Comandante
Partigiano Marcello Garosi, Medaglia d'Oro
al Valor Militare
Intervalli musicali con Davide Giromini



Disegno di Maria Ginzburg - Liceo Artistico Felice Palma - Vincitrice Premio Maresciallo Ciro Siciliano 2017

EVENTI COLLATERALI

7 GIUGNO - ore 9.30

Palazzo Comunale Sala Consiliare
Cerimonia di premiazione:

"X EDIZIONE PREMIO CIRO SICILIANO"
"I EDIZIONE PREMIO BONTÀ GIUSEPPE FRUZZETTI"
a cura dell'Associazione Eventi sul Frigido



LOCANDINA DELLE MANIFESTAZIONI SVOLTESI NEL GIUGNO 2017 NELLA RICORRENZA DELL'ECCIDIO DI FORNO (IMMAGINE TRATTA DA WWW.ANPI.IT). L'IMMAGINE IN APERTURA DELL'ARTICOLO RITRAE L'EDIFICIO DELLA FILANDA TEATRO DEGLI SCONTRI TRA LE TRUPPE TEDESCHE E I PARTIGIANI APUANI CHE AVEVANO OCCUPATO FORNO (IMMAGINE TRATTA DA HTTP://MEMORIA.COMUNE.MASSA.MS.IT/)

IL MARESCIALLO CIRO SICILIANO

Ciro Siciliano era nato a Portici il 20 novembre 1908 da Enrico e da Maria Peluso. Il 10 marzo 1927, giovanissimo, si arruolò nell'Arma dei Carabinieri. Al termine del Corso di formazione presso la Legione Allievi di Roma fu destinato alla Stazione di Torre Annunziata Porto dipendente dalla Legione di Napoli. Il 3 ottobre 1931 iniziò il corso per sottufficiali presso la Scuola Centrale di Firenze. Promosso vice-brigadiere (28 febbraio 1933) ricoprì l'incarico di addetto prima presso la Stazione Carabinieri di Sant'Angelo dei Lombardi e successivamente presso quella di Sessa Aurunca. Il 1° giugno 1936 si imbarcò da Napoli per Massaua.

In Eritrea ricoprì incarichi presso la Scuola Allievi Zaptiè (9 giugno 1936), il Gruppo Autonomo di Addis Abeba (1° aprile 1937) e infine presso la Legione Provvisoria di quella stessa località (1° luglio 1937). Il 31 ottobre 1937 fu promosso brigadiere. Nel marzo del 1938 si imbarcò da Mogadiscio per far rientro in Patria. Nel settembre dello stesso anno fu

destinato, con l'incarico di comandante, alla Stazione Carabinieri di Forno, reparto collocato alle dipendenze della Legione Carabinieri di Livorno. Il 15 aprile 1942 fu promosso maresciallo d'alloggio. Il 13 giugno 1944, nel tentativo di evitare la fucilazione della popolazione civile di Forno, fu giustiziato dai nazisti. Per l'eroico comportamento mantenuto in quei giorni al Maresciallo Ciro Siciliano è stata concessa la M.O.M.C "alla memoria" con la seguente motivazione: *"In licenza di convalescenza, appreso che le truppe tedesche avevano catturato per rappresaglia la popolazione di Forno di Massa con il chiaro intento di passarla per le armi, con ferma determinazione e sprezzo del pericolo, affrontava il comandante del contingente tedesco riuscendo a ottenere la liberazione di tutti gli anziani, le donne, i bambini e i religiosi, venendo però a sua volta fucilato dai nazifascisti, unitamente ad altri cinquantuno uomini inermi. Chiaro esempio di elevatissime virtù civiche ed eccezionale senso del dovere, spinti fino all'estremo sacrificio. 13 giugno 1944, Forno di Massa (MS)"*.

contro le truppe occupanti proseguirono nei giorni successivi. L'11 giugno i militari della compagnia dell'ordine pubblico di Porta Martana e del Distretto Militare di Massa abbandonarono i loro acquartieramenti per raggiungere Forno ove passarono, armi in pugno, ai partigiani locali. Nello stesso giorno alcuni capi partigiani si riunirono in paese per confermare la linea di comando e concordare le azioni armate in previsione di uno scontro contro il nemico. Ben presto il *"Comitato di Liberazione Nazionale Apuano"*, però, si rese conto dell'azzardo commesso e ordinò ai partigiani di abbandonare l'avamposto conquistato. Solo un modesto nucleo della banda rimase presso i locali della Filanda per attendere il tredici giugno festa di Sant'Antonio patrono del paese.

La reazione dell'esercito tedesco non si fece attendere. Durante la notte tra il 12 e il 13 giugno entrarono in azione i reparti nazi-fascisti. Tutte le strade di accesso a Forno e alle valli attigue furono sbarrate. Tre colonne di soldati tedeschi marciarono sulla valle del Frigido. Il piccolo nucleo di partigiani rimasti a difesa del paese, dapprima fece esplodere le mine sul monte Bizzarro per

ostacolare la viabilità dell'unica strada disponibile, poi aprì il fuoco sulle prime linee nemiche. L'azione si rivelò inefficace e, alle prime luci del mattino, i partigiani rimasti in paese furono tutti catturati. Alle ore 8 del mattino Forno era ormai in mano ai tedeschi. Liberi di agire e senza scrupoli, i soldati del Maggiore Reader misero a ferro e fuoco il paese. Stanarono da ogni luogo uomini, donne e bambini, ritenendoli tutti responsabili di aver accolto e fraternizzato con le formazioni partigiane. La popolazione fu radunata per essere passata per le armi. Il Maresciallo Siciliano, che come abbiamo prima accennato non si trovava a Forno e dunque fuori dalla portata dei rastrellamenti, non appena seppe quanto stava accadendo corse verso le autorità nazi-fasciste per convincerle dell'estraneità della popolazione civile alle azioni dei partigiani. La veemenza con cui affrontò gli ufficiali tedeschi fu fondamentale per la liberazione di parte della popolazione.

Così descrisse quel drammatico incontro Pietro Del Giudice, uno dei pochi testimoni sopravvissuti all'eccidio: *"i tedeschi entravano in paese furibondi scatenandosi contro*

la popolazione, occupando il locale comando di Stazione Carabinieri e rinchiudendo con ferocia i quattro Carabinieri presenti i quali dovevano essere i primi giustiziati, quindi raggiungevano le abitazioni costringendo con estrema violenza i civili ad ammassarsi intorno alla caserma. Il comando della Stazione Carabinieri era retto dal Maresciallo Ordinario Siciliano *Ciro* il quale si trovava in licenza di convalescenza. Il sottufficiale appena avuto notizia della gravità della situazione nella quale erano venuti a trovarsi i suoi carabinieri nonché la popolazione, indossava la divisa e rientrava immediatamente in caserma al fine di convincere il comando stesso che sia i carabinieri che la popolazione non erano responsabili di quanto era accaduto... l'intervento del maresciallo... determinò un deciso cambiamento dell'atteggiamento delle truppe tedesche tanto che tutta la popolazione non atta alle armi fu messa in salvo nella vicina via Dei Campi". La popolazione liberata fu incolonnata e condotta fuori dal paese. Un destino diverso invece attendeva *Ciro* e tutti gli uomini, alcuni giovanissimi, di Forno. Tutti furono accusati di essere partigiani o di aver familiarizzato con loro. La gran parte dei prigionieri fu rinchiusa all'interno della caserma dei Carabinieri. Siciliano stesso fu trattenuto. Alle 8 di sera furono prelevati gruppi di circa otto ostaggi alla volta e portati in una località poco distante, nei pressi della chiesetta di Sant'Anna, sul greto del fiume Frigido. Qui ad attenderli una ventina di soldati tedeschi disposti in fila con le mitragliatrici spianate. Così furono trucidati la maggior parte degli abitanti di sesso maschile di Forno. Un destino altrettanto tragico fu riservato ad alcuni giovani che perirono nel rogo, appiccato dai tedeschi, della Stazione dei Carabinieri. I disertori del Distretto Militare e della Compagnia di Massa, i quattro carabinieri in servizio alla caserma e pochi altri abitanti



del paese furono invece deportati nei lager nazisti. Così descrisse quell'episodio Franco Del Sarto, giovane di Forno salvatosi miracolosamente dal plotone di esecuzione: "Verso le 20.30 furono fatte aprire le porte delle due celle. ... furono prelevati otto giovani e condotti fuori, senza che alcuno potesse minimamente sospettare ove fossero diretti. Poco dopo un altro gruppo di otto ancora, e infine lo scaglione degli otto di cui facevo parte io stesso. Nel mio gruppo c'erano anche il Maresciallo dei Carabinieri di Forno *Ciro Siciliano*... Giunti fuori dalla caserma ci misero in fila indiana e, scortati da due giovani militari armati... ci fecero raggiungere a piedi la località designata: Sant'Anna. Giunti nei pressi mi accorsi subito che la nostra fine era imminente. Sul ciglio della strada vi era ancora, riverso a terra privo di vita, un giovane dello scaglione precedente, che i tedeschi coi piedi fecero rotolare nel fiume... Alle nostre spalle, c'erano ben ventiquattro militi delle SS tedesche, armati di mitra e disposti su tre file di otto. Era il plotone di esecuzione... La raffica a me diretta mi colpì di striscio, ferendomi alla gamba destra in modo leggero. Gli altri miei compagni caddero da eroi; anche il Maresciallo *Ciro Siciliano*, che si trovava in fondo alla fila e quindi lontano da me, fu colpito a morte". Il gesto del Maresciallo *Ciro Siciliano* è rimasto nella memoria della popolazione locale e tramandato tra le generazioni. Da oltre un decennio "l'Associazione Culturale Eventi sul Frigido" organizza con cadenza annuale il premio letterario "Maresciallo *Ciro Siciliano* - pace libertà giustizia democrazia", rivolto a tutte le scuole della provincia. L'iniziativa è promossa dal Comune di Massa, con il patrocinio della Provincia di Massa-Carrara, della Regione Toscana, dell'Arma dei Carabinieri e della famiglia Siciliano.

Giovanni Salierno

I CORAZZIERI AL FRONTE

di PIERO CROCIANI



All'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, la forza dello squadrone Corazzieri era più che al completo, con due marescialli e due brigadieri fuori organico, che si aggiungevano ai quattro ufficiali (Tenente Colonnello Lang, Capitano Scribani Rossi, Tenenti Ferrari e Cerri Gambardelli), ai cinque marescialli, tre brigadieri, tre vice brigadieri, dieci appuntati e 74 carabinieri previsti dalle tabelle organiche. In caso di mobilitazione era previsto che il re fosse seguito da 60 guardie montate oltre che dagli ufficiali.

I Corazzieri raggiungono invece il re in zona di guerra, a Torreano, ai primi di giugno con due plotoni montati, di 19 uomini ciascuno, ed uno appiedato di 25, oltre agli ufficiali e agli elementi addetti ai servizi. Il resto dello squadrone è rimasto a Roma, al comando di un maresciallo, per prestare servizio al Quirinale, dove si è insediato come Luogotenente Generale lo zio del re, Tommaso di Savoia, e alla residenza reale di Villa Savoia sulla via Salaria. Ed è proprio qui, a Villa Savoia, che per la prima volta si fa sentire, sia pure indirettamente, la guerra. Dal 26 maggio – e per dieci giorni – per timore di incursioni aeree due sottufficiali dello squadrone sono comandati a scrutare il cielo, giorno e notte, da una torretta sita nel giardino della villa. Provvedimento poi revocato perché ritenuto superfluo dato che, in caso di segnalazione di aerei nemici nei cieli dell'Italia Centrale, sarebbe stato dato tempestivo allarme attraverso il telefono.

Legata in qualche modo al concetto di superfluo è la delusione che attende i corazzieri quando ai primi di giugno raggiungono Villa Italia, questa è la denominazione ufficiale dell'accantonamento reale durante la guerra. Nonostante l'uniforme grigio-verde adottata dal reparto, infatti, i corazzieri sono facilmente riconoscibili per i fregi, i distintivi e soprattutto per la loro statura, inusuale per un corpo a cavallo. “La loro

I Corazzieri raggiungono il re in zona di guerra, a Torreano, ai primi di giugno con due plotoni montati, di 19 uomini ciascuno, ed uno appiedato di 25, oltre agli ufficiali e agli elementi addetti ai servizi

presenza frustrerebbe di per sé tutto lo studio messo per celare la residenza del Comandante Supremo”: con queste parole è spiegata la decisione che limita il servizio a Villa Italia ad otto soli corazzieri, soltanto all'interno del perimetro e soltanto tra le 20 della sera e le 4 della notte.

Per di più non è possibile accantonare lo squadrone nei pressi della villa: per mancanza di locali adatti se ne devono sistemare i componenti in diversi alloggiamenti posti ad una certa distanza dalla residenza reale e sparpagliare i cavalli in dieci diverse scuderie. Un progetto, nell'ottobre del 1916, per costruire una scuderia dove riunire gli animali – ciascuno dei quali, si fa



CORAZZIERI INSIEME CON FANTI, BERSAGLIERI E MILITARI BRITANNICI, IN UNA FOTO DI GRUPPO SCATTATA IL 5 MAGGIO 1916 A MARTIGNACCO, IN OCCASIONE DELLA VISITA SUL FRONTE ITALIANO DEL PRINCIPE DEL GALLES

notare, vale 3.000 lire- non persuade il Primo Aiutante di Campo: se non ci sono stati inconvenienti per sedici mesi, si può ben andare avanti così.

Certo, inconvenienti per gli animali non ce ne sono stati e corazzieri disponibili per attendere alla loro cura ce ne sono in abbondanza, visto che anche in seguito il servizio a Villa Italia ne impegnerà pochi e le occasioni per prestare servizio d'onore per ospiti di riguardo saranno assai rare.

Lo scarso impiego e gli alloggiamenti frazionati portano, però, ad un rilassamento della disciplina: la busta 260 del Fondo "Primo Aiutante del Re" presso l'Archivio Centrale dello Stato elenca, per il 1915, una ventina di

punizioni inflitte a corazzieri ed appuntati, molte per un reparto così piccolo e composto, per di più, da elementi selezionati.

Ma, proprio perché composto da elementi selezionati, il reparto riesce in qualche modo a reagire a questa situazione di inazione forzata. Già nel 1915 due militari ottengono di partecipare ad un corso per allievi ufficiali di complemento di cavalleria.

Nel febbraio del '16 un brigadiere viene nominato aspirante ufficiale e lascia lo squadrone per rientrare nei reparti operativi dell'Arma, ha 7 anni di anzianità ed al momento della partenza riceve dal re un orologio d'oro con catena e monogramma reale. Nell'autunno



LO SQUADRONE A CAVALLO CON LO STENDARDO REALE, PRONTO A SEGUIRE AL FRONTE VITTORIO EMANUELE III

del '17 tre marescialli sono promossi sottotenenti e lasciano il reparto ricevendo, come dono di addio, 2.500 lire ciascuno per acquistarsi un cavallo.

Durante la guerra, per decorso periodo di permanenza al reparto o per promozione, sono ben sette ufficiali a lasciare lo squadrone per rientrare in cavalleria, da cui provenivano, o nelle file dell'Arma, come il caso, nel 1918, del Tenente Torquato Cremonesi, assegnato allo squadrone nel 1916, e questo contro la prassi vigente per avervi servito in precedenza come sottufficiale. Un brigadiere e un corazziere prendono la via del cielo e diventano piloti. Il primo è Albino Mocellin che, dopo molte missioni su un aereo da bombardamento, cade in combattimento in Albania nell'ottobre del 1916. Il secondo è il Corazziere Italo Urbinati che presta dapprima servizio in una squadriglia da bombardamento della Regia Marina, operando sull'Istria e sulla Dalmazia, per passare poi come istruttore di volo notturno e venire abbattuto il 2 novembre 1917, morendo il giorno successivo, mentre bombarda a bassa quota il nemico

che avanza verso Motta di Livenza. Entrambi saranno decorati di medaglia d'argento e, in segno di particolare riconoscimento, dopo la guerra la sciabola e l'elmo da corazziere di Urbinati saranno donati alla famiglia.

Al di là dei casi singoli, comunque, si può conoscere lo stato d'animo del reparto attraverso una lettera di protesta, del 1916, firmata "I Corazzieri" ed inviata al Primo Aiutante di Campo. Nella lettera ci si lamenta del fatto che i corazzieri devono badare ai cavalli e non al re e che quando il sovrano si reca, quasi quotidianamente, in prima linea non è scortato dalle sue guardie. Non si potrebbero invece mettere i corazzieri su due camion – suggerisce la lettera – per scortare la vettura reale e rimandare indietro i cavalli? La lettera, ovviamente, non ha riscontro.

I corazzieri dovranno invece rimontare in sella in tutta fretta all'alba del 27 ottobre 1917. Si sa che il nemico avanza ed il re è partito per Roma la sera precedente, ma non ci si aspetta che la situazione stia precipitando. Alle 3 del mattino viene dato l'ordine di abbandonare



LO STENDARDO REALE,
PORTATO A SPALLA DA UN
CARABINIERE GUARDIA DEL
RE IN UNIFORME DI GUERRA

Dopo la fine
della guerra, tra il
1923 ed il 1925, la
croce al merito di
guerra viene
conferita ad alcuni
sottufficiali
e corazzieri

Villa Italia in tutta fretta e l'allarme è rinnovato alle 5 quando, suonato il buttasella, i corazzieri si apprestano a partire portando con loro anche i cavalli del re e della casa reale. Nel caos della ritirata e sotto i mitragliamenti degli aerei nemici è comunque raggiunta Padova. I corazzieri sono accantonati presso l'ultima Villa Italia, a Lispida, frazione di Battaglia, scelta anche perché nelle sue adiacenze c'è la villa Emo Capodilista, adatta ad accogliere ospiti di riguardo. E' il caso della famiglia reale belga, nel febbraio del 1918, cui è riservata una guardia d'onore e di scorta formata da due marescialli, due brigadieri, due appuntati e 15 corazzieri.

Subito dopo la loro presenza viene più che dimezzata. Resteranno solo un tenente (che presterà servizio mensile alternandosi con gli altri di base a Roma), un maresciallo, un sotto-scrivano, un sottufficiale comandante la guardia notturna, due sottufficiali piantoni fissi interni, due appuntati come caporali di muta per la guardia notturna, un appuntato per la spesa e la cucina, nove corazzieri di guardia notturna per tre posti di sentinella, quattro corazzieri piantoni fissi, di cui uno interno, e sei corazzieri per servizi vari ed eventuali sostituzioni. Dodici militari sono dotati di biciclette. Rimangono inoltre a Villa Italia un maresciallo addetto al servizio particolare della Real Casa ed un vice-brigadiere, scrivano del Primo Aiutante di Campo. Il resto del reparto rientra a Roma con il nuovo comandante, Capitano Giorgio Cellario Serventi, subentrato nel '17 al Maggiore Lang, in congedo per le conseguenze della ferita ricevuta nell'attentato al re del 1912.

Solo diverso tempo dopo la fine della guerra, tra il 1923 ed il 1925, la croce al merito di guerra viene conferita ad alcuni sottufficiali e corazzieri *"che si trovarono sovente esposti ad intensi bombardamenti di aeroplani nemici, specie nelle località di Torreano, Altichiero, Mandria, come pure furono coinvolti nella ritirata dell'ottobre 1917, compiutasi sotto il continuo bombardamento nemico"*.

Piero Crociani

IL GENERALE COSIMO ZINZA

L'uomo dai mille talenti

di SIMONE PINTO

Del Generale Cosimo Francesco Zinza si è mai parlato molto. Eppure è stato un personaggio quasi da romanzo. L'orgoglio degli umili natali, la raffinatezza dell'educazione, la fedeltà del soldato che ha prestato alla Patria preziosi e decisivi servizi. Prode, impetuoso, altruista, il suo è un ritratto di raro spessore, di uomo non comune che si ritrovò ad investigare, con certosino rigore scientifico, in delicate e complesse indagini. Pur essendo un ufficiale cresciuto nel cosiddetto "ventennio", fu profondamente antifascista e lontano anni luce dai sotterfugi della politica del dopoguerra, non esitando mai a porsi dalla parte del giusto. Nei lunghi anni di carriera militare, fra mille conflitti, avventure, misteri ed intrighi da sbrogliare non smentì mai se

stesso. Autorevole, attento nei confronti dei suoi carabinieri e apprezzato dai suoi ufficiali, rispettoso ma non remissivo alle autorità del tempo. Cosimo Francesco Zinza era nato in provincia di Bari, a Castellana, al numero quattro di via vico Stella (attuale via Centorta), il 16 luglio 1908 da Saverio, di professione sarto, e Giulia D'Aprile, casalinga.

Pur parlando, in famiglia, di una possibile discendenza dai baroni Zinza di Calabria - circostanza in verità mai accertata - a Cosimo Francesco Zinza il mancato collegamento nobiliare non dispiaceva più di tanto, tant'è che egli in più circostanze si mostrò fiero ed orgoglioso delle sue modeste origini. Il padre, nativo di Gallipoli, genitore esemplare e gran lavoratore, si era trasferito a Castellana allorché il podestà Michele



FRANCESCO COSIMO ZINZA
DA COLONNELLO

Latorre - di cui grande era la passione per la musica - aveva deciso di allestire in quella cittadina una grande banda musicale. Saverio Zinza, ottimo suonatore di flicorno, fu ritenuto il componente di maggiore prestigio, estro artistico e qualità della formazione concertistica. Cosimo aveva frequentato le scuole primarie a Putignano e a Conversano e, nel 1928, presso l'Istituto Nautico di Bari, si era licenziato con il massimo dei voti (non conseguiti da alcun allievo per diversi anni) tanto da guadagnarsi un viaggio premio a Roma. Il 23 settembre 1929 iniziò la carriera militare facendo ingresso nella Regia Accademia Militare di Modena, insieme al concittadino Nicola Sinesi, distinguendosi presto come capo corso. Il 1° settembre 1931 fu nominato sottotenente e destinato alla Scuola di Applicazione. Il 28 agosto

1932 fu trasferito a Postumia (oggi in Slovenia), presso il 24° Reggimento Fanteria in qualità di comandante di plotone e l'anno seguente, promosso tenente, si distinse per la qualità degli studi condotti, per conto del Corpo d'Armata di Udine da cui dipendeva il suo Reggimento, nei lunghi corridoi, caverne e meandri delle grotte di Postumia. Studi militari e strategici per il trasferimento protetto ed occulto delle truppe in vista di un eventuale conflitto con la Jugoslavia, dove quelle grotte sboccavano. Il 1° maggio 1936 transitò nell'Arma dei Carabinieri e fu destinato alla Legione Carabinieri di Trieste con l'incarico di Aiutante Maggiore. Nel maggio del 1937 partì per l'Eritrea raggiungendo il locale Reggimento Carabinieri Reali. Sbarcò a Massaua il 1° giugno e il 22 dello stesso mese fu de-



LA SCUOLA ALLIEVI ZAPTIÈ AD HARAR (ETIOPIA) NEL 1938

stinato al Gruppo di Harar con l'incarico di Comandante della Scuola Allievi Zaptiè (nome con cui venivano indicati i componenti dell'Arma dei Carabinieri reclutati tra le popolazioni indigene di Libia, Eritrea e Somalia tra il 1888 e il 1942).

Il Governatore di Harar gli tributerà un encomio solenne oltre quello tributatogli dal Comando Superiore CC.RR. in A.O.I. per l'attività svolta tra il febbraio 1938 e il gennaio 1939. Il 15 marzo 1939, rientrando in Italia, sposò a Grumo Appula (BA) Dora Maria Stella. Ebbe tre figli: Giuliana, Anna e Saverio.

Il 6 luglio 1940 fu destinato al Ministero per gli Scambi e Valute. Nominato capitano a gennaio del 1942, un anno dopo assunse il comando della Compagnia di Fermo. Il 26 giugno del 1943 fu destinato al XXVI Battaglione Mobilitato.

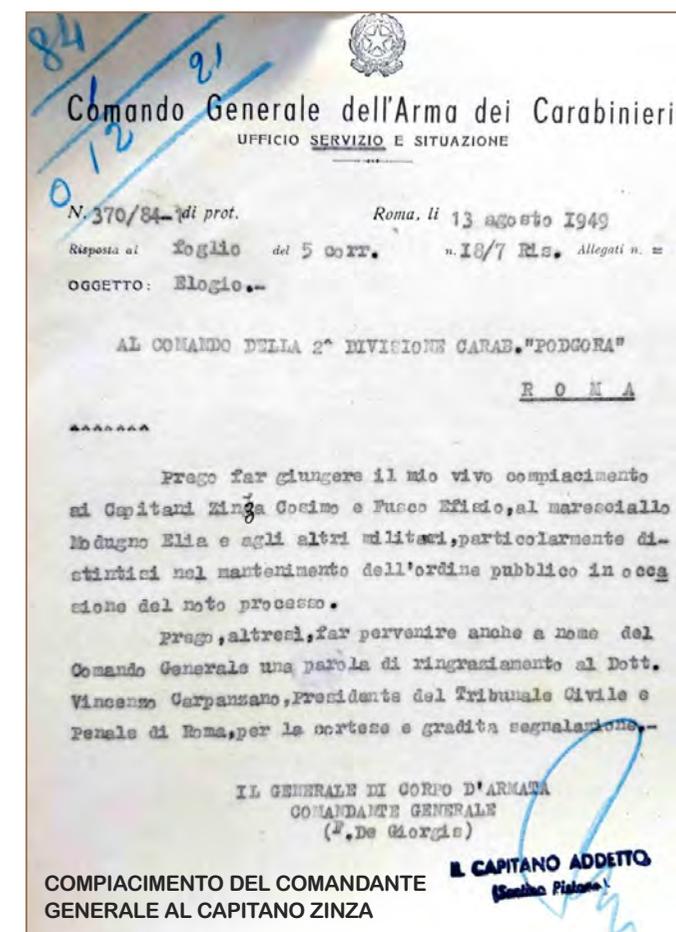
Partecipò alla lotta partigiana nelle fila della formazione Mario Batà. In particolare si rese protagonista di un'azione clamorosa. Nel campo di concentramento

di Servigliano (AP), dopo l'8 settembre 1943, erano stati ammassati circa tremila ebrei in attesa della deportazione nel lager di Dacau. Avendo appreso delle intenzioni dei nazisti, Zinza avvisò senza indugio gli Alleati i quali, per mezzo di aerei inglesi, effettuarono un bombardamento sulla zona, avendo cura di non colpire la cittadina, al solo scopo di costituire un diversivo tale da offrire ai prigionieri la possibilità di evadere in sicurezza.

Dall'ottobre 1944 fu assegnato alla Legione Allievi Carabinieri di Roma. Il 31 gennaio del '49 fu trasferito alla Compagnia di Roma Tribunali, ove rimase sino al 16 luglio 1952 quando fu destinato alla 2ª Divisione Podgora. Nel 1953 si recò in America per rivedere la sorella residente a New York. Appassionato di lirica, tramite conoscenze casuali fu invitato ad esibirsi presso il Rockefeller Center in una rassegna canora trasmessa dalla emittente televisiva NBC nel corso della quale, grazie alla magistrale interpretazione de "Il Barbiere

Partecipò alla lotta partigiana nella formazione “Mario Batà” e si rese protagonista di un’azione clamorosa nel campo di concentramento di Servigliano (AP)

di Siviglia“, gli fu assegnato il primo premio per le voci nuove della lirica. Malgrado gli inviti autorevoli ad intraprendere professionalmente la carriera da cantante lirico ed a stabilirsi negli Stati Uniti ritornò a Roma dove l’attendeva una delicatissima missione. Nel 1954 Zinza, che aveva indossato ormai da due anni i gradi da maggiore, effettivo alla Legione Territoriale di Roma, fu responsabile delle indagini relative all’“Affare Montesi”. Wilma Montesi era una ventunenne romana il cui corpo fu ritrovato senza vita sulla spiaggia romana di Torvaianica l’11 aprile 1953. Un fatto di cronaca che, per il coinvolgimento di ambienti dell’alta società e del mondo politico, scosse profondamente l’opinione pubblica del nostro Paese, ed indusse alle dimissioni il Ministro degli Esteri Attilio Piccioni. Uno dei primi casi di cronaca nera che suscitò un clamoroso interesse mediatico. Dopo una prima frettolosa archiviazione delle indagini condotte dalla Questura romana, che propendevano per una morte accidentale



della giovane donna, il caso, alla luce di nuove dichiarazioni rilasciate da testimoni e scoop giornalistici fu riaperto e affidato ai Carabinieri. Relativamente al caso Montesi si racconta che alti ufficiali e rappresentanti delle istituzioni del tempo convocarono l'allora Maggiore Zinza presso i loro uffici, sorpresi per la rapida evoluzione e la incisività che egli aveva impresso alle indagini, allarmati per le forti ripercussioni di carattere politico ed istituzionale. Celebre la sua esclamazione: “Se mio padre si rendesse responsabile di un qualsivoglia reato... non esiterei un istante a mettergli le manette”. Promosso Tenente Colonnello, nel 1955, assunse il Comando del Gruppo Carabinieri di Trento ove riuscì a ben mediare nella pericolosa situazione altoatesina. Nell'agosto del 1958 ritornò a Roma presso lo Stato Maggiore Difesa con un incarico speciale nel SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate), il servizio segreto militare al tempo diretto dal Gen. Giovanni de Lorenzo, che il successivo mese di maggio gli con-



cederà un encomio solenne per la capacità organizzativa dimostrata in un delicato servizio di scorta a un'alta personalità straniera in visita nel nostro Paese. Nel 1960, promosso colonnello, assunse il comando della Legione Carabinieri di Milano. Anche in questo incarico fu encomiato solennemente dal Comandante Generale dell'epoca per la sapiente direzione di una complessa attività di indagine che portò all'arresto, dopo un conflitto a fuoco, di una banda di pregiudicati dediti al traffico di armi e ai sequestri di persona. Il 31 dicembre 1964 fu promosso Generale di Brigata e nel 1966 fu trasferito alla 1ª Divisione Pastrengo. Nello stesso anno, ad ottobre, ritornò a Roma allo SMD e il 1° dicembre 1967 fu assegnato al sottocomitato Sud Europa del PBEIST, organo di pianificazione dei trasporti NATO in Europa e nominato comandante della X Brigata Carabinieri Addestrativa a Roma. Il 15 settembre 1970 fu collocato in congedo ma, nominato Generale di Divisione il successivo 1° gennaio,



Fu responsabile delle indagini relative a un fatto di cronaca che, per il coinvolgimento di ambienti dell'alta società e del mondo politico, scosse profondamente l'opinione pubblica



IL COLONNELLO ZINZA SI OCCUPÒ DEL CASO MONTESI DALL'APRILE 1954 ALL'APRILE 1955

fu richiamato in servizio presso il Comando Generale dell'Arma, ove concluderà la propria carriera il 13 luglio 1972. Lasciata l'Arma per raggiunti limiti d'età dunque, Cosimo Francesco Zinza si dedicò al suo grande amore, la famiglia, ed alle sue passioni, la musica e l'arte. Oltre a cantare, suonava il piano e il violino. Anche se la sua passione preferita, artisticamente parlando, era la pittura. Nel 1979, all'età di 71 anni, conseguì il diploma artistico frequentando prima l'Accademia delle Belle Arti di Roma e, successivamente, l'Accademia di San Giacomo.

Il 17 luglio 1981 fu collocato in congedo assoluto e promosso a titolo onorifico Generale di Corpo d'Armata. Nel 1988 donò al Comune di Castellana Grotte la propria biblioteca composta da sette scaffali, che conta opere letterarie, antiche e moderne, opere giuridiche, artistiche e romanzi di grandi autori. Desiderio del donante fu quello che il cospicuo patrimonio librario fosse situato in una stanza della biblioteca comunale a lui intitolata. *“Non per vanità, la donazione vuole essere un omaggio alla santa memoria di mio padre, un nobile e modesto artigiano del mio paese, di cui vado tanto fiero e riconoscente per la rigida e cristiana educazione che seppe impartirmi”.*

Fino a non molti anni prima della morte, intervenuta nel 1996, Cosimo Francesco Zinza tornava periodicamente a Castellana - generalmente nel mese di settembre - ed era felicissimo di soggiornarvi, per rifugiarsi tra gli affetti familiari e gli inseparabili amici con i quali amava discorrere e passeggiare. Fu sollecitato da diversi editori, suoi amici, fra tutti Rizzoli e Mondadori, a scrivere le sue memorie, ma preferì continuare a coltivare le sue passioni. Credeva fermamente nelle Istituzioni, amava la Sua Arma dei Carabinieri che servì, identificandola nella Patria stessa, fino all'ultimo istante di vita. Alle sue esequie intervenne il Comandante Generale dell'Arma Luigi Federici che ricordò il Generale Cosimo Zinza come *“il generale che ha scritto la storia dell'Arma dei Carabinieri per la sua grande onestà e lealtà”.*

Simone Pinto



CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI,
JEAN-PIERRE HOUËL, OLIO SU TELA CA. 1777

MONUMENTI VIVENTI

di SIMONA GRECO

Sono alberi maestosi, testimoni di vicende umane e avvenimenti storici, di eccezionali dimensioni in altezza o in circonferenza del fusto, a volte pluricentenari, che hanno attraversato il tempo superando indenni stagioni ed eventi naturali. Sono considerati i patriarchi verdi del nostro patrimonio forestale

Il termine monumentale, usato normalmente per descrivere opere architettoniche, edifici e sculture, è stato attribuito anche a questi alberi per i particolari eventi della storia, dell'arte, della letteratura, della scienza, della religione, di cui sono stati testimoni nei secoli.

Rivestono un'importanza unica da un punto di vista culturale, storico e di biodiversità.

Per questo, nel luglio del 1982, la Direzione generale per l'Economia Montana e per le Foreste promosse su tutto il territorio nazionale il primo censimento degli alberi e degli arbusti di notevole interesse. L'iniziativa, di importanza storica, riguardò piante indigene o naturalizzate ed esotiche, sia di proprietà pubblica che privata, ubicate nei boschi, nelle campagne, nei parchi, nei giardini urbani ed extraurbani, nei monasteri. Un censimento che non interessò tanto gli alberi come categoria vegetale o come risorsa economica, ma singoli

esemplari che presentavano uno straordinario valore storico o monumentale, dotati di una propria individualità per dimensioni, età, rarità botanica, portamento, legami con la storia e la cultura del luogo o per essere legati alla vita di grandi uomini o anche di Santi.

Alla fine di questa intensa attività, che si protrasse per anni, vennero catalogati ben 22.000 "alberi di notevole valore", dei quali oltre 2.000 vennero definiti di "grande interesse" e 150 di "eccezionale valore storico o monumentale", a tal punto da essere considerati dei veri e propri monumenti viventi.

Nel 1990 da questo primo censimento venne tratta una monografia sugli alberi monumentali, la prima opera fotografica e descrittiva di questo patrimonio naturalistico nazionale e, ancora oggi, per completezza, scientificità e bellezza delle fotografie, fra le migliori su questo tema. Il libro, *Gli alberi monumentali d'Italia* (A. Alessandrini et al., 1990), è formato da due volumi, divisi

per il Centro-Nord e il Sud e le Isole. Il censimento naturalmente resta aperto, in quanto i risultati non possono essere definitivi sia per la scoperta di nuovi esemplari monumentali, sia per la morte di alcuni tra quelli già catalogati.

Da un punto di vista normativo è stato un processo di tutela complesso, caratterizzato dalla intersecazione e dalla sovrapposizione di norme statali e regionali di tipo paesaggistico e naturalistico.

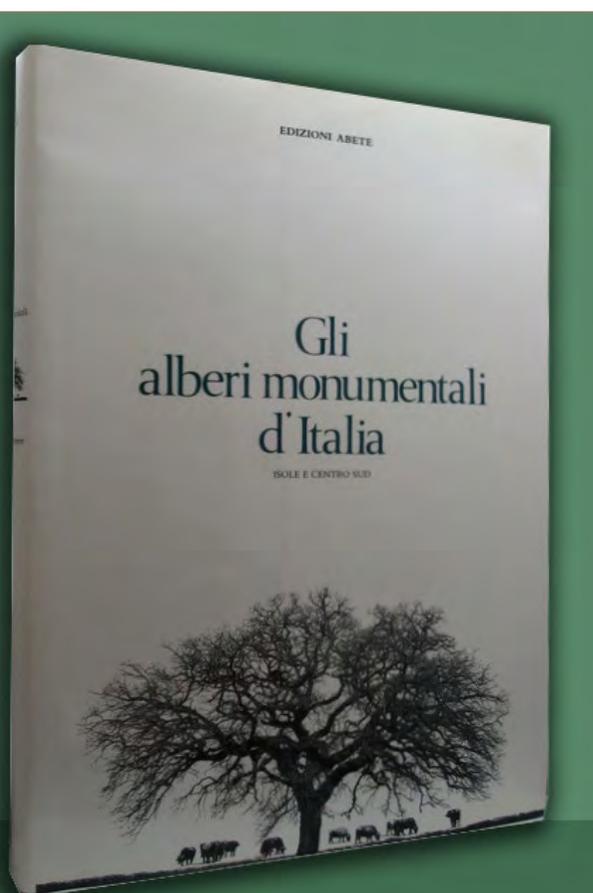
Processo che ha inizio in modo indiretto con la legge n. 1497 del 29 giugno 1939 “Protezione delle bellezze naturali” e che trova compimento nella promulgazione della legge n. 10 del 14 gennaio 2013 “Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani”.

La legge 1497/39 che tutelava il patrimonio storico artistico puntiforme della Nazione ha protetto quindi, in modo indiretto, non solo gli immobili artistici ma anche i beni verdi; tale normativa, come noto è stata sistematizzata nel 2004 dal c.d. Codice Urbani (d.lgs 42 del 2004: “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”)

Gli alberi sono archivi storici, depositari degli avvenimenti umani e banche ridondanti di dati della vita

che ha conferito su questo tema maggiori responsabilità alle Regioni italiane e quindi anche in ordine alla tutela degli alberi monumentali. Un passo sostanziale verso la tutela viene fatto con i due decreti n. 62 e n. 63 del 2008, che dispongono alcune modifiche ed integrazioni al d. lgs. n. 42/2004. Nella modifica dell’art. 136 del testo originario, alla frase *“le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica”*, viene aggiunta la frase *“ivi compresi gli alberi monumentali”*.

Gli alberi monumentali, beni paesaggistici a tutti gli effetti, finalmente, entrano così a far parte del patrimonio culturale nazionale, al pari dei complessi archeologici, degli edifici, dei castelli e dei centri storici di maggior pregio, «i monumenti della natura vengono finalmente equiparati ai monumenti dell’uomo» (Caramalli, 2008). Nonostante questo importante riconoscimento, mancava però ancora una legge quadro nazionale di tutela specifica del bene: “Albero Monumentale”. Nel 2013,



dopo un lungo iter parlamentare, viene approvata la legge 10/2013, che finalmente prevede una definizione giuridica univoca di albero monumentale e stabilisce delle disposizioni sanzionatorie di carattere penale per alcuni reati commessi a danno dei monumenti verdi. La definizione data dalla legge cerca di racchiudere i molteplici valori e significati che tale bene rappresenta per la collettività e, letteralmente recita all'articolo n.7: *“per albero monumentale si intende l'albero ad alto fusto isolato o facente parte di formazioni boschive naturali o artificiali ovunque ubicate ovvero l'albero secolare tipico, che possono essere considerati come rari esempi di maestosità e longevità, per età o dimensioni, o di particolare pregio naturalistico, per rarità botanica e peculiarità della specie, ovvero che recano un preciso riferimento ad eventi o memorie rilevanti dal punto di vista storico, culturale, documentario o delle tradizioni locali”*. Dalla lettura di questa articolata definizione si comprende lo sforzo del legislatore di racchiudere in un'unica frase un concetto tanto carico di significati, simboli e attributi a volte soggettivi.

Gli alberi sono stati testimoni per secoli, talvolta per millenni, degli appuntamenti importanti della storia



CARTOLINA REALIZZATA NEL 1992 IN OCCASIONE DELLA LEGGE N. 113/1992 - MESSA IN DIMORA DI UN ALBERO PER OGNI NEONATO. NELLA PAGINA ACCANTO, LA PUBBLICAZIONE DI A. ALESSANDRINI ET AL. DEL 1990

L'albero monumentale è un testimone vivente del passato ed acquisisce un valore superiore alle opere umane per quanto queste possano essere grandiose. Esso rappresenta, come “i Monumenti dell’Uomo”, la storia, la cultura e le tradizioni di un popolo, ma in più si arricchisce di altre accezioni legate alle caratteristiche biologiche di un ambiente naturale e di un particolare contesto paesaggistico. E’, in sintesi, il simbolo vivente del passato di una comunità e del suo rapporto con il proprio territorio (Bagarozza, 2013). Inoltre, nella legge si dispongono una serie di misure relative al verde urbano, si istituisce per il giorno 21 novembre la “Giornata nazionale degli alberi” e si assicura l’effettivo rispetto dell’obbligo di messa in dimora di un albero per ogni neonato tramite modifica della legge n. 113 del 1992. Il processo di tutela e valorizzazione di questo bene continua e nel mese di dicembre dello scorso anno, il Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali, in attuazione della citata legge 10/2013, ha approvato il primo elenco degli Alberi monumentali d’Italia, inteso come «strumento utile per diffondere la conoscenza di un patrimonio naturale e culturale collettivo di inestimabile valore».

Diviso per regioni, l’elenco si compone di 2.407 alberi che si contraddistinguono per l’elevato valore biologico ed ecologico (età, dimensioni, morfologia, rarità della specie, habitat per alcune specie animali), per l’importanza storica, culturale e religiosa che rivestono in determinati contesti territoriali. Per comprendere la rilevanza di questi patriarchi della natura, se ne ricordano di seguito alcuni in rapporto alla loro vetustà o per la tradizione

PLATANO DEI 100 BERSAGLIERI Monumento nazionale (1370)

È il più grande platano d'Italia
- mt. 25 di altezza - mt. 15 di cir-
conferenza del tronco - mt. 300 di
superficie della chioma.

Così chiamato perché nel 1937,
durante una grande manovra del-
l'esercito italiano, si nascosero
tra le sue fronde 100 bersaglieri.

che li circonda. Il Castagno (*Catanea sativa Miller*) è una delle più importanti piante arboree della nostra vegetazione ed i suoi boschi rappresentano sempre elemento di incomparabile bellezza.

In Sicilia, sulle pendici dell'Etna, si può ammirare il millenario esemplare noto in tutto il mondo come "Castagno dei cento cavalli", che deve la sua celebrità alla regina Giovanna d'Aragona che durante un temporale, trovò riparo insieme con i cento cavalieri che la accompagnavano sotto la compatta e maestosa chioma.

Ancora oggi lo si può ammirare in tutta la sua maestosità a Sant'Alfio, nel Parco dell'Etna, nonostante il suo poderoso tronco, che sul finire del '700 misurava 54 metri di circonferenza, si sia diviso in tre autonomi fusti, i quali solo da lontano danno la sensazione di un unico grande albero.

Tra gli alberi italiani più noti va annoverato il Platano di Caprino Veronese, attualmente il più grande platano d'Italia con un'altezza superiore ai 25 metri, una circonferenza di circa 15 e una superficie della chioma di ben 300 metri.

Agostino Goiran (botanico, 1835-1909), in "*Flora Veronensis*" (vr 1897-1904), così scrive: «Sono celebri le piante secolari di *Platanus orientalis* che nella Valle di Caprino hanno dato il nome alla borgata chiamata appunto "al Platano"; la maggiore di esse trovata addossata

A SINISTRA, (CAPRINO VERONESE) LA TARGA POSTA ACCANTO AL PLATANO DEI CENTO BERSAGLIERI. IN BASSO, (ASSISI) IL LECCIO DI SAN FRANCESCO. NELLA PAGINA ACCANTO, GARIBALDI FERITO ADAGIATO SOTTO IL PINO LARICIO A S. EUFEMIA D'ASPROMONTE (RC) (LITOGRAFIA COLORATA - MUSEO DEL RISORGIMENTO DI GENOVA)



al muro che serve di argine o riparo ad una delle tante diramazioni del torrente Tasso. Si narra che ai tempi dell'Austria una intera banda militare, collocata e distribuita sui suoi rami vi eseguisse un concerto musicale». Oggi viene identificato come "il Platano dei cento Bersaglieri", a ricordo di un avvenimento verificatosi nel 1937 durante le grandi manovre estive dell'Esercito



Italiano. Si narra che, fra le sue fronde e nelle sue cavità, si nascose una intera compagnia di cento Bersaglieri. Nell'inverno del 1944 le truppe Tedesche decisero di sfoltirlo, per timore che i Partigiani potessero sfruttarlo per tendere agguati nascondendosi nella sua chioma.

Nel nostro Paese molti alberi sono intitolati al Santo di Assisi; alberi che, secondo le leggende, furono talvolta piantati dallo stesso Francesco e in altre occasioni gli offrirono riparo o furono teatro di eventi legati alla sua vita. Tra i più noti se ne ricordano due.

Il primo, il Cipresso ammirabile, a Villa Cappuccini in Verucchio (Forlì), ancora più noto dei filari consimili di Bolgheri immortalati dal Carducci nella famosa lirica "Davanti San Guido". La tradizione vuole che a piantarlo sia stato proprio il Santo a testimonianza di un pellegrinaggio del 1213.

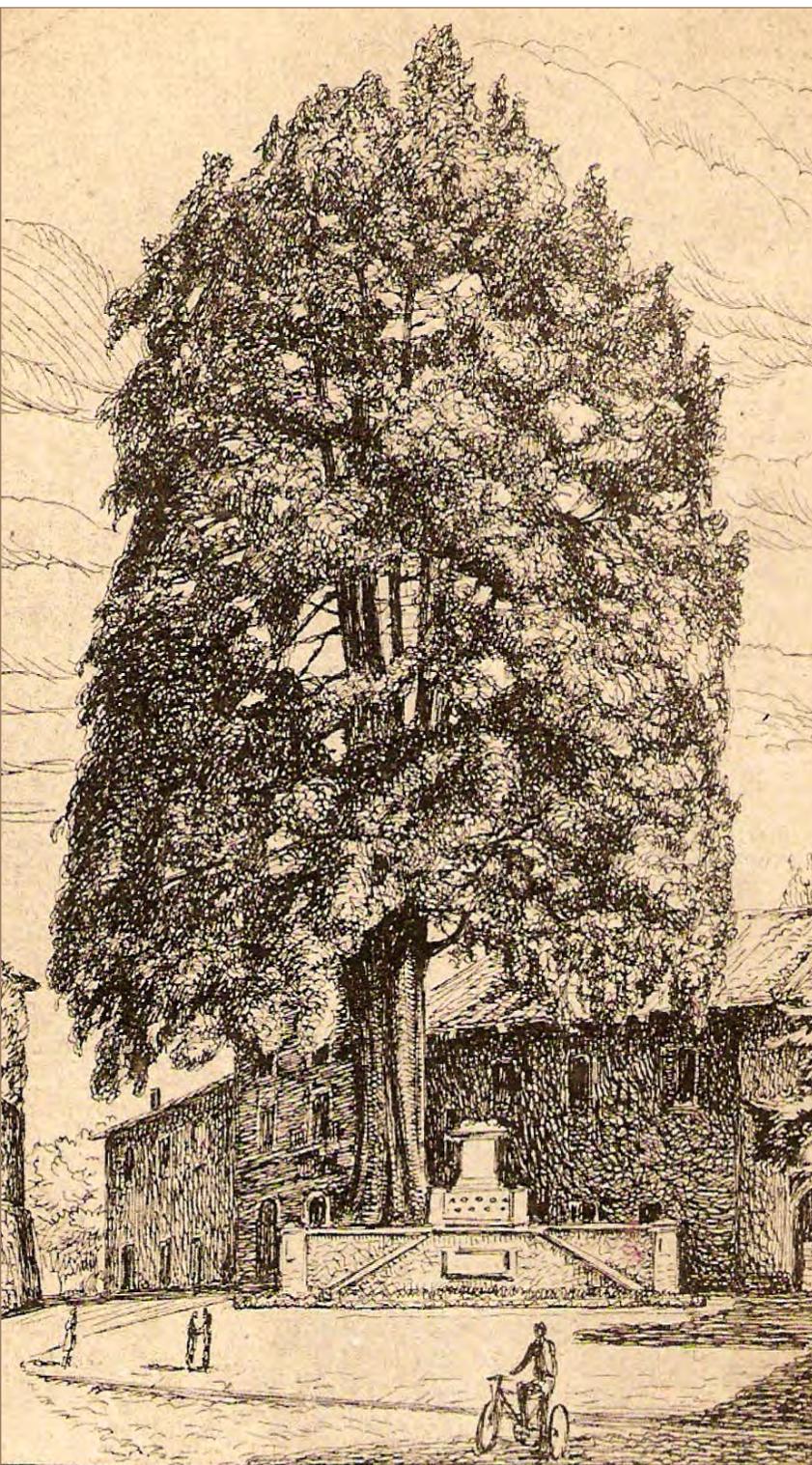
Il secondo è il Leccio, nei pressi del ponte dell'Eremo delle Carceri di Assisi; albero che la leggenda riferisce alla predica agli uccelli così come narrata in uno dei Fioretti (tratto dagli "Atti del beato Francesco e dei suoi compagni"): «San Francesco venne fra Cannati e Bevagna. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine di uccelli, di che Santo Francesco si meravigliò e disse a' compagni: Voi mi aspettate qui nella via e io andrò a predicare ai miei fratelli uccelli».

Tradizioni di poesia, di gloria e di arte sono legate all'"Eroe dei due mondi", ma anche il Pino laricio di Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) evoca un episodio della leggendaria vita del patriota italiano.

Durante il Risorgimento italiano, Garibaldi, partito dalla Sicilia, attraversò la Calabria allo scopo di liberare Roma e di annetterla al Regno d'Italia. Quest'impresa portò Garibaldi a scontrarsi e a essere fermato in Aspromonte dall'Esercito la mattina del 29 agosto 1862. Garibaldi, ferito alla coscia sinistra, venne adagiato sotto un pino, il famoso "Cippo Garibaldi". Per ultimo un albero che costituisce un inscindibile binomio con la città di Somma Lombardo, in cui era radicato. Questa

La conoscenza degli alberi monumentali ci aiuta ad orientarci e a riflettere nella foresta della vita che è *"una foresta di simboli"* come diceva Baudelaire

Il censimento del 1982 comprendeva allora 1255 esemplari di cui 460 nelle regioni settentrionali, 555 nelle regioni del centro e 240 nel meridione, raggruppati in 143 *generi tassonomici*, di cui 65 appartenenti alla flora italiana e 78 a quella esotica



Il Millenario Cipresso di Somma Lombardo

Monumento Nazionale - abbattuto dal ciclone la sera del 2 Settembre 1944

Mario Broggi 13

pianta secolare non esiste più, ma rappresenta ancora oggi un simbolo della città, al pari di un monumento, di un famoso personaggio o evento.

L'albero in questione era un cipresso, considerato il più antico d'Italia e Cesare Cantù lo riteneva piantato «avanti l'era volgare». L'immaginazione popolare aveva creato, intorno a questa pianta secolare, la più fantasiosa tradizione. Si diceva infatti che Scipione, dopo la sfortunata battaglia con Annibale, sul Ticino, si fosse riposato sotto quest'albero e che un altro vinto, Francesco I di Francia, preso dall'ira per la sconfitta, avesse trafitto dispettosamente con la sua spada il tronco già centenario. Ma se queste sono leggende, frutto della fantasia popolare, la storia racconta che Napoleone, quando seppe che per costruire la strada del Sempione da lui progettata si doveva abbattere l'albero, dispose che si restringesse il tracciato pur di rispettare il cipresso.

Il Cipresso sommesse terminò la sua secolare esistenza il 2 settembre 1944, quando venne abbattuto dalla «furia ciclonica». Così raccontava la Cronaca Prealpina dell'epoca: «la colossale pianta soccombeva, vinta dal forte vento e dall'acqua torrenziale che avevano spostato il baricentro della sua gravità».

Gli abitanti del posto continuano a tramandare la memoria di questo albero, infatti, nel 2014 è stato organizzato un evento, promosso anche dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del Turismo, per ricordare i settant'anni dal suo sradicamento. Questi sono solamente alcuni fra gli alberi degni di essere ricordati, ma il patrimonio monumentale della natura in Italia è molto vasto e occorre averne una cura particolare proprio perché i vecchi alberi sono, tra tutti, quelli più esposti ai maggiori rischi.

Data l'enorme ricchezza di spunti naturalistici e culturali legati alla loro vita, perdere questi patriarchi della natura significherebbe rinunciare anche ad alcune importanti pagine della nostra storia e alla memoria di cui gli alberi monumentali si fanno preziosi custodi.

Simona Greco

il Carabiniere

Una catastrofe tra le più gravi del secolo

N. 12 - Dicembre 1980 - Anno XXXIII - Fasc. III - Gr. III - 700 - L. 500

**L'opera dei Carabinieri
i primi ad accorrere**



di RAFFAELE GESMUNDO

IRPINIA 1980

DOLORE E DOVERE

Uno dei pochissimi ricordi che ho di quando ero molto piccolo è tristemente legato ad una data che per molte famiglie italiane ancora oggi rievoca sentimenti di paura, angoscia e dolore.

Era il 23 novembre 1980. Chiunque ha vissuto quell'esperienza ricorderà sicuramente l'ora esatta del terremoto che per novanta interminabili secondi fece tremare la terra nel Sud Italia, così come ricorderà cosa stesse facendo in quell'istante.

Erano le 19:37 di una anomala calda domenica di mezzo autunno. A quell'ora in televisione, in quegli anni vero focolare domestico capace di attrarre intorno ai programmi delle sue poche emittenti tutta la famiglia – iniziavano a comparire i primi modelli a colori ma nelle case era raro trovarne più di uno - andava in onda la sintesi di una delle partite di calcio disputatesi nel

pomeriggio. Avevo poco più di due anni e ancora il mondo del pallone non destava il mio interesse. Attendevo con impazienza invece le ore 20, ovvero che terminasse quel noioso programma sportivo, per poter scendere dal divano e avere il permesso di raggiungere, dall'altra parte del salotto, il televisore, sul quale spingere uno dei tanti grossi bottoni neri alla ricerca del canale che trasmetteva il cartone animato della sera che intratteneva i bambini prima di andare a letto.

Purtroppo le cose non andarono così. Ricordo l'ombra gigante di una pianta su una parete del salotto iniziare a muoversi da destra a sinistra come impazzita. Ricordo l'immediata corsa di mia madre che mi avvolse in una coperta di lana bianca e mi portò con sé in braccio in strada, scendendo d'un fiato le scale che dividevano la nostra abitazione al quarto piano e il portone d'ingresso del palazzo, unica via di uscita dall'incubo che si stava

materializzando. Ricordo l'interminabile notte, trascorsa nella Fiat 126 verde bottiglia di famiglia, senza riuscire a dormire e senza che nessuno sapesse cosa fare se non aspettare. Si aspettavano notizie su quanto era accaduto, assicurazioni, ma per ore ed ore non si seppe nulla di certo. L'entità drammatica del sisma non venne percepita subito. I primi telegiornali parlarono di una «scossa di terremoto in Campania»: l'interruzione totale delle telecomunicazioni aveva impedito di lanciare l'allarme. Soltanto a notte inoltrata si cominciò a evidenziarne la portata distruttiva.

Per nostra fortuna, nonostante la scossa fu avvertita in tutta la sua violenza, l'epicentro di quel terribile terremoto non era sufficientemente vicino per causare danni anche nel mio piccolo paese, situato nella murgia pugliese, quasi a metà strada tra Bari e Matera.

In quel minuto e mezzo la terra tremò fortemente nella Campania centrale e nella Basilicata centro-settentrionale. Una scossa di novanta interminabili secondi che rase al suolo interi paesi, caratterizzata da una ma-

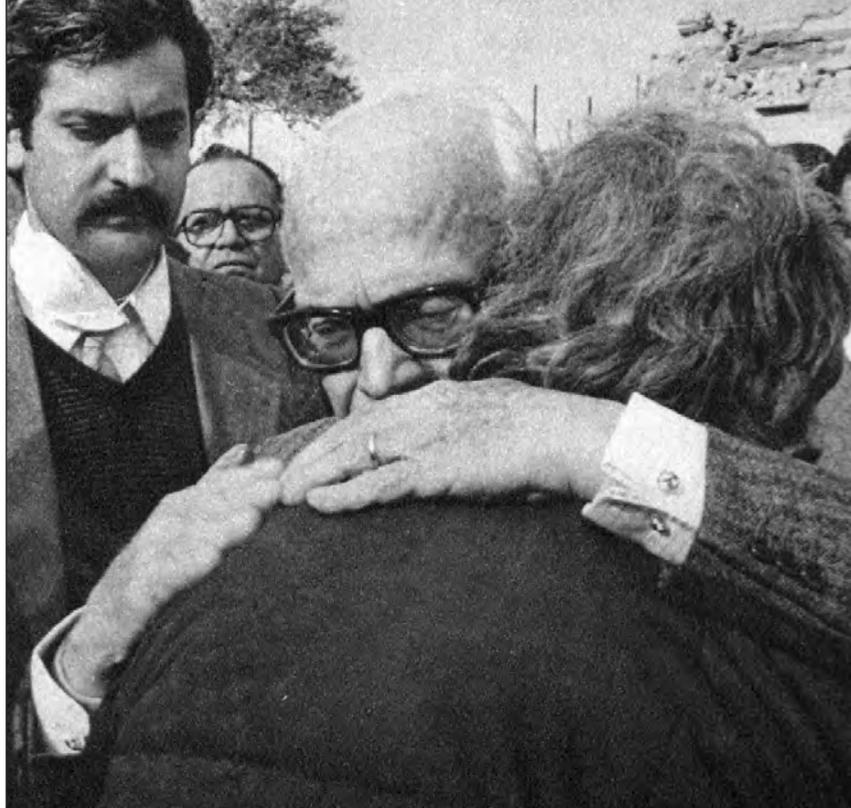


gnitudo di 6.8 (X grado della scala Mercalli) e un ipocentro a circa 12 km di profondità, che fece registrare il proprio epicentro in Irpinia, tra i comuni di Teora, Castelnuovo di Conza, Conza della Campania, Laviano, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Calabritto e Santomenna, devastando un territorio di oltre 26 mila chilometri quadrati, suddiviso in diverse centinaia di comuni nei quali vivevano circa 7 milioni di persone. Complessivamente il sisma causò 2.914 morti e circa 9000 feriti e 280.000 sfollati, provocando la distruzione di 150 mila abitazioni e l'isolamento per giorni di interi paesi. Ma fu soprattutto in Irpinia e nell'Alta Valle del Sele che la tragedia assunse le dimensioni più drammatiche: si contarono solo in quel territorio 248 paesi gravemente danneggiati, 2.581 morti, 5.679 feriti, 225.499 senzatetto.

All'estrema gravità dell'evento si aggiunse, per tutto il mese di dicembre 1980 e di gennaio 1981, la particolare inclemenza e rigidità del clima. Ancora oggi, a 37 anni

di distanza, il ricordo di quella notte e delle settimane che seguirono, è tutt'altro che sbiadito. Resta, oltre al dolore, la consapevolezza dell'impegno profuso nelle operazioni di soccorso alle popolazioni, nonostante le tante difficoltà, da parte di tutti i soccorritori, resta il carisma e la speranza trasmesse dalle parole dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini al suo arrivo sui luoghi della tragedia, resta l'ormai triste e famoso appello della prima pagina del 26 novembre del quotidiano "Il Mattino": *Fate presto*.

Anche l'opera dei militari dell'Arma per liberare i feriti dalle macerie e per recuperare i corpi, tra cui anche quelli dei propri cari, fu incessante. La morte di numerose persone, tra cui anche carabinieri e loro familiari, e la vastità dell'area colpita determinarono la necessità dell'impiego massiccio e immediato di tutti i Reparti dell'Arma che vennero interamente mobilitati. In poche ore partirono e raggiunsero le varie località colpite i Battaglioni dell'11^a Brigata con circa 1.500 uomini e 180 mezzi, personale e mezzi del Centro Tra-



NELLA PAGINA A FIANCO E IN APERTURA DELL'ARTICOLO (COPERTINA DE "IL CARABINIERE" N. 12 DEL DICEMBRE 1980) GLI EVIDENTI SEGNI DI DISTRUZIONE LASCIATI DAL TERREMOTO. IN ALTO L'ALLORA CAPO DELLO STATO SANDRO PERTINI, CHE DI RITORNO DALLE ZONE TERREMOTATE NEL DENUNCIARE CON FORZA IL RITARDO DEI SOCCORSI, COSÌ SI ESPRESSE SULL'OPERA DELL'ARMA: «I CARABINIERI SONO STATI MAGNIFICI, I CIVILI MI HANNO DETTO: "PRESIDENTE, HANNO DONATO A NOI LE LORO RAZIONI E SONO DIGIUNI DA UN GIORNO" QUESTA È L'ARMA DEI CARABINIERI...». IN BASSO LA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO "IL MATTINO" DEL 26 NOVEMBRE 1980



smissioni del Comando Generale con il compito di riattivare, anche con sistemi speditivi e provvisori fissi o mobili, le reti di collegamento distrutte dal sisma, personale dei Nuclei Elicotteri di Salerno – Pontecagnano e Bari e del Centro Elicotteri di Pratica di Mare con 11 elicotteri.

Nelle ore immediatamente successive, da tutte le Legioni, venivano inviati in rinforzo 7 ufficiali, 42 sottufficiali, 353 appuntati e carabinieri, 30 autoradio con doppio equipaggio, 7 autoradio con singolo equipaggio, 66 autovetture da ricognizione, materiale radiotelefonico vario. L'intervento tempestivo permise di estrarre vive dalle macerie 160 persone e di soccorrere e assistere 1.045 persone, di distribuire oltre 20.000 pasti caldi, 1.150 coperte e 35 chilogrammi di farmaci.

Il contributo più prezioso fu, però, quello dell'Arma territoriale. Sin dai primi momenti successivi alla scossa delle 19:37 i carabinieri della Legione, benché in preda a comprensibile sbigottimento, qualcuno ferito, molti



A SINISTRA IL CAPITANO ANTONIO PECORA. NELLA PAGINA A FIANCO ALCUNE IMMAGINI DELL'OPERA DI SOCCORSO PRESTATO DALL'ARMA

Il Capitano Antonio Pecora era nato ad Avelino il 28 marzo 1945. Dopo aver svolto il servizio di leva, fu ammesso a frequentare il primo anno di corso come Allievo Ufficiale all'Accademia Militare di Modena il 22 ottobre 1966. Divenne Sottotenente nel 1968 e, promosso Tenente nel 1970, fu trasferito alla Legione Allievi Carabinieri di Roma e assegnato al II Battaglione di Chieti. Nel 1973 assunse il comando della Tenenza Carabinieri presso l'Aeroporto di Brindisi. L'anno seguente venne promosso Capitano e trasferito a disposizione del Comando Carabinieri per l'Aeronautica, continuando temporaneamente nel comando della suddetta Tenenza. Dal 1976 al 1977 prestò servizio presso il Gruppo Carabinieri di Brindisi (Legione di Bari). Il 29 settembre 1977 fu trasferito alla Legione Carabinieri di

Salerno; gli venne assegnato il comando della Compagnia di Sant'Angelo dei Lombardi (AV), incarico che manterrà fino al 23 novembre 1980, data della sua tragica morte. Dal matrimonio con la Signora Erminia Giovanna Luciana De Luca, avvenuto il 29 aprile 1973, nacque il figlio Gianpaolo, venuto alla luce due giorni dopo la scomparsa dell'Ufficiale.

Nel corso della carriera ottenne un encomio semplice e due encomi solenni. Oltre a ricevere la medaglia di 1° Grado (Oro) della "Fondazione Carnegie" per gli atti di eroismo, con decreto del Presidente della Repubblica datato 2 novembre 1984, fu conferita alla sua memoria la medaglia d'Argento al Valor Civile con la seguente motivazione:

"Comandante di compagnia territoriale, in occasione di gravissimo sisma che aveva provocato ingenti danni e numerose vittime, rimasto egli stesso imprigionato tra le rovine di un edificio, con sprezzo del pericolo e noncurante della propria incolumità, invitava i propri dipendenti accorsi generosamente in suo aiuto a non affaticarsi oltre per estrarlo ed a prodigarsi, invece, per portare aiuto alla popolazione. Spirava, dopo lunghe ore di agonia, per le gravi ferite riportate. Esempio luminoso di coraggio e generoso altruismo spinti fino al supremo sacrificio." Sant'Angelo dei Lombardi, 23-24 novembre 1980.

Al suo nome è stato intitolato il piazzale antistante la sede della Compagnia Carabinieri di Sant'Angelo dei Lombardi.

Gianmichele Alveti



in ansia per la sorte dei propri congiunti, iniziarono la più significativa opera di soccorso, sottraendo alla morte chi era rimasto sepolto sotto il crollo degli edifici e recuperando le salme di chi era già deceduto. I militari si prodigarono per aiutare i superstiti, dividendo con essi non solo le razioni di viveri ma anche le sofferenze derivanti dai gravissimi disagi, distribuendo coperte, cappotti, pagliericci, brandine da campo e tende, spesso aiutati dai propri familiari scampati alla morte.

La prova delle enormi difficoltà incontrate per far fronte all'emergenza, dei drammi personali patiti, dei sacrifici e dell'abnegazione è riassunta dai seguenti, significativi, numeri: 9.667 carabinieri (186 ufficiali, 1.434 sottufficiali, 8.047 militari) e 1.466 mezzi impiegati; 14 caserme completamente distrutte, 47 caserme rese inagibili, e 182 lesionate e solo parzialmente rimaste agibili. Sette carabinieri persero la vita. A Sant'Angelo dei Lombardi, nel crollo della Stazione, morirono il Capitano Antonio Pecora, gli Appuntati Benito De Gennaro e Carmine Nigro e il Carabiniere Vito Capassi. Il 6 dicembre, a causa delle gravi ferite riportate, morirà anche l'Appuntato Giorgio Gallotta. A Montoro Superiore perse la vita il comandante della Stazione, il Maresciallo Maggiore Antonio Russo. A Lioni perì l'Appuntato Michele De Vita. Altri 8 carabinieri rimasero gravemente feriti. 29 furono le vittime tra i familiari del personale dell'Arma e oltre cento i feriti. Il Capitano Antonio Pecora rimase ferito e imprigionato sotto le macerie, in un punto particolarmente difficile da raggiungere per i soccorritori. L'ufficiale, che restò sempre cosciente, invitò i suoi uomini a dirigere i soccorsi verso la popolazione più bisognosa di lui. In poche ore le sue condizioni peggiorarono e morì. Nelle ore seguenti, la moglie, che si trovava presso l'Ospedale di Avellino, diede alla luce il loro primogenito. Venne insignito della medaglia d'Argento al Valor Civile. Ma non fu l'unico caso. Sempre a Sant'Angelo dei Lombardi, il Maresciallo Ordinario Angelo Rainone, accorso presso l'edificio sotto le cui macerie



IL SOCCORSO AI FERITI CON L'UTILIZZO DEGLI ELICOTTERI IN DOTAZIONE

era sepolta la sua famiglia (la moglie e due dei suoi tre figli che persero la vita), riuscì a trarre in salvo una donna con due bambini. Anch'egli venne insignito della medaglia d'Argento al Valor Civile, ricompensa tributata, per l'opera di soccorso prestata, anche all'Appuntato Pasquale Gentile e al Carabiniere Gesuino Lostia. Tredici furono invece le medaglie di Bronzo al Valor civile tributate a militari dell'Arma.

In una situazione di drammaticità senza precedenti, il personale effettivo alla Legione di Salerno e quello di rinforzo giunto da tutta la penisola, con un'operosità ricca di dedizione, di spiccato senso del dovere, di spirito di sacrificio spinto ai limiti delle umane possibilità, si pose in particolare evidenza, dimostrando, ancora una volta, solidarietà e altruismo senza riserve e costi-



IL COMANDANTE GENERALE,
UMBERTO CAPPUZZO, SUI LUOGHI DELLA TRAGEDIA

tuendo un saldo punto di riferimento per tutti i cittadini nei momenti di maggior sconforto. L'operato dell'Arma, in occasione del terremoto del 1980 e durante le forti scosse di assestamento seguite nei primi mesi, fu molto apprezzato dalle popolazioni interessate e dalle Autorità di ogni livello che, mediante lettere, telegrammi o atti deliberativi, vollero elogiare il comportamento dei singoli militari o dei vari reparti nel loro complesso.

Con decreto del Presidente della Repubblica, datato 21 aprile 1982, è stata conferita all'Arma dei Carabinieri la Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito con la seguente motivazione: «*Nel solco di una secolare consuetudine di dedizione al dovere ed umana solidarietà, l'Arma dei Carabinieri, in occasione di violentissimo e disastroso*

sisma che aveva provocato la distruzione di numerosi centri abitati densamente popolati, forniva determinante apporto alle operazioni di soccorso, sviluppate in condizioni proibitive per la immane entità della catastrofe e la tormentata morfologia della zona. Ufficiali, sottufficiali, appuntati e carabinieri, in drammatica gara con il tempo, prodigandosi in tempestivi interventi, al limite di ogni risorsa fisica e morale, mentre la zona veniva ulteriormente sconvolta da successive e ripetute scosse telluriche, proseguivano poi la loro opera nei mesi seguenti in attività di assistenza e di concorso alla ricostruzione, riscuotendo ancora una volta la riconoscenza e l'ammirazione delle autorità e delle popolazioni. Campania-Basilicata, 23 novembre 1980 - 31 luglio 1981».

Raffaele Gesmundo

CRONACHE DI IERI

REGOLAMENTO DI CONTI



L'ECCIDIO DI BEVERA

di **ANDREA GANDOLFO**

Nel dicembre del 1971 Bevera, piccolo borgo del comune di Ventimiglia, fu teatro di uno dei più cruenti episodi di cronaca verificatisi nell'estremo Ponente ligure nel dopoguerra.

Nella strage persero tragicamente la vita ben cinque persone, tra cui il Carabiniere Antonio Fois, che, per l'eroico comportamento tenuto in quella circostanza, venne insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Antonio Fois era nato a Borore, in provincia di Nuoro, il 23 gennaio 1953. Dopo aver frequentato la seconda classe della scuola media nel proprio paese natale, incominciò a lavorare come apprendista falegname. Il 21 luglio 1970, all'età di diciassette anni, decise di arruolarsi volontario nell'Arma dei Carabinieri venendo destinato alla Legione Allievi di Roma per la frequenza del corso di formazione. Promosso Carabiniere il 18 aprile 1971, fu trasferito alla Legione di Genova venendo assegnato alla Stazione di Spotorno. Il 26 dicembre di quell'anno era trascorso ormai già un mese da quando il Fois era stato temporaneamente destinato, in servizio provvisorio, alla Stazione di Bevera di Ventimiglia. Verso le ore 13,50 di quel giorno il Carabiniere Fois aprì le porte della Stazione di Bevera ad un ragazzino di quattordici

anni, Rocco Strangio, che piuttosto allarmato invocò l'aiuto del militare riferendo che presso la sua abitazione di vico Soprano era in atto una lite tra i suoi familiari e una persona a lui sconosciuta presentatasi poco prima alla loro porta. Il giovane carabiniere, senza indugiare un istante, decise di seguire il ragazzino fino alla sua abitazione per capire cosa stesse realmente accadendo. Lo sconosciuto che aveva fatto allarmare con i suoi modi violenti il piccolo Rocco era Rosario Vaticano, un pregiudicato calabrese di 24 anni, originario del comune di Varapodio, piccolo paese in provincia di Reggio Calabria. Era giunto in Liguria in cerca di vendetta. Rosario Vaticano era stato, a suo dire, ingiustamente condannato a cinque anni di reclusione per una rapina di trecentomila lire ai danni delle Officine Meccaniche Liguri di Albenga. A fare il suo nome davanti ai giudici, indicandolo come un complice dell'azione criminosa, era stato Domenico Strangio, fratello del piccolo Rocco e figlio di Francesco Strangio, il proprietario dell'abitazione di vico Soprano. Anche la famiglia Strangio era di origine calabrese, precisamente del comune di Oppido Mamertina, ma viveva a Bevera ormai da quasi vent'anni. Francesco Strangio e la compagna Orsola Longo conducevano una vita esemplare ma non erano legalmente marito e moglie; soltanto gli amici più intimi conoscevano

Il Carabiniere Fois aprì le porte della Stazione di Bevera ad un ragazzino, che piuttosto allarmato invocò l'aiuto del militare riferendo che, presso la sua abitazione, era in atto una lite tra i suoi familiari e uno sconosciuto

la condizione allora poco comune della coppia, che era stimata da tutti. La famiglia Strangio si manteneva coltando a mezzadria un modesto terreno di proprietà del signor Giuseppe Golperti e viveva in un'abitazione decorosa, con pavimenti tirati a lucido e mobili spartani, ma dignitosi. Già nel momento in cui era stata letta la sentenza di condanna Rosario Vaticano rese chiaro il suo intento di vendicarsi: indirizzò nei confronti di Domenico Strangio, suo accusatore, la minaccia che, una volta uscito dal carcere, lo avrebbe cercato per fargli "piangere lacrime di sangue". L'occasione non tardò a

presentarsi avendo presto riottenuto la libertà, grazie a una serie di appelli e ricorsi alla sentenza di condanna, non ancora definitiva.

Così da Varapodio, dove si trovava il giorno di Natale del 1971, venti giorni dopo la sua scarcerazione, Rosario Vaticano partì alle ore 11 per la Liguria, arrivando la mattina successiva in Riviera, regione che ben conosceva avendo lavorato in passato come manovale presso i cantieri dell'autostrada dei Fiori.

In breve riuscì a raggiungere il borgo di Bevera di Ventimiglia e si diresse direttamente al civico 1 di vico Soprano, proprio innanzi al portone di casa della famiglia Strangio. Bussò al campanello chiedendo di poter entrare per parlare con Domenico ma la signora Longo, che andò alla porta a vedere chi fosse l'inatteso ospite, non lo fece entrare riferendogli che il figlio Domenico era al momento assente da casa. Rosario Vaticano non insistette e chiese alla donna di riferire a Domenico, una volta rientrato a casa, che un suo "amico" lo aspettava al bar del Borgo. Rincasato insieme al padre, Domenico, udite le parole della mamma che gli riferiva della visita inaspettata, intuì immediatamente l'identità del misterioso "amico". Nonostante il parere contrario dei genitori, decise di recarsi ugualmente al bar indicato da Rosario Vaticano. Al bar ad aspettare Domenico, però, non c'era nessuno. Rosario Vaticano stava infatti tornando a casa Strangio e verso le tredici e trenta tornò a suonare il campanello dell'abitazione. In casa erano presenti, oltre a Francesco e alla moglie, anche i figli Rocco e Carmelo e una nipotina, Caterina, di soli sette anni.

Questa volta Rosario Vaticano riuscì a farsi aprire la porta da Francesco Strangio, dichiarando di voler solamente chiarire ogni malinteso e far sì che tra lui e gli Strangio potessero ristabilirsi buoni rapporti. Una volta entrato in casa però Vaticano e Francesco Strangio iniziarono a discutere in maniera molto animata, finché uno dei figli del padrone di casa, Rocco, preoccupato per il tono acceso che stava assumendo la conversazione, non decise di uscire di casa per chiedere aiuto ai Carabinieri. Quando il giovane Carabiniere Fois guidato dal



IL CARABINIERE ANTONIO FOIS



piccolo Rocco giunse ed entrò nell'abitazione della famiglia Strangio, fu immediatamente sorpreso dalla reazione di Rosario Vaticano che improvvisamente, alla vista del militare, interruppe la discussione con Francesco Strangio ed estrasse una pistola Beretta. Il militare estrasse a sua volta la propria pistola d'ordinanza intimando al pregiudicato calabrese di mettere in alto le mani, mentre assistevano alla scena, impietriti, Orsola Longo e Carmelo Strangio. All'ordine impartitogli dal militare, Vaticano rispose sparando cinque colpi di pistola, tre dei quali centravano in pieno Foïs, mentre due ferivano in modo lieve Rocco Strangio. Antonio Foïs riuscì comunque a rispondere al fuoco colpendo il criminale ma non riuscendo ad impedirgli di compiere una strage: caddero sotto i suoi colpi Francesco Strangio, la moglie Orsola e il loro figlio Carmelo. La piccola nipote Caterina, rifugiata per la paura in un angolo della sala da pranzo, si salvò miracolosamente. Prima di cadere stremato al suolo il Carabiniere Foïs riuscì ancora a sparare due colpi di pistola contro Vaticano, subito

**Le ultime parole
Antonio le riservò
a sua madre
stringendo la mano
ad una infermiera:
“Buon Natale,
mamma, non
piangere per me”**



CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE
DEL CARABINIERE FOIS. NELLA PAGINA
A FIANCO IL GIORNO DEI FUNERALI A VENTIMIGLIA

dopo colpito mortalmente dal quattordicenne Rocco che nel frattempo, nonostante fosse ferito al braccio destro, era riuscito a recuperare una pistola nella camera da letto. Carmelo Strangio e il Carabiniere Antonio Fois vennero immediatamente condotti all'ospedale civile di Ventimiglia. I medici fecero di tutto per salvare le loro vite, ma la gravità delle ferite rese vano ogni tentativo. Il primo a spegnersi fu proprio Antonio Fois che, sul letto di morte, espresse al comandante della Tenenza di Ventimiglia la sua amarezza per non aver potuto fare di più per evitare la strage. Le ultime parole il militare diciottenne le riservò a sua madre stringendo la mano ad una infermiera: "Buon Natale, mamma, non piangere per me". Un'ora e mezza dopo la morte di Fois, morì anche Carmelo Strangio.

Per l'eroico comportamento tenuto in occasione dell'eccidio di Bevera, il 22 maggio 1972 il Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Difesa conferì la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria del Carabiniere Antonio Fois, con la seguente motivazione: "Di servizio

a sezione distaccata, accorso da solo, in assenza di altri militari, in un'abitazione del paese per sedare violenta lite, fatto proditoriamente segno a colpi di pistola da parte di uno dei contendenti – che in un impeto di furia omicida colpiva mortalmente tre rivali – riusciva, benché gravemente ferito all'addome ed al braccio destro, a far fuoco contro l'aggressore. Nuovamente colpito al petto, trovava ancora la forza di reagire con la propria pistola prima di abbattersi al suolo. Morente, esprimeva al comandante della tenenza il rammarico di non aver potuto fare di più per evitare la strage. Nobile esempio di eccezionale coraggio, di attaccamento al dovere e di elette virtù militari. – Bevera di Ventimiglia (Imperia), 26 dicembre 1971".

Antonio Fois riposa nel cimitero di Borore. Ogni anno, il 2 novembre, la Compagnia Carabinieri di Macomer organizza una manifestazione commemorativa in suo onore. Al suo nome sono anche intitolate la scuola media di Borore e la caserma del Comando Provinciale dei Carabinieri di Nuoro.

Andrea Gandolfo

IL DELITTO DEL SANTUARIO



SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE AL SASSO - PONTASSIEVE (FI)
(FONTE: WWW.SANTUARIOMADONNADELLEGRAZIEALSASSO.IT)

di SIMONA GIARRUSSO

A meno di dieci chilometri dal capoluogo toscano, nel comune di Pontassieve, si trova la frazione di Molino del Piano. E' un piccolo borgo che si erge su una collina. Tutt'intorno montagne, abetaie, foreste di faggi e castagneti, con il loro sottobosco di mirtili e funghi, pendii scoscesi e profonde valli scavate da impetuosi torrenti. Tortuose piste e lunghi sentieri battuti da coloro che durante il secondo conflitto mondiale avevano scelto la via della montagna per sfuggire alla leva e all'invasione tedesca. Uomini impegnati nel soccorso ai soldati italiani sbandati e ai partigiani che, sotto sigle diverse, operavano sul Monte Giovi, la "montagna dei ribelli". E poi oscure grotte. Profonde caverne. Rifugi per la popolazione colpita dai bombardamenti. In queste terre, la saldatura tra mondo contadino e Resistenza fu eccezionale; i paesani offrirono in ogni momento appoggio e assistenza ai partigiani, fornirono nascondigli durante i rastrellamenti, prestarono aiuti materiali. Anche l'Arma diede il suo contributo alla lotta partigiana.

Al proclama dell'Armistizio, l'8 settembre 1943, la locale Stazione dei Carabinieri contava nella forza effettiva cinque militari. Tutti si sottrassero al nuovo regime. Compreso il comandante, il Maresciallo Maggiore trattenuto Carmine Zuddas, che si prodigò nell'aiutare molti giovani perseguitati dai nazifascisti e collaborò con i partigiani che operavano sul complesso montuoso del Monte Giovi e nella zona di Galiga, nel territorio di Pontassieve. La Stazione, dove per un breve periodo si erano accasermati i soldati tedeschi, aveva ripreso a fun-

zionare nel settembre del 1944, subito dopo la liberazione della zona. Nella primavera del 1945 la guerra sembrava quasi un ricordo. Gli abitanti del paesino erano tornati alle rispettive occupazioni. Il 13 maggio, nella ricorrenza dell'annuale festività, al santuario della Madonna delle Grazie al Sasso di Santa Brigida si svolgeva una sagra di ringraziamento per la fine della guerra e il conseguente scampato pericolo.

Come ogni anno, erano convenute dai paesi limitrofi e da Firenze oltre duemila persone. La tutela dell'ordine pubblico era stata affidata al Maresciallo Zuddas che aveva ai suoi ordini i Carabinieri Salvatore Cundari, Antonio Cacciavicca e Urbano Innocenti. La cerimonia religiosa del mattino e, in generale, tutta la festa, si erano svolte in buon ordine, nonostante la presenza di qualche disturbatore. Almeno fino al pomeriggio...

Si era ormai fatta l'ora di cena quando il comandante interinale del Gruppo Interno di Firenze, il Maggiore Carlo Gasbarre, venne informato, a mezzo fonogramma della Regia Questura di Firenze, che presso il santuario quattrocentesco si era verificato un gravissimo fatto di sangue. Tre persone erano rimaste uccise: un ex partigiano, il Maresciallo Zuddas e suo figlio Antonio. Al Prefetto era stato riferito che quel giorno, nel corso della cerimonia, si erano presentati alcuni giovinastri che, con fazzoletti rossi e vestiti con abiti succinti e irriverenti, come anche reggiseni e altri indumenti femminili, disturbavano la funzione. Erano militari in permesso del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) inquadrati con le truppe alleate.

Uno di essi era un volto noto: “Bube”, al secolo Renato Ciandri, partigiano conosciuto con il nome di battaglia di “Baffo da Volterra”, suo paese natale. Per fortuna, però, i contestatori si erano allontanati subito e senza conseguenze. Al termine della processione, il parroco aveva tenuto un pranzo nella canonica. Erano invitati anche il Maresciallo Zuddas con la famiglia e i tre militari dell’Arma. I commensali, circa una quindicina, erano intenti a mangiare e conversare quando, verso le 14:15, era entrata nella stanza la figlia della domestica del Rettore di quel luogo sacro. Pallida in viso, la ragazza si era messa a urlare: “Maresciallo, vada giù! Il custode sta litigando con della gente.” Dopo essersi armati, i Carabinieri avevano lasciato il locale e si erano precipitati per le scale per raggiungere il cortile. Con loro c’era Antonio, il figlio del maresciallo, studente diciassettenne. Accanto alla porta del santuario c’erano due giovani e una ragazza che discutevano animatamente con Don Scipione Paoloni, il Rettore. Al sopraggiungere dei militari, il prelado si era ritirato nella chiesa e il maresciallo, con tono calmo, aveva invitato i giovani a desistere dalla discussione. Uno di essi, per tutta risposta, aveva sferrato un violento pugno al sottufficiale colpendolo al naso e alla bocca e facendolo sanguinare. A tale vista, Antonio a sua volta aveva colpito l’aggressore con un pugno, facendolo cadere a terra. L’altro giovane, che fino ad allora era rimasto fermo, aveva raggiunto di corsa il cancello e, lanciando un fischio, aveva richiamato l’attenzione di altre persone che in quel momento si trovavano nel bosco vicino, probabilmente per riposare dopo il pranzo. In una manciata di secondi si era radunata una folla di esagitati, amici dei tre giovani, e di curiosi. La massa in breve tempo aveva invaso il cortile.

Il Maresciallo Zuddas, con l’intento di indurre quell’assembramento a disperdersi, aveva esploso in aria due colpi di moschetto. Ma la folla si era fatta più compatta e con il suo peso aveva diviso gli uni dagli altri i carabinieri, isolandoli e circondandoli. Accanto al maresciallo era rimasto solo Antonio. Uno degli scalmanati, tale Luigi Panchetti, aveva aggredito il sottufficiale. Afferrato il moschetto, aveva tentato di strapparglielo dalle mani. Antonio, terrorizzato, aveva preso l’arma del padre ed esploso un colpo di pistola sul Panchetti, ferendolo al petto e cagionandone subito dopo la morte.

**La folla si era fatta
più compatta e
minacciosa e con il
suo peso aveva
diviso gli uni dagli
altri i carabinieri,
circondandoli.
Con il maresciallo
era rimasto
solo il figlio Antonio
diciassettenne**

Quella fiumana, già eccitatissima e ora maggiormente esasperata per l’accaduto, aveva disarmato il maresciallo e lo aveva condotto, assieme al figlio, nella canonica. Dei tre carabinieri, uno, Cundari, era stato accompagnato da alcuni suoi conoscenti fuori dal cortile e, toltosi la giubba per confondersi nella ressa, si era messo in salvo. Innocenti, in un primo momento condotto anch’egli fuori dal cortile da alcuni amici, fu successivamente ricatturato e ristretto in una cantina, sotto la canonica. Cacciavicca, portato con il maresciallo nella canonica, per le minacce e i colpi ricevuti, era svenuto ed era stato rinchiuso in una camera. Intanto il maresciallo, dopo aver ricevuto le prime percosse al pian terreno, era stato condotto al piano superiore. Qui, dopo avergli strappato i gradi e gli alamari dall’uniforme, alcuni giovani lo avevano sevizato e colpito con sputi e bastonate. Per ritorsione per la morte del Panchetti i facinorosi ne avevano deciso l’uccisione.



IL MARESCIALLO ZUDDAS CON LA MOGLIE E I FIGLI
(FONTE: WWW.ASERRAMANNA.IT)

Avevano così inviato quattro o cinque di essi a Santa Brigida, vicina frazione, con l'ordine di far andare su al santuario gli ex partigiani del luogo, con le armi. Al richiamo, erano partiti subito da Santa Brigida alcuni uomini armati di mitra, moschetto e machine-pistol. Pochi minuti dopo l'arrivo del gruppo, il cadavere del Panchetti era stato caricato su un calesse per essere trasportato a Polcanto, ove risiedeva la famiglia. Il calesse aveva appena lasciato il Santuario quando il giovane Antonio Zuddas era stato portato fuori dalla canonica, nel cortile, da quattro o cinque persone e messo con le spalle contro una colonna. Uno di essi aveva esploso contro il giovane tre colpi di pistola. Il ragazzo era fuggito attraverso una sbrecciatura del muro di cinta e si era buttato nella strada sottostante, da un'altezza di tre metri. Immediatamente, due raffiche di arma automatica lo avevano crivellato. Fatti ancora pochi metri, era caduto

dietro un macigno ed era morto. Quasi contemporaneamente, nella casa del custode, con una raffica di mitra era stato ucciso anche il maresciallo. Era stato prima atterrato con un violento colpo di arma contundente al capo e, mentre giaceva a terra, gli erano stati sparati contro numerosi colpi d'arma da fuoco, di cui cinque tra la testa e il collo e quattro sul tronco, infine, gli erano stati vibrati alcuni colpi di coltello o pugnale.

Ottenuti due autocarri dal comando alleato, accompagnato dal Tenente Francesco Trafficante, comandante interinale della Compagnia Esterna I^a di Firenze, dalla quale dipendeva la Stazione di Molino del Piano, e da quaranta militari, il maggiore si recò presso il santuario. Era stato esortato dal Prefetto di Firenze ad agire con molta prudenza e tatto poiché gli risultava (lo aveva a sua volta appreso dal Sindaco di Borgo San Lorenzo) che gli animi degli abitanti del posto erano molto accesi nei confronti dell'Arma, ritenuta responsabile di aver provocato una tragedia.

La solenne austerità dell'edificio, sorto sui resti di un antico oratorio di epoca medievale, e la pace di quel luogo di ritiro e di preghiera ove si riteneva che più volte avesse fatto la sua miracolosa apparizione la Vergine, facevano da sfondo al macabro spettacolo che ora si presentava agli occhi dell'ufficiale. A terra trovò i cadaveri del comandante e del figlio. Incontrò la vedova del sottufficiale, Margherita Rotelli. La donna riferì di aver assistito ai fatti, ma solo a quelli successivi al ferimento del Panchetti. Sapeva, dunque, dei maltrattamenti subiti dal marito e dal figlio. Aveva assistito all'uccisione del consorte mentre conosceva solo alcuni particolari della tragica fine del ragazzo. Le altre persone presenti al santuario erano il Rettore e alcuni dipendenti. Ma pervasi come erano tutti da un sacro terrore, si erano trincerati nel più assoluto silenzio dicendo che, avendo avuto sentore dell'immane tragedia che stava per abbattersi sul luogo sacro, si erano dileguati, rifugiandosi chi in cantina, chi in camere interne, per uscire solo quando tutto era finito. L'ufficiale ebbe una prima intuizione: le indagini dovevano essere svolte a Molino del Piano, lì dove risiedeva il "Baffo". A seguito però degli eventi bellici, molte strade erano interdette e non fu possibile recarsi direttamente in paese. Pertanto, nella notte tra il 14 e il 15 il maggiore rientrò prima a Firenze e in seguito,

IL MARESCIALLO MAGGIORE CARMINE ZUDDAS

Il Maresciallo Maggiore Carmine Zuddas era nato il 23 gennaio 1886 a Serramanna (all'epoca provincia di Cagliari, attualmente del Sud Sardegna), da Francesco e Priama Littera. Il padre, possidente terriero di Serramanna e padre di 25 figli, nel periodo delle lotte risorgimentali, aveva combattuto al fianco di Giuseppe Garibaldi.

Il 1° novembre 1904 Carmine si arruolò come allievo carabiniere a piedi volontario nel Deposito di Cagliari. Divenne Vice Brigadiere nel 1918, Brigadiere l'anno successivo, Maresciallo d'Alloggio nel 1926, Maresciallo Capo nel 1928. Prestò servizio nelle Legioni di Firenze, Torino, Genova, Roma e Cagliari. Fece parte del Regio Corpo delle Truppe Coloniali (dal 1915 al 1916) e durante la Prima Guerra Mondiale prese parte alle azioni di guerra inquadrato nel 331° Plotone Mobilitato Carabinieri. Collocato a riposo per anzianità di servizio il 1° novembre 1934, fu richiamato alle armi per le esigenze connesse al secondo conflitto mondiale il 25 aprile 1941 e assegnato alla Legione dei CC. RR. di Firenze. Il 1° settembre 1941 ottenne la promozione a Maresciallo Maggiore. Comandante della Stazione di Molino del Piano, dopo l'8 settembre 1943 si sottrasse

alla cattura nazista, presentandosi al centro di raccolta dei CC.RR. di Firenze il 15 settembre dell'anno successivo per essere assegnato alla Legione di Firenze. Fu insignito della medaglia commemorativa della Guerra 1915-1918 (anni di campagna 1916-17-18), della croce al merito di guerra, della croce d'argento per anzianità di servizio, della medaglia interalleata della Vittoria e della medaglia a ricordo dell'unità d'Italia.

Dal matrimonio con Margherita Rotelli, avvenuto il 18 luglio 1920 a San Miniato, in provincia di Pisa, dove prestava servizio come Comandante della Stazione Carabinieri, nacquero tre figli maschi Giovanni, Enrico e Antonio Pompeo. Giovanni, nato a San Miniato il 19 ottobre 1913, divenne brigadiere dei Carabinieri. Dopo l'8 settembre 1943, nella provincia di Arezzo, radunò un gruppo di soldati sbandati, in prevalenza carabinieri, e ne assunse il comando con il grado di capitano, conosciuto con il nome di battaglia "Tifone". Enrico, nato il 22 luglio 1921, si arruolò come ufficiale dell'Esercito Italiano. Combatté sul fronte e cadde in battaglia, durante la campagna di Russia. Antonio, nato il 9 ottobre 1927, studente, morì insieme al padre il 13 maggio 1945.

sempre con il Tenente Trafficante e con 23 militari, si trasferì a Molino del Piano. Intanto Bube si era eclissato. Con la morte del Maresciallo Zuddas e in conseguenza della partenza, già precedentemente avvenuta, di alcuni militari per il Nord, alla Stazione erano rimasti solo due militari effettivi, i Carabinieri Salvatore Cundari e Giocchino Spolverini. Il primo, era stato presente agli accadimenti solo fino al momento del ferimento del partigiano perché poi, compresa l'impossibilità di reagire, era riuscito, come detto, a togliersi la giubba e a mescolarsi tra la folla, per andare ad avvisare i superiori. Il secondo era all'oscuro di tutto; quel giorno era rimasto in sede per svolgere il servizio di piantone.

Fu subito chiaro che nessuno dei paesani avrebbe dato valido ausilio alle investigazioni; l'ufficiale ebbe la netta sensazione che fossero tutti soggiogati da minacce su di

loro incumbenti da parte degli autori dell'efferato crimine. Le indagini proseguirono così senza un piano preciso. Senza poter contare su rivelazioni decisive, ma componendo con pazienza le vaghe indicazioni date ora da uno ora da un altro degli interrogati, i quali tacevano non appena si accorgevano d'aver detto troppo, i Carabinieri giunsero alla conclusione che nel gravissimo fatto fossero implicati gli ex partigiani della frazione di Santa Brigida. Così, a partire dal pomeriggio del 18, tra Molino del Piano, Santa Brigida e Firenze, i militari procedettero al fermo di undici persone. Mancava all'appello solo Renato Ciandri.

Il maggiore non mancò di ricercarlo. Si riteneva, infatti, che si aggirasse ancora nei paraggi. Alle battute per la cattura dei ricercati, disposte di giorno e di notte, parteciparono tutti i carabinieri del Gruppo. Persero notti di

sonno, fecero talvolta a meno di mangiare, ma alla fine in loro vi fu la soddisfazione del dovere compiuto per aver assicurato alla giustizia i responsabili di quella tragedia. L'orgoglio maggiore fu però quello di aver, con il loro lavoro, ristabilito il prestigio dell'Arma e l'autorità della legge che erano state così violentemente scosse, in quelle località ove era convinzione diffusa che non si sarebbe riusciti a far luce sul truce misfatto.

Per l'operazione furono concessi ventotto encomi solenni ai militari operanti. Al processo, celebrato nel 1946 presso il Tribunale Militare di Torino (qualche udienza si svolse anche ad Arezzo), non tutti i dodici imputati erano presenti. Renato Ciandri era latitante. Si trovava ormai oltralpe, per la precisione in Francia, dove si era rifugiato con l'aiuto dei compagni. Il 2 ottobre 1946 arrivò la sentenza. Il Tribunale dichiarò responsabili di concorso nell'omicidio del giovane Antonio Zuddas Renato Ciandri, Marcello Faini, Aldo Brillì e Piero Bertini, condannando a 16 anni di reclusione il Ciandri, a 10 anni il Brillì e il Faini e a 8 il Bertini. Dichiarò inoltre Ciandri e Fernando Tarchiani colpevoli di insubordinazione con violenza contro un superiore non ufficiale per aver usato violenza contro il Maresciallo Zuddas, percuotendolo e strappandogli le contropalline, condannandoli a tre anni e un mese il Ciandri e 2 anni e 8 mesi il Tarchiani (pena condonata condizionalmente per quest'ultimo). Infine, Aldo Brillì, Piero Anichini, Ugo Montagni, Marcello Faini, Emo Casagli e Orlando Cappelli (militari del 22° Reggimento Fanteria "Cremona") furono ritenuti responsabili di diserzione fuori della presenza del nemico aggravata per essersi, il 10 maggio 1945, arbitrariamente allontanati dal proprio reparto in Pieve di Sacco (Padova), territorio in stato di guerra, e condannati ciascuno ad anni tre (pena condonata condizionalmente).

Gli assassini del Maresciallo Zuddas non vennero mai individuati. La sua tragica morte resterà impunita.

Bube, arrestato in Francia nel 1951 ed estradato, scontrerà la sua pena in carcere fino al 22 dicembre 1961, quando il Giudice di Sorveglianza presso il Tribunale di Siena ne ordinerà la scarcerazione e la sottoposizione alla libertà vigilata per il restante periodo della pena che avrebbe dovuto scontare, fino cioè al 4 luglio 1963. Il 1° febbraio 1964, il Presidente della Repubblica concesse



LOCANDINA DEL FILM "LA RAGAZZA DI BUBE"

all'ex caporale il condono della pena detentiva inflittagli per il reato di insubordinazione con violenza contro superiore non ufficiale. Morirà il 6 novembre 1981.

Lo scrittore Carlo Cassola (Roma, 17 marzo 1917 – Montecarlo, 29 gennaio 1987) lo incontrò insieme alla moglie Nada Giorgi (sposata nel 1951 nel carcere di Alessandria). Si conoscevano già da prima, il padre dello scrittore era stato insegnante del Ciandri a Volterra. Dall'incontro e dalla narrazione della loro tormentata storia d'amore nacque l'idea di scrivere il romanzo "La ragazza di Bube", edito nel 1960 e vincitore del premio Strega nello stesso anno. Il libro ispirò anche la realizzazione dell'omonimo film del 1963 diretto da Luigi Comencini con Claudia Cardinale.

Simona Giarrusso

di FLAVIO CARBONE

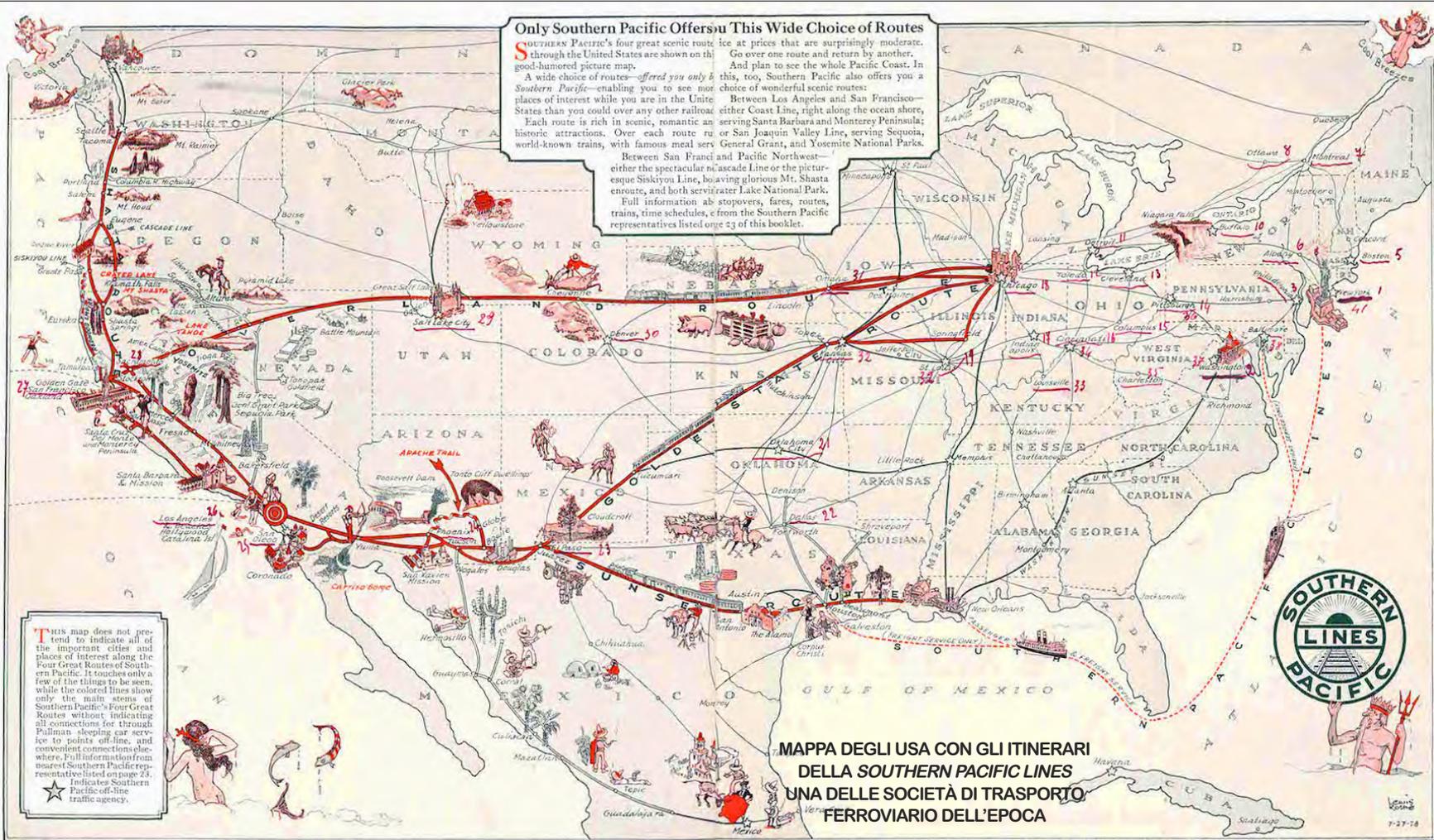
UN VIAGGIO RINVIATO

Only Southern Pacific Offers This Wide Choice of Routes

Southern Pacific's four great scenic routes at prices that are surprisingly moderate. Go over one route and return by another. And plan to see the whole Pacific Coast. In a wide choice of routes—offered you only by this, too, Southern Pacific also offers you a choice of wonderful scenic routes. Between Los Angeles and San Francisco—States than you could over any other railroad either Coast Line, right along the ocean shore, serving Santa Barbara and Monterey Peninsula; or San Joaquin Valley Line, serving Sequoia, world-known trains, with famous meal service, General Grant, and Yosemite National Parks.

Between San Francisco and Pacific Northwest—either the spectacular Cascade Line or the picturesque Siskiyou Line, boasting glorious Mt. Shasta enroute, and both serving Lake National Park.

Full information about stopovers, fares, routes, trains, time schedules, etc. from the Southern Pacific representatives listed on page 23 of this booklet.



This map does not pretend to indicate all of the important cities and places of interest along the Four Great Routes of Southern Pacific. It touches only a few of the things to be seen, while the colored lines show only the main stems of Southern Pacific's Four Great Routes without indicating all connections for through Pullman sleeping car service to points off-line, and convenient connections elsewhere. Full information from nearest Southern Pacific representative listed on page 23. ★ Indicates Southern Pacific off-line traffic agency.

MAPPA DEGLI USA CON GLI ITINERARI DELLA SOUTHERN PACIFIC LINES UNA DELLE SOCIETÀ DI TRASPORTO FERROVIARIO DELL'EPOCA

Il progetto della tournée della Banda dell'Arma negli USA degli anni Trenta

L'occasione propizia sembrava essere giunta. Il 1932 era un anno importante per lo sport e per la diffusione della cultura sportiva. Si sarebbe tenuta a Los Angeles la decima edizione delle olimpiadi moderne con un calendario cadenzato su 2 settimane, dal 30 luglio al 14 agosto. La scelta degli Stati Uniti non era una novità; già in passato i giochi olimpici si erano svolti negli USA (la terza edizione, quella del 1904), più precisamente a Saint Louis, nel Missouri, ma l'organizzazione era stata talmente lacunosa e ricordata per l'inefficienza e le proteste che fece insorgere che, quando fu ufficiale la scelta di Los Angeles per una nuova edizione dei giochi, molte federazioni sportive americane espressero il proprio disappunto per timore di un'altra *débâcle*. Nonostante la grave depressione economica che gli USA stavano attraversando in quegli anni, l'organizzazione dei giochi del '32 fu invece attenta e curata e, per la prima volta, fu anche realizzato un villaggio olimpico per ospitare gli atleti.

L'Italia di quegli anni, secondo la politica dell'epoca, puntava con decisione a ben figurare ai giochi olimpici. Gli sportivi con il tricolore furono 101 e giunsero sulla East Coast a bordo del piroscafo "Conte Biancamano", trasferendosi poi sulla Costa Occidentale. L'esito delle competizioni fu molto soddisfacente.

I nostri atleti ottennero complessivamente 36 medaglie, equamente divise in oro, argento e bronzo, posizionandosi secondi nella classifica dei Paesi partecipanti, superati solamente dai padroni di casa. Come è interessante la storia dell'Arma in tutto questo?

"Portiamoci ora con il pensiero alla giornata dell'inaugurazione della X Olimpiade. Dopo la formula del giuramento e dopo che il Presidente della Repubblica avrà dichiarato aperti i giuochi Olimpici, sfileranno davanti alle autorità di tutte le nazioni convenute e all'immenso popolo ivi adunato, gli atleti di tutto il mondo. Sfileranno anche gli "Azzurri" d'Italia. Che non sarebbe allora se sfilando marciassero con alla testa la Banda dei Reali Carabinieri?"

In effetti, il progetto della tournée della Banda, custodito nell'archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, sottolineava quanto fosse importante l'appuntamento olimpico per la vastità di persone in grado di attirare da ogni parte del mondo, sia per partecipare alle competizioni, sia per assistere all'evento: l'Olimpiade era già un successo mediatico.

Poteva essere una nuova occasione che si presentava dopo l'esito felice e spettacolare della prima crociera aerea transatlantica di Balbo (dall'Italia al Brasile, tra dicembre 1930 e gennaio 1931), convinti che gli italiani avrebbero potuto conseguire notevoli risultati



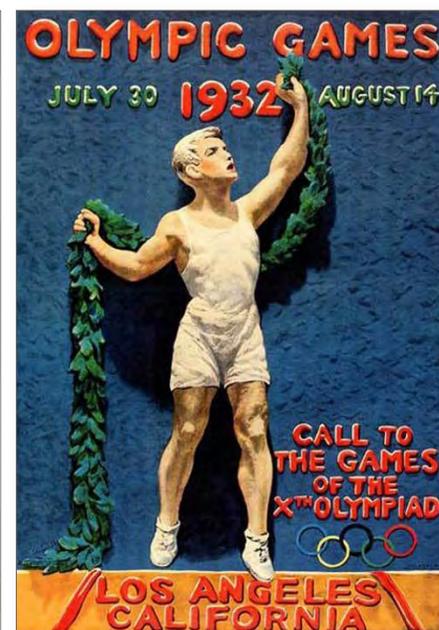
LA BANDA DELL'ARMA DIRETTA DAL MAESTRO LUIGI CIRENEI (NEL RIQUADRO) SCHIERATA A ROMA IN PIAZZA DEL RISORGIMENTO NEL 1937

nelle gare. Si proponeva dunque che la Banda dell'Arma rappresentasse l'Italia suonando durante la cerimonia inaugurale, sfilando in testa agli atleti "azzurri" al fine di dare ampio risalto alle tradizioni musicali del nostro Paese. Così la proposta sottolineava le grandi competenze tecniche della Banda: *"La loro indiscussa superiorità a qualsiasi altra [banda], l'arma gloriosa che rappresenta, la divisa da tutti ammirata, avrebbero un'eco di universale consenso"*. La chiave del successo era quell'incredibile capacità di esecuzione dei musicisti carabinieri. La Banda dell'Arma aveva tenuto la sua prima tournée internazionale a Parigi nel 1916 (vedi Notiziario Storico N. 2 Anno I, pag. 69), durante la

Prima Guerra Mondiale e da quel momento anche gli stranieri avevano scoperto il complesso musicale con gli alamari, chiedendo a gran voce che potesse suonare nei rispettivi Paesi. Così, dopo la Francia, seguirono concerti in Gran Bretagna, ancora in Francia e quindi, di lì a qualche anno, i carabinieri con la cetra sull'uniforme si sarebbero esibiti in tante altre località d'Europa. Certamente un viaggio negli USA avrebbe avuto tutt'altro sapore. Si trattava dunque di individuare le risorse economiche per affrontare l'impresa, tenuto conto che né il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, né l'Arma, avevano fondi da poter destinare al progetto. La soluzione proposta puntava

Itinerario della tournée della Banda dell'Arma negli USA secondo il progetto del 1932

Data/Periodo	Località	Stato dell'Unione	Stato	Numero esibizioni/ concerti	Giorni di Permanenza
15/18 giugno	New YorkCity	New York	USA	2	4
19/21 giugno	Washington	District of Columbia	USA	2	3
22 giugno	Philadelphia (Filadelfia)	Pennsylvania	USA	1	1
23/24 giugno	Brooklyn (quartiere di New York)	New York	USA	1	2
25 giugno	Boston	Massachusetts	USA	1	1
26 giugno	Albany	New York	USA	1	1
27/29 giugno	Montreal	----	Canada	2	3
30 giugno	Ottawa	----	Canada	1	1
1/2 luglio	Toronto	----	Canada	1	2
3 luglio	Buffalo	New York	USA	1	1
4/6 luglio	Detroit	Michigan	USA	2	3
7 luglio	Toledo	Ohio	USA	1	1
8 luglio	Cleveland	Ohio	USA	1	1
9/10 luglio	Pittsburgh	Pennsylvania	USA	1	2
11 luglio	Columbus	Ohio	USA	1	1
12 luglio	Cincinnati	Ohio	USA	1	1
13 luglio	Indianapolis	Indiana	USA	1	1
14/16 luglio	Chicago	Illinois	USA	2	3
17/18 luglio	Saint Louis	Missouri	USA	1	2
19/20 luglio	Tulsa	Oklahoma	USA	1	2
21 luglio	Oklahoma City	Oklahoma	USA	1	1
22 luglio	Dallas	Texas	USA	1	1
23/24 luglio	El Paso	Texas	USA	1	2
25/26 luglio	Phoenix	Arizona	USA	1	2
27/28 luglio	San Diego	California	USA	1	2
29 luglio/1° agosto	Los Angeles	California	USA	2	4
2/4 agosto	San Francisco	California	USA	2	3
5 agosto	Sacramento	California	USA	1	1
6/7 agosto	Salt Lake City	Utah	USA	1	2
8/9 agosto	Denver	Colorado	USA	1	2
10/11 agosto	Omaha	Nebraska	USA	1	2
12 agosto	Kansas City	Kansas	USA	1	1
13 agosto	Saint Louis	Missouri	USA	1	1
14 agosto	Louisville	Illinois	USA	1	1
15 agosto	Cincinnati	Ohio	USA	1	1
16 agosto	Charleston	Virginia Occidentale	USA	1	1
17/18 agosto	Pittsburgh	Pennsylvania	USA	1	2
19/20 agosto	Washington	District of Columbia	USA	1	2
21 agosto	Baltimore	Maryland	USA	1	1
22/23 agosto	Trenton	New Jersey	USA	1	1
24 agosto	Jersey City	New Jersey	USA	1	2
25 agosto	New York City	New York	USA	1	1
26 agosto	New York (partenza)	----	----	----	----



A SINISTRA
ILLUSTRAZIONE
DELLA COMPAGNIA
"NAVIGAZIONE GENERALE
ITALIANA" CHE
RECLAMIZZAVA
LE POSSIBILITÀ
DI SVAGO DURANTE
LE TRAVERSATE
OCEANICHE. IN ALTO
IL POSTER DEI GIOCHI
OLIMPICI DI LOS ANGELES
DEL 1932

su una sorta di auto-finanziamento. In effetti, era prassi negli USA che le conferenze, i dibattiti, le esecuzioni musicali fossero considerati eventi a pagamento e non liberamente aperti al pubblico. Da qui l'idea di prevedere una serie di esibizioni musicali della Banda in varie città degli Stati Uniti che avrebbero consentito di raccogliere il denaro sufficiente per sostenere le spese dei militari per trasferimenti, vitto e alloggio. La *tournee* dunque aveva un duplice scopo: far conoscere le capacità musicali italiane attraverso i musicisti "con il cappellone" e consentire la copertura delle spese di quel lungo viaggio senza gravare sul bilancio dell'Arma.

Il programma dunque si presentava molto pieno, con partenza dall'Italia il 4 giugno dal porto di Napoli, a

bordo del transatlantico "Roma", e arrivo a New York il 13 successivo, dopo 9 giorni di navigazione. I primi 4 giorni sarebbero trascorsi nella "Grande Mela" dove la Banda avrebbe dovuto tenere 2 concerti. Da lì il complesso musicale si sarebbe mosso in giro per gli States suonando in ben 42 città: sarebbe giunto a Los Angeles in tempo per l'apertura dei giochi olimpici e quindi ritornato indietro nuovamente a New York dove avrebbe terminato il tour per imbarcarsi, il 26 agosto, sul transatlantico "Biancamano" ed essere a Napoli il 5 settembre. Dall'elenco di dettaglio con cui si pensava di far conoscere la musica con gli alamari si possono apprezzare alcuni particolari: innanzitutto i concerti non si sarebbero tenuti unicamente negli USA, ma erano state previste anche tre città ca-

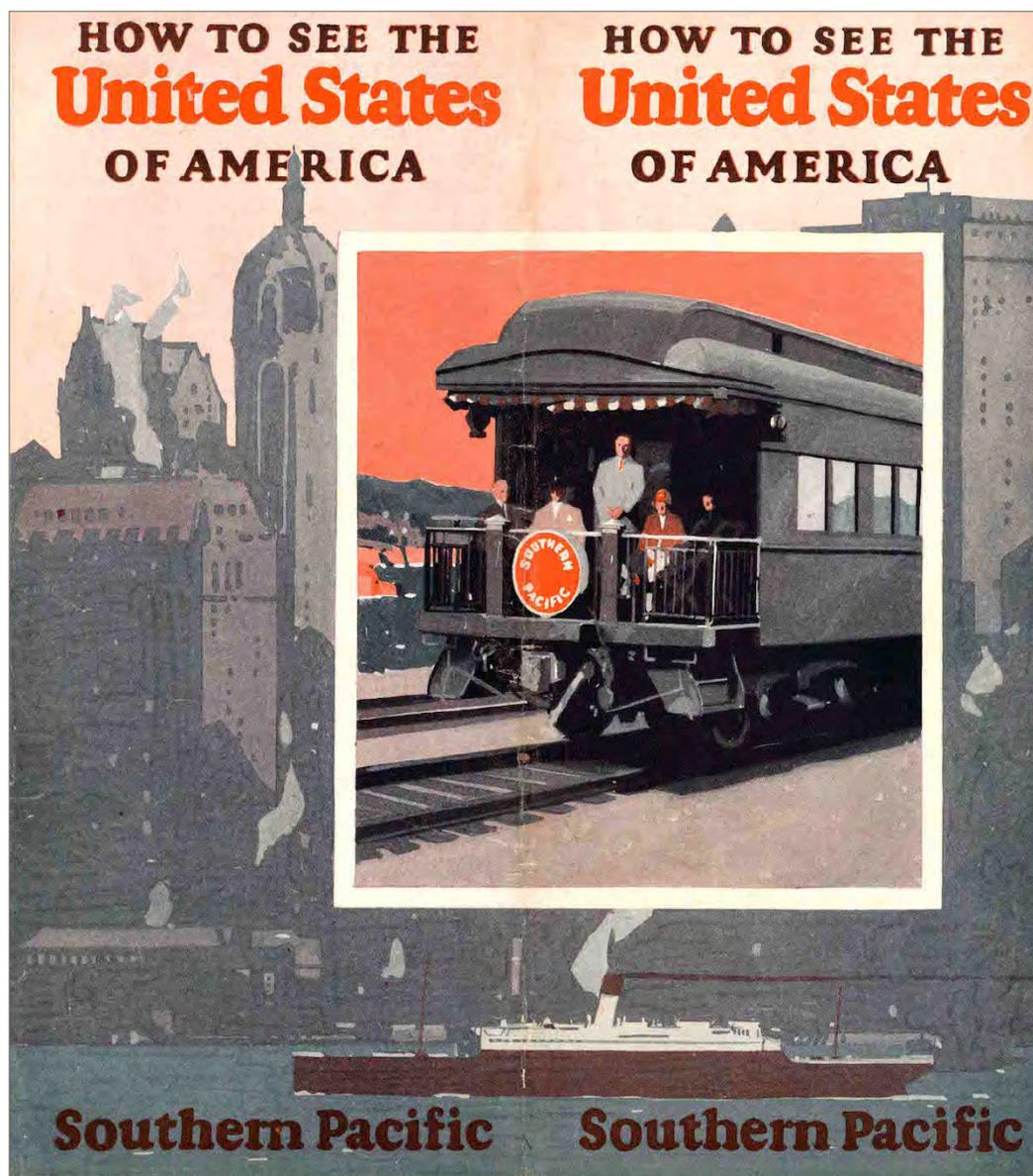


IN ALTO UNA PUBBLICITÀ DELL'EPOCA CURATA DA UNA COMPAGNIA FERROVIARIA. A DESTRA LA COPERTINA DELL'OPUSCOLO PER L'ESIBIZIONE DELLA BANDA DELL'ARMA IL 26 OTTOBRE 1956 PRESSO JEFFERSON COUNTY ARMORY, A LOUISVILLE, KENTUCKY



nadesi, Montreal, Ottawa e Toronto; in secondo luogo, erano state scelte le località più grandi dove era lecito attendersi una ricca partecipazione di pubblico e, aspetto molto interessante, si era dato spazio anche a diverse città degli Stati centrali. Così, dopo la tappa di New York, sarebbero seguite Washington, Philadelphia, Brooklin (considerato come centro a parte e non come quartiere di New York), Boston, Albany e via in Canada, nelle città vicine al confine statunitense. Il viaggio sarebbe continuato progressivamente verso la regione industriale americana per poi spostarsi nel Midwest, fino a raggiungere gli atleti della rappresentativa nazionale a Los Angeles. Terminata tale fase, la Banda avrebbe dovuto far ritorno verso New York attraverso un percorso diverso

da quello dell'andata per imbarcarsi e rientrare in Italia, dopo 49 concerti in 42 città per una *tournee* che sarebbe dovuta durare ben 72 giorni passando dalla East alla West Coast e ritorno. Per quanto riguardava poi eventuali utili derivati dalle attività, si sarebbero ripartiti con le seguenti percentuali: alle fondazioni dei Carabinieri Reali il 30 per cento, al CONI il 25 per cento, alle opere assistenziali un altro 25 per cento e infine, agli organizzatori che avevano curato l'iniziativa in loco, quale compenso per il capitale messo a garanzia dell'impresa il rimanente 20 per cento. L'iniziativa avrebbe potuto ottenere anche un buon ritorno soprattutto per le fondazioni (del Monumento al Carabiniere, del Museo Storico, ecc.) e contribuire a sostenere le opere assi-



UN OPUSCOLO PUBBLICITARIO SU ITINERARI TURISTICI NEGLI STATI UNITI DEGLI ANNI '30

stenziali presenti in Italia in quel periodo storico. Secondo una nota redatta dal Comando Generale, l'impeccabile esecuzione della Banda, le capacità musicali di indiscusso valore e, evidentemente, la Grande Uniforme Speciale, avrebbero costituito elementi di sicuro successo per l'iniziativa come qualche tempo prima era accaduto in Alto Adige (Bolzano e Merano) "dove gli entusiasmi suscitati dalla banda dell'Arma sono stati veramente superiori ad ogni aspettativa".

Sembrava che fossero stati chiariti i più impegnativi aspetti della trasferta e che non si dovesse attendere

altro che una indicazione da parte dell'autorità politica. Il fascicolo non riporta altre notizie, ma evidentemente non giunse mai alcuna autorizzazione e la questione si chiuse senza che la Banda potesse cogliere l'occasione di esibirsi in America. L'Olimpiade fu aperta come da programma e l'Italia conseguì, come già detto, dei risultati incredibili, collocandosi al secondo posto del medagliere, secondo Paese per numero di medaglie dopo i padroni di casa che ne ottennero 103 e prima della Francia che portò a casa 19 ricompense sportive. Per la Banda dell'Arma, evidentemente, i tempi non



LA COPERTINA DE "LA DOMENICA DEL CORRIERE" DEL 28 OTTOBRE 1956

erano ancora maturi e si dovette così rinunciare all'ambizioso progetto. L'attesa per le performance in America fu lunga, molto lunga. Si dovette attendere la celebrazione del Columbus Day il 12 ottobre del 1956 perché i professionisti della musica potessero finalmente attraversare l'Oceano Atlantico e, finalmente, far conoscere agli Statunitensi le qualità di una Banda che da tanti anni era diventata protagonista di livello internazionale, conquistando consensi e riconoscimenti per le elevate qualità tecniche che aveva saputo dimostrare. Purtroppo, il Maestro Cirenei, propulsore

delle attività bandistiche nell'Arma, non riuscì a prendervi parte. Le sofferenze del secondo conflitto mondiale lo avevano lentamente consumato, facendolo spegnere nel 1947. Fu il Maestro Luigi Fantini che, dopo la ripresa delle regolari attività della Banda, poté dirigere il complesso in una delle più significative *performance* musicali, apprezzate dagli Italiani e Italo-americani presenti sul suolo americano ma soprattutto da tanti cittadini del "Nuovo Mondo" che seguirono con vivo interesse le esibizioni.

Flavio Carbone

CLEMENTE TAFURI

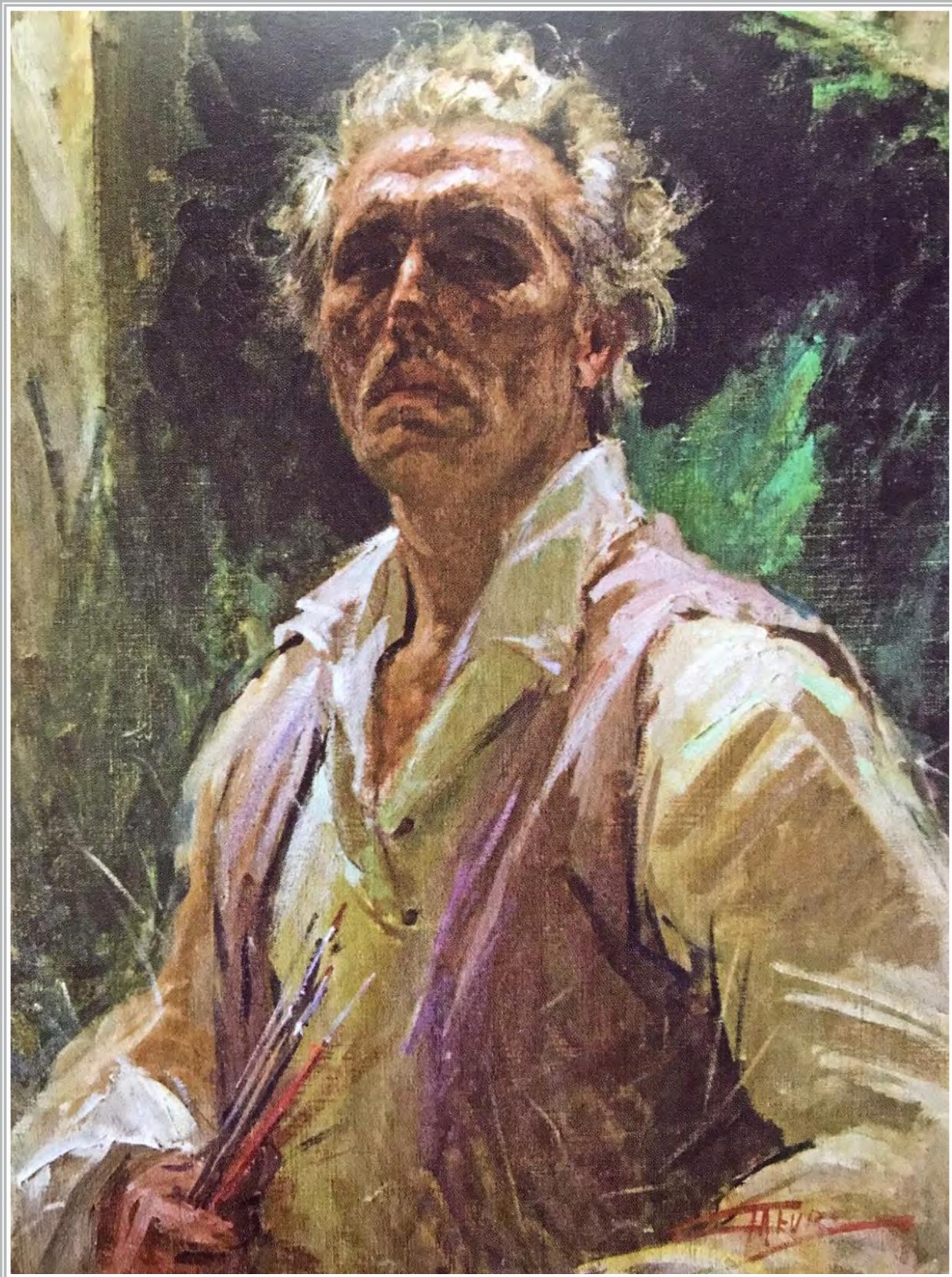
UN ARTISTA “BENEMERITO”

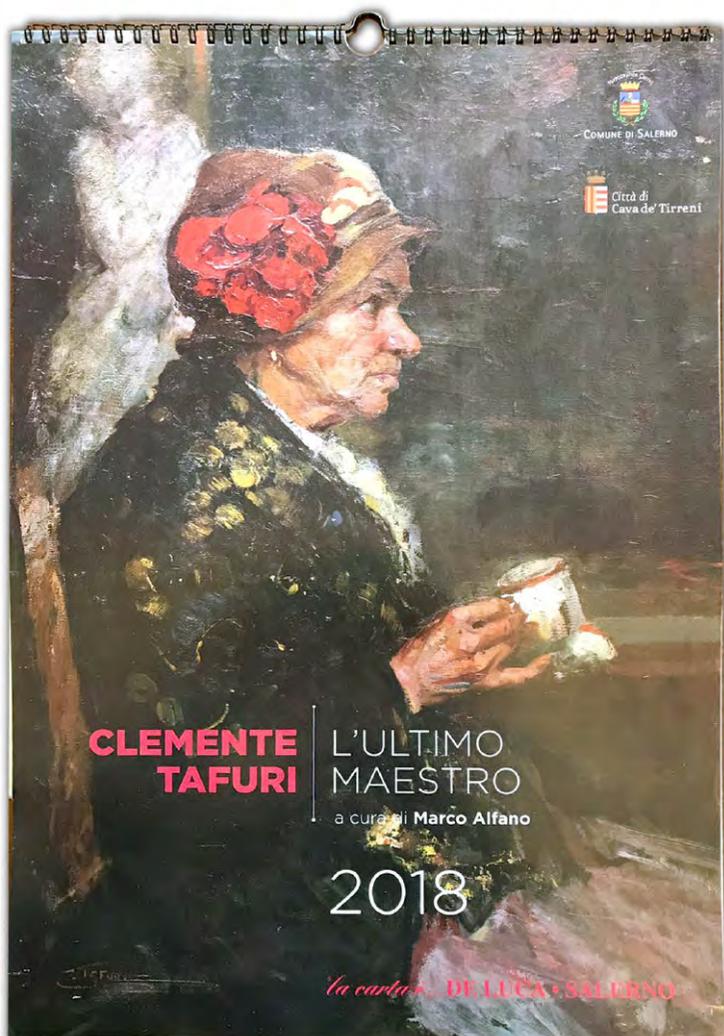
di VINCENZO LONGOBARDI

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale numerosi furono i Carabinieri che, protagonisti di episodi eroici, vennero insigniti di riconoscimenti al valore. Atti di coraggio spesso consacrati all'immortalità da noti pittori del tempo, che con la propria arte vollero eternare gli episodi in cui gli eroi dell'Arma diedero prova del loro attaccamento agli ideali per i quali avevano prestato giuramento. Nella sala dedicata alla Seconda Guerra Mondiale del Museo Storico dell'Arma sono esposte diverse opere che raccontano quegli accadimenti e che, in particolare nelle tele di Clemente Tafuri, si caricano di un verismo eccezionale e descrivono, per mezzo di una tecnica inconfondibile, la drammaticità dei fatti raccontati. Le opere di Tafuri, caratterizzate da singolare intensità, sono, a distanza di anni, capaci di descrivere realistica-

mente, grazie al sapiente uso del pennello, gli stati d'animo dei soggetti ritratti, gli ambienti e il *pathos* di quelle vicende così ormai lontane nel tempo. Artista di chiara fama, il Tafuri, è considerato una pietra miliare della pittura a tema militare grazie a dipinti che hanno avuto grande popolarità in Italia e anche all'estero.

Quest'anno alcune sue opere sono state raccolte in un calendario artistico realizzato dall'industria grafica e cartaria De Luca e intitolato *Clemente Tafuri, l'ultimo "maestro"*, a sottolineare il ruolo culturale dell'artista che, pur esprimendosi nel XX secolo, rimase sempre tuttavia significativamente legato all'esperienza artistica pur rielaborata dei maestri di fine Ottocento. La pubblicazione, che raccoglie alcune delle sue più importanti opere, si concentra soprattutto su tele di proprietà di istituzioni pubbliche, tra cui quelle del Museo Storico





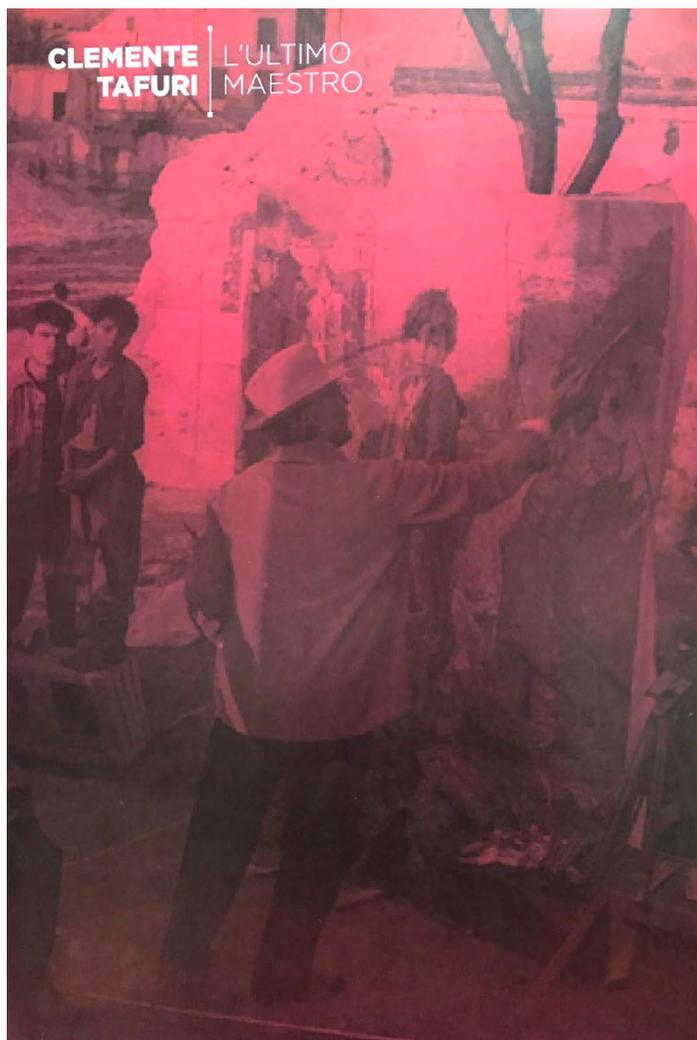
dell'Arma dei Carabinieri e di proprietà dei Comuni di Salerno e di Cava de' Tirreni; non mancano però dipinti provenienti da prestigiose collezioni private.

Clemente Tafuri nacque a Salerno il 18 agosto del 1903 da Giovanni, orefice, e da Rosa Severino. Ricevette una prima formazione da un decoratore locale. Successivamente frequentò per qualche tempo l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove conobbe Vincenzo Migliano, maestro che rimarrà a lungo il punto di riferimento della pittura del giovane artista. Pur contro il volere della famiglia, continuò a coltivare la sua passione per le arti pittoriche, approdando così, nel 1927, alla manifestazione "Prima mostra tra gli artisti del Salernitano", presentando ben due dipinti: "Come suo padre" e "L'ultimo quadro", opere che suscitavano l'interesse della critica. In esse l'artista interpretò, in una chiave inedita, i tratti

salienti della tradizione pittorica napoletana, delineando un linguaggio nuovo che lo consacrerà al successo. Da quel momento, infatti, Tafuri iniziò a presentare le sue tele in numerose mostre personali. Esposse in Croazia (1930 – 1932), a Genova (1939 – 1940) e nuovamente a Salerno.

Nel 1942 alcuni dipinti furono esposti alla Galleria Niccolò Casani di Genova e due anni dopo alla Galleria Ranzini dello stesso capoluogo, continuando a riscuotere consensi. Fu proprio in quel periodo che l'artista si dedicò a una serie di dipinti sul tema bellico, impegnandosi nella realizzazione di alcune tavole che vennero pubblicate dal settimanale "La Domenica del Corriere". Numerosi furono anche i bozzetti relativi alle guerre in Africa e in Spagna, finalizzati all'esecuzione di cartoline oggi preziose pubblicate dalla casa editrice Boeri. In tutte queste opere, dedicate a vari corpi militari, l'artista salernitano si esprime con uno stile personale e inconfondibile, distante da quello più noto ed affermato del contemporaneo Achille Beltrame, famoso per le tavole illustrate pubblicate sui maggiori settimanali dell'epoca. Tra tutti gli episodi a carattere militare raccontati dal Tafuri, particolarmente intensi e apprezzabili furono quelli relativi alle vicende dell'Arma dei Carabinieri, tradotti dal pittore in tele di notevole pregio che oggi il Museo Storico conserva gelosamente. Si tratta, nello specifico, di tre opere dedicate ad altrettanti eroi indis-





SOPRA UN'IMMAGINE DEL MAESTRO TAFURI CONTENUTA NEL CALENDARIO 2018 "CLEMENTE TAFURI - L'ULTIMO MAESTRO" A CURA DI MARCO ALFANO. NELLA PAGINA A FIANCO, IL CALENDARIO E UN AUTORITRATTO DEL MAESTRO. IN BASSO UNA FOTO DI CLEMENTE TAFURI. IN APERTURA DI ARTICOLO UN AUTORITRATTO DEL 1950, OLIO SU TELA, COLLEZIONE PRIVATA (TUTTE LE IMMAGINI SONO STATE TRATTE DAL CALENDARIO "CLEMENTE TAFURI - L'ULTIMO MAESTRO" - DE LUCA INDUSTRIA GRAFICA E CARTARIA SPA)

solubilmente legati alla storia dell'Istituzione: il Capitano Antonio Bonsignore, l'Appuntato Sabato De Vita e il Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, tutti decorati con Medaglia d'Oro al Valor Militare. In realtà, oltre queste opere di intensa drammaticità, il Museo conserva anche un quarto dipinto a firma del Tafuri: lo *Zaptiè libico* (1937). Si tratta di un olio su tela di raffinata fattura in cui il soggetto ritratto, dal portamento fiero ed austero, è quasi completamente avvolto in un ampio mantello rosso; il volto scuro è incorniciato da un candido pan-

neggio che mette in evidenza la delicatezza dei tratti e lascia scoperta, sulla fronte, una parte della *takia*, il tipico copricapo indigeno, con la fiamma da carabiniere. Gli *zaptiè*, infatti, erano i militari indigeni arruolati nelle file dell'Arma in terra d'Africa (Vedi Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 68). L'opera fu donata nel 1937 al Museo dell'Arma dei Carabinieri dal Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, all'epoca Governatore della Libia. Appena un anno prima della realizzazione dello *Zaptiè libico*, il Tafuri aveva dipinto *Gunu Gadu*, un olio su tela che prende il nome della località etiopie dove, tra il 24 e il 25 aprile del 1936, fu combattuta una cruenta battaglia in cui perse la vita il Capitano Antonio Bonsignore. Nel dipinto l'ufficiale, seguito dai suoi uomini, è ritratto in primo piano, nel momento in cui sfonda la linea dell'accanita difesa avversaria. Giunto a breve distanza dal nemico, egli ordinò l'assalto, lanciandosi primo fra tutti, con la pistola in pugno. A pochi passi dall'obiettivo, fu colpito gravemente al fianco ma, rifiutando ogni soccorso, continuò a gridare e ad incitare i suoi uomini. Sentendosi finire, li spinse ancora avanti a sé per ottenere che il loro slancio, con la sua caduta, non si affievolisse. Colpito alla fronte, rimase fulminato mentre la sua Compagnia invadeva il trinceramento nemico. L'eroismo del Capitano Bonsignore che, pur morente, volle mantenere il suo posto di comando "esponendosi volontariamente all'estremo sacrificio, primo nell'attacco e





GUNU GADU, OLIO SU TELA DI CLEMENTE TAFURI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

primo nella morte”, apparve subito degno del conferimento della massima ricompensa al Valor Militare, che gli fu concessa nel dicembre successivo. Tafuri tradusse tutta la tragicità di quell'evento su una tela che fu pubblicata sul Calendario Storico dell'Arma del 1937 e successivamente acquistata dal Museo Storico il 1° marzo di quello stesso anno per la somma di Lire 1.000, come si legge dagli atti conservati nell'Archivio dell'Istituto. Nell'opera gli elementi del racconto sono tutti presenti: il paesaggio africano sullo sfondo, con la sua caratteristica vegetazione arsa dai fuochi dei bombardamenti tra gli schieramenti contrapposti, i caratteristici trinceramenti nemici, scavati nella roccia e tra le radici di alberi secolari. Non mancano i militari feriti che non si arrendono e mostrano tutto il loro impeto nelle increspature dei volti fieri.

Di particolare suggestione è anche il dipinto intitolato *L'Appuntato Sabato De Vita* (1952), altro coraggioso protagonista di un avvenimento accaduto a Barmash, in Albania, il 28 dicembre 1942. L'episodio rimanda a quella notte d'inverno, quando la Stazione locale dell'Arma venne attaccata da forze ribelli e l'Appuntato Sabato De Vita, unico graduato presente, rifiutò di arrendersi, guidando i compagni nella resistenza al nemico. Scoppiato un violento incendio, l'appuntato si lanciò da una finestra e continuò a combattere in mezzo alle fiamme gettando bombe a mano, fino a quando, dopo una strenua lotta, venne falciato da una scarica di mitragliatrice. Il Tafuri ritrasse sulla tela gli ultimi istanti di vita del militare. Egli è già ferito, colto nell'atto di lanciare una bomba. La sua figura si staglia in primo piano, al centro della tela, delineata con proporzioni che sovrastano tutti gli astanti. E' un espediente che si rifà ad un'antica concezione iconografica: l'esaltazione della superiorità morale e fisica dell'eroe. Con pennellate rapide e materiche, l'artista conferisce vigore plastico al soggetto ed accentua, con la preferenza accordata ai toni rossi e cupi, tutta la drammaticità dell'evento. L'opera fu pubblicata sul Calendario Storico dell'Arma nel 1953 e nello stesso anno fu donata dal Comando Generale al Museo Storico (all'epoca ente morale autonomo). E non può dirsi meno drammatico il dipinto *“Resurrezione”* che



**ZAPTIÈ LIBICO, OLIO SU TELA DI CLEMENTE TAFURI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

nel 1953 Clemente Tafuri dedicò all'eroica morte di Salvo D'Acquisto. La condotta di quel giovane Vice Brigadiere, sacrificatosi il 23 settembre 1943 per salvare la vita di ventidue ostaggi catturati per rappresaglia dai nazisti, è uno degli esempi più nobili di abnegazione e altruismo. La volontà dei nazisti di vendicare la morte pur verosimilmente accidentale di un loro commilitone, ucciso da una bomba esplosa all'interno della caserma della Guardia di Finanza nella borgata di Palidoro, nell'Agro romano, li aveva portati a catturare ventidue cittadini tra operai e contadini, condannandoli a morte dopo un processo sommario. A questi sventurati era stato consegnato un badile, con l'ordine perentorio di scavarsi la fossa prima di essere fucilati. Inorridito da quello spettacolo, il Vice Brigadiere si propose al comandante tedesco per uno scambio, pronto a dichiararsi



autore del reato, purchè i ventidue infelici malcapitati avessero salva la vita. Il Tafuri rievoca il fatto nel suo bellissimo olio su tela, in cui viene presentato il valoroso carabiniere in atteggiamento fiero e determinato, proprio nel momento della morte. Egli offre il petto denudato, appena crivellato dai colpi, in atteggiamento di sfida al nemico; gli occhi aperti, sbarrati e volti verso l'alto, come un martire cristiano, a cui l'autore vuole evidentemente comparare il giovane. Sullo sfondo a sinistra, gli ostaggi, ormai liberi, si allontanano lenti, a capo chino, senza rivolgere uno sguardo al loro eroe, ancora increduli per essere scampati alla morte. L'opera, di grandi dimensioni (cm 215 x 310) è stata acquistata dal Museo Storico nel 1959, a seguito di una proposta formulata dallo stesso autore. Lo studio preparatorio, di dimensioni ridotte, è stato invece donato all'Istituto dal Generale Mannerini. Le opere che il Tafuri dedicò all'Arma dei Carabinieri segnarono una tappa fondamentale nella sua carriera, confermandolo artista di valore, non solo in Italia, ma anche nel più vasto panorama europeo.



SOPRA *RESURREZIONE*, NELLA PAGINA A FIANCO *L'APPUNTATO SABATO DE VITA*, OLII SU TELA DI CLEMENTE TAFURI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

nelle figure, nelle cose, nella palpante vitalità dei ritratti, nella vasta e complessa gamma della sua genialità, tutti elementi che fanno di quei quadri ad olio delle autentiche opere d'arte.

Vincenzo Longobardi

I giovedì del
Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

*storia, musica,
arte, cultura*



ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO S.p.A.

Roma, Piazza del Risorgimento: "Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri"

MARIA C. PERRINI ILL.

di LAURA SECCHI

INCONTRI CON L'AUTORE

Dopo una breve interruzione durante le festività natalizie, la rassegna di eventi culturali “I giovedì del Museo” è ripresa con la presentazione di due libri. Giovedì 11 gennaio il Tenente Colonnello Flavio Carbone, introdotto dal Prof. Giovanni Paoloni, docente di archivistica generale all’Università “La Sapienza”, ha presentato la monografia scientifica “Tra carte e caserme”. La settimana successiva, il 18 gennaio, il Colonnello Roberto Riccardi, intervistato dal giornalista di Rai Radio Uno Paolo Salerno, ha intrattenuto piacevolmente il pubblico svelando qualche aneddoto del suo ultimo romanzo *noir*, “La notte della rabbia”. Entrambi i volumi, seppur in modo diverso, parlano di Arma e Carabinieri. Vediamoli insieme.

TRA CARTE E CASERME

Difficile trovare un comune d’Italia in cui l’Arma dei Carabinieri non sia presente con una sua Stazione. In ognuna di quelle grandi e piccole realtà, fin dalla loro istituzione, le “carte” hanno testimoniato le tante attività poste in essere a tutela dei cittadini. La caserma dell’Arma è divenuta così nel tempo testimone di tutte le vicende che hanno attraversato il Paese.

Le memorie dell’Arma dei Carabinieri rappresentano uno strumento per conoscere non solo il passato dell’Istituzione, ma anche la Storia d’Italia. La complessità della struttura di queste fonti archivistiche, unica nel suo genere, può talvolta però costituire un limite alla ricerca. In questa direzione si è spinto lo studio scientifico quindicennale del Tenente Colonnello Flavio Carbone, ufficiale e storico dell’Arma prima e archivista poi, confluito nell’unica pubblicazione nel settore specifico per l’Arma dei Carabinieri, edita dallo Stato Maggiore della Difesa. Il titolo “Tra carte e caserme” è evocativo del lungo periodo trascorso dall’ufficiale tra i documenti dell’Arma, perché è proprio attraverso il confronto diretto con le fonti primarie e una meticolosa indagine d’archivio, che il Ten. Col. Carbone ha ricostruito la storia dell’Istituzione, evidenziandone le molteplici sfaccettature. E tra quelle carte e in quelle caserme, lo studio della storia ha assunto anche una nuova dimensione, proiettandosi in un settore ancora mai approfondito: l’analisi dei processi gestionali della

documentazione dell’Arma. Di pari passo alla ricerca e alla raccolta di sempre nuovi elementi per ricostruire le vicende delle carte dell’Arma, l’ufficiale ha saputo ricostruire l’organizzazione logica degli archivi con il “cappellon”, dando un’immagine completa che, mantenendo il carattere di scientificità, risulta fruibile anche ai non addetti ai lavori. Solo una conoscenza particolareggiata della storia dei Carabinieri poteva consentire di elaborare una monografia tanto approfondita, nella quale l’analisi della diplomazia dei documenti va di pari passo a quella dell’organizzazione dei fondi archivistici, entrambe mantenute in stretta relazione con le vicende che hanno interessato il Paese e l’Arma. L’autore dimostra così quanto i mutamenti culturali e sociali ed i maggiori eventi storici abbiano avuto riflessi non solo sulle ridefinizioni ordinarie dell’Istituzione, ma anche sulle modalità di produzione e sulle procedure di gestione del carteggio. Emblematico è lo studio del Regolamento Generale del 1822 e delle sue successive modifiche, presentato ad apertura dell’opera, dal quale si può comprendere perché si tratti del testo fondamentale di analisi dell’evoluzione del Corpo. Allo stesso modo risulta di particolare interesse l’analisi degli interventi normativi sulla documentazione dedicata al servizio d’istituto, delle disposizioni in materia di atti giudiziari, dell’implementazione e della variazione nella produzione di documenti in occasione delle due Guerre Mondiali ovvero durante le operazioni belliche, fasi in cui oltre alle normali attività in carico all’Istituzione se ne sommarono di ulteriori particolarmente onerose.

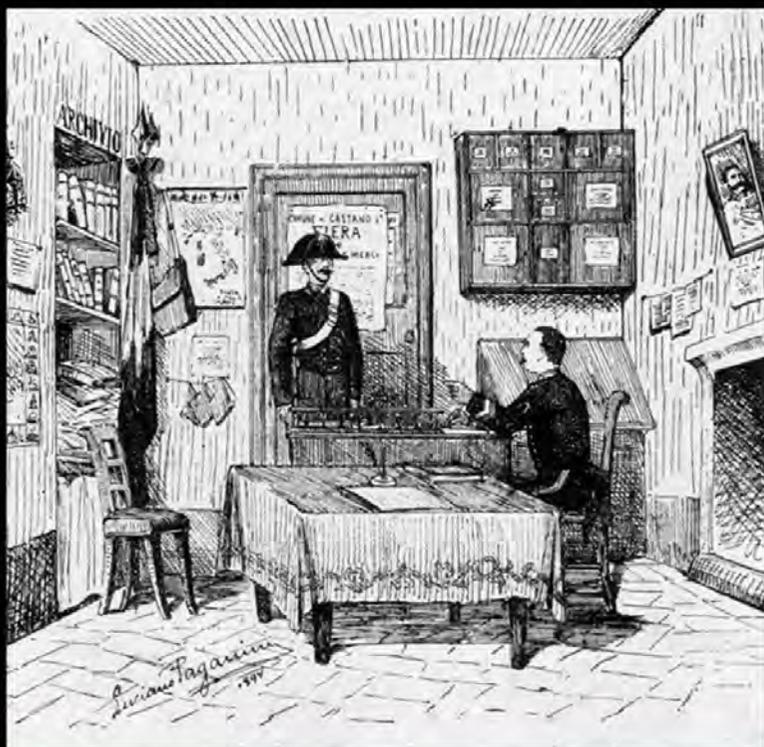
Si può apprezzare la medesima attenzione nelle riflessioni che l’autore presenta anche nel cercare di ricostruire le disposizioni e le modalità di conservazione delle carte dell’Arma e far comprendere quali siano stati i motivi, teorici e pratici, sottesi ai criteri di selezione e di scarto dei documenti, con la presenza dei piccoli pieni e grandi vuoti negli attuali archivi storici. L’ufficiale si pone altre domande legate all’origine degli istituti di conservazione. Quando nasce l’idea di un Museo Storico per l’Arma? Il vertice dell’Arma ha assunto qualche ruolo nella definizione di una politica di tutela del patrimonio archivistico? Quali sono stati gli strumenti adottati per mantenere viva la storia dei Carabinieri?



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

FLAVIO CARBONE

Tra carte e caserme: GLI ARCHIVI DEI CARABINIERI REALI (1861-1946)



ISTITUZIONI E FONTI MILITARI. 4

LA PUBBLICAZIONE "TRA CARTE E CASERME" DEL TEN. COL. FLAVIO CARBONE

Qual è la direzione verso la quale oggi giorno l'Istituzione si muove? Queste, tra le altre, le domande alle quali il Tenente Colonnello Carbone fornisce una risposta nel suo volume, mediante argomentazioni ricche di storia e di importanti approfondimenti della normativa e della prassi archivistica, con l'umiltà del professionista che sa che ogni nuova scoperta potrebbe fornire ulteriori risposte e spunti di riflessione.

deportati ad Auschwitz. Il colonnello, insieme all'ultimatum delle SAP, si trovava così a dover gestire anche la sua sofferenza, da anni sepolta nel profondo e fatta riemergere dalla notizia che l'aguzzino del campo di concentramento si trovava in città. Il dolore che si respira nel romanzo del Colonnello Roberto Riccardi non ha un nome, e il male che da esso deriva non ha il colore di nessuna ideologia, è "semplicemente banale

LA NOTTE DELLA RABBIA

La rabbia nasce come reazione alla frustrazione e rappresenta una maschera al dolore. In una notte apparentemente come le altre, l'insoddisfazione di alcuni giovani ha assunto una forma organizzata e li ha portati, spinti dall'odio, a compiere un atto criminale che avrebbe avuto ripercussioni sociali e politiche di rilevanza internazionale, con echi che probabilmente nemmeno loro stessi erano in grado di comprendere. Il professor Claudio Marcelli, astro nascente della politica italiana, veniva rapito a Roma in una notte del gennaio 1974 dalle Squadre d'Azione Proletaria, composte da quei giovani che lo conoscevano solo attraverso le pagine dei giornali. Durante le fasi concitate del sequestro quei ragazzi avevano ucciso un uomo della scorta. Le indagini erano state affidate al Colonnello dei Carabinieri Leone Ascoli che, insieme al Giudice Tramontano, ne comprendeva da subito la complessità. La rabbia di quei ragazzi raggiungeva Ascoli insieme a quella di Bepi, un ex partigiano che il destino gli aveva fatto incontrare quando, poco più che adolescenti, erano stati

quanto il bene” che gli si affianca in ogni parte del romanzo. E nel romanzo la visione del male non ha nemmeno linee di demarcazione nette, essendo soltanto il risultato delle scelte individuali, alle quali i protagonisti attribuiscono un diverso valore in relazione agli obiettivi. Certo è che il male può generare solo dolore a meno che il ciclo della violenza non venga spezzato. A dover scegliere se rimanere vittima o trasformarsi in carnefice è il colonnello Ascoli, un uomo capace di interrogarsi sul valore della vita, un uomo trovatosi faccia a faccia con la brutalità della violenza in un tempo in cui bisognerebbe solo guardare al futuro con speranza, un uomo capace di contrapporre la sua fermezza d'animo ai ricordi amari di un'infanzia rubata da un campo di concentramento. Riccardi racconta così gli anni di piombo, segnati dalla rabbia di chi mascherava la sofferenza sotto la coltre della violenza e ne faceva il proprio credo in nome di una presunta giustizia sociale. Al nazismo e al terrorismo degli anni '70, l'autore mescola la Guerra Fredda tra i due blocchi del mondo, lo spionaggio e il controspionaggio. Nonostante il racconto ricordi noti fatti storici realmente accaduti, nell'articolata trama del romanzo, protagonista senza un nome è la fragilità umana, che emerge tra le pieghe del vissuto dei singoli protagonisti e che li accomuna, indipendentemente dal ruolo loro assegnato. Riccardi infatti dà voce anche ai personaggi minori, ai quali dedica spazio perché si raccontino, arricchendo ogni pagina di stati d'animo e

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I GIOVEDÌ DEL MUSEO

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Incontro con l'autore

EINAUDI
STILE LIBERO BIG

ROBERTO RICCARDI
LA NOTTE DELLA RABBIA

intervistato da Paolo Salerno
giornalista di Rai Radio Uno

Roma, Piazza del Risorgimento 46
INGRESSO LIBERO - GRATITA LA PRENOTAZIONE
Tel. 06.6896696 e-mail: museo.storico@carabinieri.it
www.carabinieri.it

f t YouTube i

18 GENNAIO 18



LA LOCANDINA DELL'INCONTRO CON IL COL. ROBERTO RICCARDI

pensieri, difficoltà, dubbi, paure, solitudini, ma anche speranze, affetti e progetti di vita familiare, dipingendo scorci di vita quotidiana. “La notte della rabbia” è dunque un romanzo di notevole potenza narrativa, in cui la complessa psicologia dei personaggi e la fitta rete di relazioni che li lega, sono in perfetto equilibrio sul filo degli eventi.

Laura Secchi

L'APPUNTATO FRANCESCO CORRADI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di GIANLUCA AMORE

Francesco Corradi, figlio di Lorenzo e Caterina Deguaglielucci, nacque il 13 marzo 1873 a Cartari di Calderara, in provincia di Imperia. Nell'ottobre 1893, a vent'anni, venne chiamato a visita di leva e il 28 dicembre dell'anno seguente venne incorporato alla Legione Allievi Carabinieri per la frequenza del corso d'istruzione quale allievo carabiniere. Il 31 dicembre 1895 venne promosso *carabiniere a piedi* e il 9 gennaio 1896 raggiunse la Legione di Torino per il servizio d'istituto.

Nei primi mesi del 1895 il Ministero della Guerra aveva autorizzato l'uso della bicicletta da parte dei militari del Regio Esercito e conseguentemente il Comando Generale dell'Arma, con circolare del 5 giugno 1895, ne aveva disciplinato l'uso nei servizi istituzionali; fu così che la bicicletta divenne un valido strumento che, per quell'epoca, migliorò notevolmente

il servizio delle stazioni dell'Arma. Francesco Corradi aveva ottenuto l'autorizzazione a condurre il velocipede dal proprio comandante di corpo, al quale spettava di assicurarsi del possesso della necessaria abilità da parte del personale dipendente. Nel luglio 1903, proprio durante un servizio di perlustrazione in bici, sulla strada che collega Rivarolo Canevese e Corio Canevese, cadde in maniera accidentale e fu costretto a un periodo di convalescenza. Già dopo qualche settimana, nell'agosto seguente, rientrato in servizio ottenne l'ammissione alla seconda rafferma.

Nel 1906 fu ammesso alla terza rafferma e il 30 giugno del 1908, la professionalità acquisita fino ad allora e il favorevole giudizio di valutazione all'avanzamento, gli valsero la promozione al grado di *appuntato*. Nel maggio del 1907, infatti, quando ancora rivestiva il grado di *carabiniere*, aveva ottenuto, unitamente ad altri militari, un *encomio solenne*, concesso dal comandante



CARABINIERI CICLISTI AI PRIMI DEL '900

della Legione di Torino per aver rintracciato e catturato un assassino il 10 aprile di quell'anno. La motivazione recita: *«Dopo lunghe e faticose ricerche, rintracciato un omicida invaso da mania sanguinaria, diedero brillante prova di coraggio e avvedutezza, circondando la casa colonica o'verasi barricato e sostenendo con lui conflitto a fuoco finché, vista vana ogni ulteriore resistenza, non s'arrese».*

L'azione, che ebbe vasta eco anche a livello nazionale, venne ulteriormente premiata con un encomio solenne concesso dal Ministero della Guerra, che con sua nota, da Roma, determinò: *«Cooperarono con calma, energia e coraggio alle pericolose operazioni per la cattura di un malfattore armato».*

Nel settembre 1908 l'Appuntato Corradi, trentacinquenne con alle spalle una professionalità maturata in quasi quattordici anni di servizio, era effettivo alla Stazione di Migliarina e venne inviato in rinforzo

presso quella di Pitelli, poiché il comandante di quella caserma, il Brigadiere Giuseppe Serra, aveva necessità di organizzare dei mirati servizi per la cattura di un latitante. Aveva infatti appreso che da qualche tempo, nella frazione *Canale di Rezzola*, del comune di Arcola, si aggirava il ventiquattrenne Umberto Ettore Mozzachiodi, nei cui confronti era stato spiccato un mandato di cattura per contravvenzione alla vigilanza speciale di pubblica sicurezza.

La necessità del sottufficiale si rendeva impellente tanto più per le ultime informazioni ricevute, che riferivano del citato Mozzachiodi, in compagnia del fratello maggiore Giuseppe, sporadicamente presente nella propria abitazione per consumare i pasti portati dal padre o per procurarsi viveri per la clandestinità nei boschi. Il 17 settembre, alle due del pomeriggio, venne disposto un servizio al quale il Brigadiere Serra e i Carabinieri Mario Rispoli e Giorgio Gramondi



PANORAMA DI ARCOLA (FOTO DI DAVIDE PAPALINI)

presero parte in abiti civili, mentre l'Appuntato Corradi e il Carabiniere Giovanni Battista Pastorini indossavano l'uniforme. Tutti raggiunsero dapprima la frazione *Pugliola* del comune di Lerici e poi quella di *Romito* del comune di Arcola, controllandone tutte le osterie e le locande.

Vennero fatte delle sortite anche negli esercizi pubblici delle frazioni *San Genesio* e *Canale di Rezzola*. Qui il responsabile del servizio decise di appiattarsi e nascondersi, con gli uomini in divisa, nella boscaglia sovrastante la casa del latitante. Ordinò ai militari che erano in abiti civili di nascondersi nel folto della vegetazione a ridosso dell'abitazione di tale Paolo Vassale, un uomo di mezza età che aveva denunciato al comandante di aver ricevuto delle minacce dal Mozzachiodi poiché da questi ritenuto spia e confidente dei carabinieri unitamente alla giovane figlia Argentina. Al calare del sole i Carabinieri Rispoli e Gramondi,

attenendosi alle consegne ricevute, uscirono dal nascondiglio ed entrarono in casa del Vassale, continuando l'attività di osservazione dall'interno dell'abitazione e fornendo al contempo protezione ai due minacciati. Il sottufficiale e i due militari in uniforme invece, trovati degli ottimi punti per nascondersi, approfittando dell'oscurità si posizionarono intorno alla casa del latitante, circondandola. Alle venti e trenta, dopo qualche ora di appostamento, il responsabile del servizio decise di lasciare le postazioni e di raggiungere, con l'Appuntato Corradi e il Carabiniere Pastorini, gli altri militari nella casa del Vassale. La decisione era stata determinata dal fatto di ritenere insufficienti soli tre uomini se il latitante fosse rincasato, come soleva fare, in compagnia del fratello «(...) poiché a quell'ora tarda pure il Giuseppe – come si legge nel verbale redatto il 18 settembre 1908 dall'Arma di Pitelli – era passibile di arresto ai sensi dell'art. 234, N. 2 del codice penale comune», avendo

ART. 234, CO. 2° DEL CODICE PENALE

contravvenuto agli obblighi della vigilanza speciale cui era sottoposto. Lungo il percorso che unisce l'abitazione del Vassale a quella del Mozzachiodi, i militari si imbararono – proprio come gli informatori avevano riportato – nel padre dei due fratelli ricercati il quale, più accorto a camminare svelto, evitando di scivolare o inciampare, che a guardarsi intorno, considerato che stava portando una zuppiera avvolta in un panno, rimase sorpreso di ritrovarsi davanti gli uomini dell'Arma.

Il Brigadiere Serra chiese immediatamente dove si affrettasse a portare la zuppiera con il pasto caldo e dove fossero i due figli ma, non ottenendo riposte credibili, ordinò scaltramente ai due militari in uniforme di condurre l'uomo in casa del figlio Umberto Ettore, di entrarvi e di evitare assolutamente che questi accendesse lumi o lanciasse segnali di qualsiasi tipo.

Il sottufficiale si recò dal Vassale dove venne informato dalla giovane Argentina che i fratelli Mozzachiodi erano stati notati nei pressi del ponte di Rezzola, a soli trecento metri di distanza. L'adrenalina montava di minuto in minuto in quanto presto si sarebbe giunti al faccia a faccia con il ricercato.

Il Brigadiere Serra si diresse presso la casa del latitante e dispose che i due sottoposti, Rispoli e Gramondi, si appiattassero sotto un pergolo tra la casa e la strada, mentre egli, con il Carabiniere Pastorini, faceva lo stesso sotto un altro pergolo sull'altro lato dell'abitazione. L'Appuntato Corradi rimase nell'abitazione a sorvegliare il padre dei fratelli Mozzachiodi, evitando di farlo parlare e per consentirgli eventualmente di aprire la porta ai figli qualora questi avessero bussato.

L'intenzione era quella di catturare alle spalle Umberto Ettore e Giuseppe non appena entrati in casa!

A dare il segnale a tutti di precipitarsi sull'uscio ci avrebbe pensato il Carabiniere Rispoli con il grido di una parola all'uopo convenuta.

Sulla strada il Rispoli scorse una sola sagoma, che non riuscì ad identificare subito in uno dei fratelli; quando però credette che questi stesse per entrare

Il codice penale in vigore nel 1908, anno in cui perse la vita l'Appuntato Francesco Corradi, era quello promosso nel 1889 dall'allora Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Zanardelli, approvato con Regio decreto 30 giugno 1889, n. 6133 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1890, e rimasto tale sino al 30 giugno 1931, quando fu abrogato e sostituito dal nuovo codice penale promosso nel 1930 dal giurista Alfredo Rocco, Ministro di Grazia e Giustizia nel governo Mussolini.

L'articolo 234, 2° comma (Libro II *dei delitti in*

ispecie, Titolo II *dei delitti contro la libertà*, Capo VII *della evasione e della inosservanza della pena*), richiamato nel verbale di arresto redatto dall'Arma di Pitelli, recitava testualmente: *“Fuori dei casi preveduti in altre disposizioni del presente codice, il condannato che trasgredisce agli obblighi derivanti dalla condanna è punito se trattasi di vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza, con la reclusione da un mese ad un anno, rimanendo sospeso il corso della vigilanza durante il tempo della carcerazione preventiva e della reclusione”*.

urlò «*chi va là!*» – era questa la parola e il segnale convenuto – e così tutti i militari balzarono dai loro nascondigli. L'Appuntato Corradi, dall'interno dell'abitazione, aprì di scatto la porta, ma si ritrovò innanzi Giuseppe che già impugnava una rivoltella, dalla quale partì uno sparo che lo colpì a bruciapelo. Mentre il graduato cadeva a terra gravemente ferito, Giuseppe Mozzachiodi tentava la fuga per un sentiero che correva al di sopra dell'abitazione. Paratisi davanti il Brigadiere Serra e il Carabiniere Pastorini, il malvivente si volse per fuggire nella direzione opposta, ma trovò a sbarrargli la strada il Carabiniere Rispoli, che prontamente lo bloccò stringendolo fra le braccia, evitando l'esplosione di un altro colpo di rivoltella. Stretto nella morsa dei Carabinieri venne così disarmato e definitivamente immobilizzato. Conclusa l'azione il pensiero del sottufficiale fu per l'Appuntato Corradi, che era rimasto esanime in casa del latitante; pensò di condurlo

Legione Terr. del C. A. R. di Genova
Stazione di Pitelli

N° 117 del verbale

Processo verbale di omicidio premeditato in persona dell'affondato
 del CERR Corradi Francesco e di mancato omicidio
 in persona del carabiniere a piedi Rispoli Mario
 per opera del vigilato speciale della P. S. Mozzachiodi
 Giuseppe (art. 356 N° 2 del Codice Penale Co-
 mune.

L'anno 1908, addì 18 settembre a ore 21 in Pitelli,
 nell'ufficio di Stazione Carabinieri Reali:

Noi sottoscritti Serra Giuseppe, Brigadiere a piedi Co-
 mandante la Stazione suddetta in ufficiale di polizia giudizi-
 ziana e Rispoli Mario, Gramondi Giorgio, Carabinieri
 a piedi della medesima e Pastorini Gio: Battista, carabiniere
 a piedi della stazione di Spezia Suburbana ed a guerra
 in servizio provvisorio, rapportiamo a chi di dovere che in seguito
 ad indizi avuti come il colpito da mandato di cattura per
 contribuzione alla vigilanza speciale della P. S. Mozzachio-
 di Umberto Blore di Luigi, d'anni 24 da Arcola (località
 Canale di Rercola) si aggirava in quella località e che spes-
 so si portava nella propria abitazione col proprio fratello
 Giuseppe, d'anni 33, operaio, ove il loro padre voleva portare
 da mangiare, unitamente all'affondato a piedi Corradi

Pubblicata il 15 aprile

Ricompense al valor militare, pag. 67.

Encomi solenni concessi nel mese di marzo, pag. 69.

Nomine e promozioni di militari di truppa, del mese di marzo, pag. 75.

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE.

R. decreto 18 marzo 1909.

Medaglia d'argento.

VENTURI Antonio, da Ver-
gato (Bologna), carabi-
ni-
ni-
MORA
ri-
id-
ni-Di notte, in aperta campagna,
arditamente inseguironoCORRADI Francesco, da Car-
tari e Calderara (Porto
Maurizio), appuntato le-
gione Torino, n. 391-71
matricola.Cadde vittima del proprio do-
vere mentre per il primo ar-
ditamente slanciavasi al-
l'arresto di un pericoloso
malfattore armato di ri-
voltella. — Arcola (Ge-
nova), 17 settembre 1908.RISPOLI Mario, da Melfi (Po-
tenza), carabiniere id. To-
rino, n. 1899-66 id.Nella predetta circostanza, ben-
chè vedesse cader ucciso
l'altro militare, arditamente
si slanciò sul ribelle atterrandolo e ri-
uscendo con l'aiuto di altri
carabinieri, a disarmarlo
ed a trarlo in arresto.

Medaglia di bronzo.

CALDERALE Pasquale, da
Monopoli (Bari), briga-
diere legione Bari, nu-
mero 6712-3 id.In commutazione dell'encomio
solenne concesso con de-
terminazione ministeriale
26 aprile 1908.Sebbene vestito in abito
civile, animosamente in-
seguì ed affrontò da solo
un malfattore armato, riu-
scendo con l'altrui aiuto a
trarlo in arresto. — Mo-
nopoli (Bari), 22 dicem-
bre 1907.STRALCIO DEL BOLLETTINO UFFICIALE CON LA
MOTIVAZIONE DELLE DECORAZIONI CONCESSE
ALL'APPUNTATO FRANCESCO CORRADI
E AL CARABINIERE MARIO RISPOLI

presso l'abitazione del Vassale, ma il militare spirò lungo il percorso. L'amarezza fu certamente molta, ma bisognava portare a termine le attività di polizia. Lasciò allora il Carabiniere Gramondi a piantonare il povero Francesco e con il resto dei militari tradusse l'omicida e il padre di questi in caserma. Durante il tragitto per raggiungere la Stazione, Giuseppe Mozzachiodi inveì più volte e minacciò i Carabinieri, soprattutto perché reputava ingiusto che avessero fermato anche il padre, ma la decisione del Brigadiere Serra era stata presa per evitare che il genitore andasse a raccontare ai parenti dell'accaduto e che questi avessero potuto organizzare un colpo di mano durante la traduzione o addirittura un assalto alla caserma.

Le perquisizioni domiciliare e personale consentirono di sequestrare una rivoltella calibro 7 carica ancora di tre cartucce, un orologio da tasca in argento con catena di metallo, due libretti di appunti vari in uso al giovane e, sulla scena del crimine, vennero rinvenuti e repertati anche i due bossoli dei colpi esplosi.

L'acume investigativo del Brigadiere Serra lo indusse a ritenere che l'arma del delitto, con la quale era stato ucciso il suo sottoposto, colpito in pieno petto, fosse quella posseduta da Giacinto Bacchini, il cognato dell'assassino. Alle sette e trenta del mattino seguente, dunque, il Brigadiere Serra e il Maresciallo Pietro Pambianchi, della Stazione di Sarzana, raggiunsero il Bacchini presso la sua abitazione per chiedergli di mostrare l'arma di cui era in possesso; le vaghe risposte del medesimo indussero i militari ad operare una perquisizione. L'esito negativo fu riferito al Procuratore del Re di Sarzana, nel frattempo giunto sul posto, il quale ordinò alla polizia giudiziaria l'arresto anche del cognato dell'omicida per il concorso nel delitto del Corradi. Gli atti di polizia giudiziaria redatti vennero rimessi all'Autorità Giudiziaria del 2° Mandamento di La Spezia, mentre gli arrestati, su disposizione del magistrato, vennero tradotti presso il carcere di Sarzana. L'udienza del procedimento penale del 10 febbraio 1910 condusse il giudice al pronunciamento

della sentenza di condanna per il Mozzachiodi a trent'anni di reclusione. A tutti i militari operanti venne concesso, nell'ottobre del 1908, l'encomio solenne dalla Legione di Torino e all'Appuntato Corradi e al Carabiniere Rispoli, con regio decreto del 18 marzo 1909, venne concessa anche la medaglia d'argento al valor militare. Le spoglie del caduto vennero tumulate con tutti gli onori nel cimitero di La Spezia dove ancora oggi l'avello, dopo quasi centodieci anni, ne perpetua il ricordo.

Gianluca Amore

1818

AGGIUNTA LA VOCE “CARABINIERI REALI” NEL “DIZIONARIO LEGALE”

(3 gennaio)

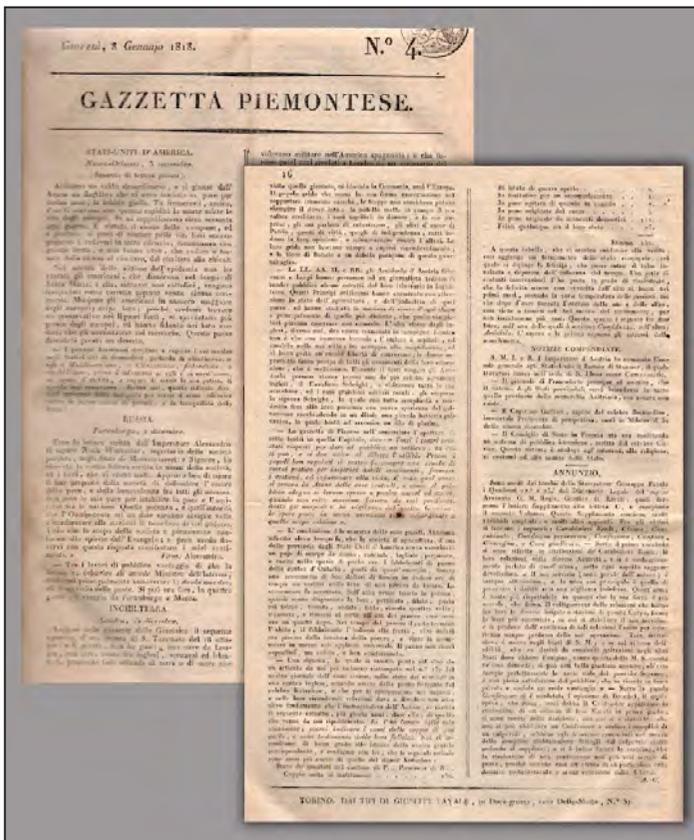
Il rientro nel pieno possesso dei “Territori di Terraferma” da parte di Vittorio Emanuele I, riportò in vigore numerose disposizioni normative che la Rivoluzione Francese aveva cancellato durante il dominio Napoleonico. Ciò spinse alcuni giuristi piemontesi a riprendere in mano testi del passato e riproporli attraverso una lettura delle nuove leggi che nel frattempo erano state emanate dal sovrano restaurato e che necessitavano di un’attività di coordinamento e di armonizzazione. In tale quadro, nel 1816 fu avviato un progetto di “Dizionario legale teorico-pratico ossia corso di Giurisprudenza civile e criminale” che si protrasse per parecchi anni, concludendosi solo nel 1824. Un’opera complessa (ben 8 volumi più uno di appendice) il cui autore Avvocato Giovanni Maria Regis, giudice di Rivoli, volle realizzare con l’intento di destinare agli specialisti. Tra le novità della Restaurazione una delle più significative era stata sicuramente l’istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, con Regie Patenti del 13 luglio 1814, della quale il Regis doveva dare atto. La stessa Gazzetta Piemontese, organo di informazione e di attualità del Regno di Sardegna, nel dare notizia dell’uscita di alcuni fascicoli (22 e 23)

che consentivano di terminare il secondo volume, sottolineava che tra le voci aggiunte era stata inserita anche quella riservata ai Carabinieri Reali: “si sono riferite le attribuzioni de’ Carabinieri Reali, le loro relazioni colle diverse Autorità, e si è vantaggiosamente parlato di quest’arma, sotto ogni aspetto ragguardevolissima. «Il suo servizio (sono parole dell’autore) è sempre attivissimo, e la mira sua principale è quella di prevenire i delitti con una vigilanza indefessa. Quest’arma è tanto più rispettabile in quanto che la sua forza è più morale, che fisica. Il collegamento [sic] delle relazioni che hanno fra loro le diverse brigate o stazioni di questo Corpo, forma la base più essenziale, su cui si stabilisce il suo servizio, e si produce dall’esattezza di tali relazioni l’esito per esperienza sempre proficuo delle sue operazioni. Tale istituzione è nuova negli Stati di S.M.; e se sul riflesso dell’utilità, che ne derivò da consimili istituzioni negli altri Stati dove ebbero l’origine, venne questa dalla M.S. creata ne’ suoi domini, si può con tutta giustizia asserire, ch’essa compie perfettamente le savie viste del provvido Sovrano, e con piena soddisfazione del pubblico, che ne risente in linea privata e sociale un reale vantaggio»”.

1818

SOSPESI GLI ARRUOLAMENTI NELLA REALE GENDARMERIA GENOVESE

(18 febbraio)



EDIZIONE DELLA GAZZETTA PIEMONTESE, PUBBLICATA GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1818. A PAGINA 16, SI LEGGE "SI SONO RIFERITE LE ATTRIBUZIONI DE' CARABINIERI REALI, LE LORO RELAZIONI COLLE DIVERSE AUTORITÀ, E SI È VANTAGGIOSAMENTE PARLATO DI QUEST'ARMA, SOTTO OGNI ASPETTO RAGGIARDEVOLISSIMA"

A partire dal 1817, si assistette ad una progressiva riorganizzazione ed armonizzazione delle forze dell'ordine nel Regno di Sardegna, almeno per la parte del regno peninsulare. Si trattava di avere, in definitiva, un unico Corpo, quello dei Carabinieri Reali, con competenza su tutto il territorio nazionale. Ecco che, proprio in tale prospettiva, il 18 febbraio 1818, il governo emanò un divieto di arruolamento di nuovi elementi nella Reale Gendarmeria Genovese, in attesa di determinare quale sorte destinare al corpo ligure (vedi Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 96).

Flavio Carbone

1918

UN CARABINIERE D'ASSALTO

(19 gennaio)

Ai primi di gennaio del 1918 le truppe italiane erano posizionate sulla linea del Piave ove avevano fermato definitivamente l'avanzata austro-tedesca iniziata a Caporetto. Ciò nonostante, gli effetti della dura ritirata si ripercuotevano negativamente sul morale dei reparti. Una svolta alle sorti della guerra fu il cambio dei vertici militari e l'intervento delle truppe franco-inglesi. Tali rimedi, però, se incisero immediatamente sugli esiti delle operazioni militari non altrettanto celermente influirono sullo stato d'animo delle truppe. Occorrevano imprese galvanizzanti. Servivano azioni di reparti o singoli uomini che, sul campo, con il loro coraggio fossero d'esempio ai loro commilitoni sfiduciati. Fu anche con questo intento che i reparti d'assalto dell'Esercito, durante quell'inverno, intensificarono le loro azioni. Particolare eco ebbero le imprese di un giovane Carabiniere, Luigi Togni, del "Comando Battaglione d'Assalto". Il 19 gennaio del 1918, in località Sano, in Val Lagarina, il Carabiniere Togni, incurante del pericolo, si rese protagonista di un episodio di valore che contribuì

a risollevarlo il morale delle truppe di quel settore. I soldati italiani, bloccati in trincea, erano continuamente bersagliati dai proiettili provenienti da un'abitazione poco distante, dove si era attestata un'unità austriaca. Il Togni, unitamente ad altri militari, riuscì a superare ben tre reticolati elettrici che li separavano dall'abitazione. Oltrepassati i fili spinati, con due suoi commilitoni, si staccò dal resto della pattuglia e assalì la postazione nemica. Dopo aver sostenuto un'aspra lotta, il Togni riuscì ad eliminare tre soldati austriaci e a catturarne due. Il coraggio del Togni non si esaurì con l'irruzione nel covo nemico. Egli fu poi ancora determinante nell'assicurare il rientro dell'intera pattuglia salvaguardando la vita di tutti i compagni. Per quell'operazione gli fu concessa la prima Medaglia Argento al Valor militare. Il Carabiniere Luigi Togni era nato il 27 marzo 1895 a Castelletto di Brenzone (Verona). Il 28 luglio 1913, giovanissimo si era arruolato nell'Arma dei Carabinieri. Il 31 gennaio 1914 era stato promosso Carabiniere e nel febbraio dello stesso anno destinato alla Legione di



PRIGIONIERI AUSTRIACI SCORTATI DAI CARABINIERI

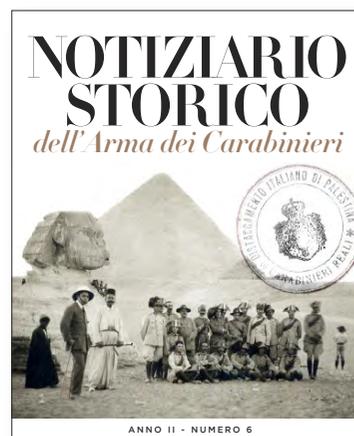
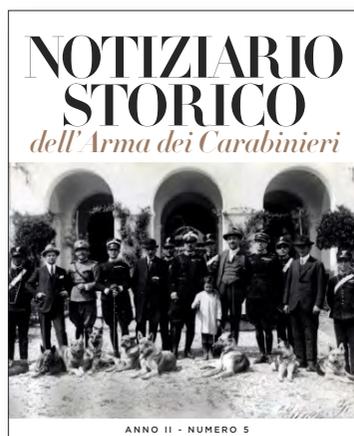
Milano. Il 10 giugno 1916 era giunto in territorio dichiarato in stato di guerra e assegnato al 289° Plotone. Il 2 aprile 1917 era stato trasferito al 274° Plotone, rimase in servizio sino al 10 agosto 1917, data in cui era stato destinato al 23° Reparto d'Assalto. Durante quello stesso primo semestre del 1918 il Togni si rese protagonista di altre due valorose operazioni che gli valsero altrettante Medaglie d'Argento al Valor Militare. La prima, ad aprile, con la seguente motivazione: *"Dopo aver superato tre linee di reticolato elettrizzato, irrompeva senza esitazione, dietro il proprio comandante di pattuglia, in una casa sistemata a difesa, da dove il nemico già in allarme, aveva aperto il fuoco. Ferito da baionetta, non si ritirava nonostante l'esortazione dell'ufficiale, ma, saldo al proprio posto, continuava a prendere viva parte alla lotta terminata con la distruzione del piccolo posto nemico. Fra i primi ad irrompere, fu tra gli ultimi a ritirarsi. Sano. Comando CC. RR. Reparto Assalto 20 aprile 1918"*. La seconda, nel mese di giugno, perché: *"Volontario in un colpo di mano eseguito dal proprio reparto, varcò con decisione le difese elettrizzate e ordinarie del*

nemico su cui si slanciò con coraggio e con impeto leonini. Tagliava immediatamente le comunicazioni telefoniche, abbatteva due nemici tra i quali l'ufficiale che vivacemente reagiva, riportando poscia un prigioniero. Primo tra i primi a irrompere, ultimo fra gli ultimi a ritirarsi. Magnifico esempio d'ardire e di belle virtù militari. Casa Palù Val Lagarina 29° Reparto Assalto 26^a Div. 25 giugno 1918".

Con l'Armistizio del 4 novembre e la fine delle ostilità, il Carabiniere Luigi Togni fu ridestinato alla Legione di Milano. Nel 1924 anche a causa delle conseguenze delle ferite riportate durante la I Guerra Mondiale, terminò il primo periodo di servizio nell'Arma. Nel 1935, ormai maturo, rientrò nuovamente in servizio e destinato alla Legione Carabinieri Reali in Africa Orientale. Il 30 gennaio 1936, con il 36° Battaglione (ove era stato trasferito dal cinque di quello stesso mese), s'imbarcò da Napoli per Massaua. Pochi mesi dopo (30 luglio 1936), rientrò in patria e alla fine di quello stesso anno fu collocato in congedo illimitato.

Giovanni Salierno

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Ten. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

IN COPERTINA: POSTO DI BLOCCO DEI CARABINIERI A GORIZIA IN VIA S. CHIARA
SUBITO DOPO LA PRESA DELLA CITTÀ (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI DI GORIZIA)



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

